

LQ *The Lab's Quarterly*

2026 / a. XXVIII / n. 3 (luglio-settembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Ricardo A. Dello Buono (New York), Teresa Grande (Cosenza), David Fasenfest (Wayne State University, USA), Fabrizio Fornari (Chieti-Pescara), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Gianpietro Mazzoleni (Milano), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Simon Susen (London), Giovanni Travaglio (London).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Segretario), Junio Aglioti Colombini, Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Enrico Campo, Cristopher Cepernich, Luca Corchia, Roberta Teresa Di Rosa, Alice Fubini, Giovanna Gianturco, Elena Gremigni, Romina Gurashi, Grazia Moffa, Melissa Mongiardo, Gerardo Pastore, Giuseppe Ricotta, Vanessa Russo, Vincenzo Scalia, Emanuela Susca, Simona Tirocchi.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 2035-5548



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.



2026 / a. XXVIII / n. 3 (Luglio-Settembre)

Junio Aglioti Colombini	<i>L'Università dei meme: Tra strategie di resistenza digitale e costruzione di comunità affettive</i>	7
Vera Kopsaj	<i>Blockchain e fiducia. La tecnologia che riscrive il sociale</i>	39
Milena Gammaitoni	<i>Mary Wollstonecraft and Harriet Martineau at the origins of sociology</i>	57
Francesca Farruggia, Chiara Marucci	<i>Il difficile mandato. Uno studio di caso sull'auto-percezione degli agenti di Polizia Penitenziaria</i>	69
Patrizia Pacini Volpe	<i>Le modèle double de l'incarcération. Une vision du genre</i>	87

LIBRI IN DISCUSSIONE

Martina Paterna	<i>Luciana Taddei, Paolo Diana (2023, a cura di) Lo sport per la rigenerazione sociale. La prospettiva sociologica nello studio delle pratiche quotidiane.</i>	103
-----------------	--	-----

L'UNIVERSITÀ DEI MEME: TRA STRATEGIE DI RESISTENZA DIGITALE E COSTRUZIONE DI COMUNITÀ AFFETTIVE

*di Junio Aglioti Colombini**

Abstract

The University of Memes: Between Strategies of Digital Resistance and the Construction of Affective Communities.

This article explores how digital culture, and particularly internet memes, has transformed the experience of university life. Through a case study of the Instagram page @Memesunipi, it analyzes how memes function as devices for emotional re-elaboration, enabling students to cope with anxiety, precarity, and academic pressure. Memes are interpreted both as tools of individual catharsis and as catalysts for the creation of affective publics and informal student communities. The study highlights how memetic practices offer alternative narratives to the dominant meritocratic and performative rhetoric of neoliberal academia. By tracing the intersection between platform logics, collective storytelling, and emotional solidarity, the article shows how memes contribute to reconfiguring the boundaries of contemporary student participation and critical agency within the university space.

Keywords

Internet Memes, Digital Culture, Public Sphere, Instagram, Counter Publics, Affective Publics.

* JUNIO AGLIOTI COLOMBINI è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa.

E-mail: junio.aglioticolombini@sp.unipi.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/hbka-j687>

1. INTRODUZIONE

Dal 1343, anno della sua fondazione, l'Università di Pisa adotta come suo motto ufficiale "In supremae dignitatis", incipit della bolla pontificia emanata da Papa Clemente VI ad Avignone per istituire lo Studium Generale della città. Nella visione del pontefice, Pisa sarebbe dovuta diventare un "terreno fecondo di doni delle scienze" ma, difficilmente, avrebbe potuto immaginare che oltre 675 anni dopo un nuovo slogan emergesse spontaneamente dalla sua comunità studentesca: In Supremae Memetatis.

Questo motto rappresenta oggi il manifesto implicito di un processo inarrestabile: la memificazione della sfera pubblica, che investe anche le aule, i cortili e i palazzi storici dell'ateneo, trasformando i vissuti quotidiani degli studenti e delle studentesse in narrazioni collettive condivise attraverso il linguaggio memetico.

In un panorama mediatico e discorsivo che spesso insiste sul presunto disinteresse delle nuove generazioni verso la sfera pubblica, il presente contributo si propone di esplorare la memificazione dell'esperienza universitaria come uno spazio di riappropriazione, rielaborazione e condivisione di significati che può favorire processi di riconoscimento, produzione di contro-narrazione e forme di cittadinanza connessa digitale.

L'articolo è organizzato come segue: in una prima parte viene delineato un framework teorico che integra le riflessioni sulla natura culturale e comunicativa dei meme digitali, l'analisi delle trasformazioni emotive e sociali dell'esperienza universitaria contemporanea, e il ruolo delle pratiche memetiche come dispositivi di rielaborazione collettiva e di critica simbolica alla retorica performativa dominante. Segue poi la presentazione di un caso empirico esemplificativo, costituito dall'analisi della pagina Instagram @Memesunipi, con l'obiettivo di osservare come la cultura memetica contribuisca a tematizzare la precarietà emotiva e organizzativa della comunità studentesca universitaria, a costruire comunità affettive e a generare pratiche discorsive informali di partecipazione.

La pagina @Memesunipi si inserisce in un ecosistema più ampio di memizzazione dell'esperienza universitaria, ancora poco esplorato nel contesto italiano, in cui rientrano esperienze analoghe come @sapientza-meme (Sapienza Roma, circa 13.000 follower) o @polimi_memes (Politecnico di Milano, circa 30.000 follower), che testimoniano la diffusione e la rilevanza sociale di queste forme di espressione all'interno delle comunità connesse di studenti.

2. I MEME NELLA SFERA PUBBLICA

Nel panorama comunicativo contemporaneo, i meme si configurano come dispositivi simbolici centrali nella costruzione discorsiva della realtà. Ben oltre la loro apparente leggerezza, essi rappresentano strumenti culturali attraverso cui le comunità connesse producono, diffondono e rielaborano collettivamente significati. La nozione di meme, coniata originariamente da Richard Dawkins (1976) per descrivere unità culturali trasmesse per imitazione, è stata successivamente ridefinita nel contesto digitale come «unità di cultura popolare che vengono diffuse, imitate e trasformate dagli utenti di Internet, creando un'esperienza culturale condivisa» (Shifman, 2013: 367).

In un ecosistema digitale segnato da una logica ipermemetica (Shifman, 2014; Mazzoleni e Bracciale, 2019), i meme si propagano attraverso reti orizzontali e comunità connesse, seguendo modalità di produzione e diffusione partecipativa. Ogni evento rilevante dell'agenda pubblica è immediatamente seguito da una produzione memetica inarrestabile, che agisce da dispositivo di *reframing* culturale e ridefinisce i confini interpretativi del discorso pubblico. La logica ipermemetica, pertanto, non si limita a riflettere la realtà, ma contribuisce attivamente alla sua costruzione, orientando i processi di agenda setting e influenzando la circolazione dei significati.

Questo dinamismo è reso possibile anche dal ruolo delle piattaforme digitali le cui *affordances* tecniche, combinate con le logiche algoritmiche, modellano profondamente la produzione e la diffusione dei meme (van Dijck e Poell, 2013). Le piattaforme sociali non sono semplici canali neutri: selezionano, amplificano e orientano la visibilità dei contenuti memetici, incidendo così sulla loro capacità di impattare il discorso pubblico e di influenzare le gerarchie dell'informazione (Bucher, 2018; Klinger e Svensson, 2018).

L'efficacia comunicativa dei meme è strettamente legata alla loro natura multimodale, polisemica e intertestuale (Shifman, 2014). La loro fruizione e produzione richiede competenze digitali specifiche, per cui i meme rappresentano forme comunicative particolarmente congeniali agli ecosistemi digitali grazie alla familiarità con strumenti e linguaggi di produzione tipici di questi contesti (Burgess, 2006). Attraverso immagini, testi brevi, riferimenti impliciti e codici visivi condivisi, i meme condensano esperienze complesse in forme accessibili, innescando processi di identificazione e partecipazione.

Tuttavia, il successo dei meme non si limita alle generazioni più giovani: la loro capacità di influenzare i processi di agenda pubblica e di

incidere sulla salienza delle informazioni ha reso infatti la conoscenza dei meme e delle loro grammatiche elementi ineludibili anche per i media tradizionali, che ne seguono la circolazione e ne rilanciano i contenuti, allargando così il bacino dei destinatari a pubblici eterogenei (Highfield, 2016).

I meme incarnano inoltre la logica della remix culture (Lessig, 2008) e della *vernacular creativity* (Burgess, 2006), favorendo la partecipazione diffusa alla produzione di contenuti culturali. In linea con il paradigma della *produsage* (Bruns, 2008), ogni utente può trasformarsi in produttore e consumatore di significato, contribuendo a una narrazione collettiva in continua evoluzione. Questa caratteristica rende i meme strumenti accessibili di espressione individuale e collettiva, attraverso cui è possibile reinterpretare il presente, negoziare identità, contestare narrazioni dominanti.

In questo quadro, i meme si configurano come nodi di azione connettiva (Bennett e Segerberg, 2013), capaci di generare partecipazione emotiva e aggregare comunità effimere e fluide attorno a significati condivisi. La loro circolazione non è mai neutrale: attivano dinamiche di inclusione ed esclusione, legittimano alcuni punti di vista e ne marginalizzano altri, contribuendo così a configurare gli spazi discorsivi all'interno della sfera pubblica connessa.

Alla luce di questi elementi, la cultura memetica non può essere relegata a una dimensione superficiale o effimera della comunicazione digitale. Al contrario, rappresenta un campo privilegiato per osservare le trasformazioni delle forme di partecipazione, di soggettivazione e di riconoscimento che caratterizzano le comunità nell'era delle piattaforme. Attraverso l'ironia, la parodia, il nonsense o la critica implicita, i meme costruiscono un linguaggio condiviso che consente di articolare esperienze comuni, dare voce a soggettività precarie, e sfidare i frame dominanti della comunicazione istituzionale.

È quanto si osserva, ad esempio, nelle comunità studentesche universitarie, dove le pratiche memetiche diventano strumenti essenziali per esprimere, condividere e rielaborare i vissuti di isolamento, ansia e stress che segnano l'esperienza di molte e molti che si confrontano quotidianamente con le pressioni e le contraddizioni del sistema universitario contemporaneo.

3. SOLITUDINI UNIVERSITARIE

Le comunità studentesche rappresentano oggi un segmento sociale particolarmente esposto a condizioni di vulnerabilità emotiva, instabilità

materiale e pressioni sistemiche sempre più intense. L'università, , appare come uno spazio profondamente ambivalente. Da un lato, continua a essere narrata — e in parte vissuta — come un ambiente di crescita personale, di sperimentazione, di apertura al mondo e di confronto tra pari; dall'altro, si configura sempre più spesso come un luogo segnato da forme latenti o manifeste di competizione, da un senso diffuso di solitudine e da una crescente percezione di precarietà esistenziale.

Questa ambivalenza si manifesta con particolare evidenza nei vissuti quotidiani di studentesse e studenti, nei quali il desiderio di apprendere, di costruire relazioni significative e di partecipare a una comunità di sapere si scontra con la pressione a “performare”, il timore del fallimento e l'ansia legata all'incertezza del futuro. Non sorprende, dunque, che nella popolazione studentesca si osservi un aumento rilevante di sintomi legati al disagio psicologico: ansia generalizzata, depressione, esaurimento emotivo e stress cronico costituiscono ormai fenomeni diffusi, ampiamente rilevati dalla letteratura scientifica e intensificatisi in modo significativo durante e dopo l'esperienza pandemica (Meda et al., 2021; Riboldi et al., 2023).

A fronte di questa situazione, i servizi di supporto psicologico attivati all'interno degli atenei, pur in espansione, risultano spesso inadeguati rispetto alla domanda effettiva. L'accessibilità è limitata, le risorse scarse, i tempi di attesa lunghi, e ciò finisce per lasciare una parte consistente della popolazione studentesca priva di un sostegno adeguato nei momenti di maggiore fragilità (Caldarelli et al., 2024). Questo squilibrio tra bisogno e offerta non solo contribuisce ad aggravare i vissuti di solitudine, ma rafforza l'idea che il malessere sia una questione individuale, da affrontare in autonomia, piuttosto che un fenomeno strutturale con radici sistemiche.

Accanto al disagio emotivo, si registra una crisi più ampia che investe la dimensione collettiva e relazionale dell'esperienza universitaria. La rarefazione dei legami tra pari, la perdita progressiva di un senso di appartenenza condiviso, la difficoltà crescente nel costruire relazioni significative e continuative all'interno dei contesti formativi: sono tutti elementi che definiscono un indebolimento della socialità universitaria. Tali dinamiche, già in atto da tempo, sono state drammaticamente amplificate dalla pandemia e dalle sue conseguenze, con effetti particolarmente marcati per le matricole, per chi ha intrapreso il percorso di studi in anni recenti, o per coloro che si sono trovati ad affrontare la vita universitaria lontano dal proprio contesto familiare e territoriale (Elmer et al., 2020; Quintiliani et al., 2022).

L'università, tradizionalmente concepita come spazio di elaborazione culturale e progettualità collettiva, rischia così di trasformarsi in un ambiente sempre più individualizzato, competitivo e autoreferenziale, in cui viene meno quella funzione sociale di mediazione e di cura che storicamente le era attribuita. In tale contesto, il benessere psicologico degli studenti e delle studentesse non è più una condizione di partenza né un obiettivo condiviso, ma diventa un problema personale da gestire in solitudine, mentre la retorica dell'eccellenza e della resilienza si impone come unica narrazione legittima del successo formativo.

Alla pressione strutturale esercitata dai dispositivi istituzionali si affianca una forma di pressione più insidiosa, spesso interiorizzata, legata alla performance individuale. L'università contemporanea, sempre più permeata da logiche performative, propone una narrazione della velocità, dell'efficienza e della produttività come valori intrinsecamente positivi. In questo contesto, il tempo dell'apprendimento si comprime, e l'esperienza formativa rischia di ridursi a un accumulo sequenziale di risultati misurabili, generando vissuti diffusi di ansia da valutazione, difficoltà di autoregolazione e fenomeni crescenti di burnout (Giusti et al., 2021).

L'istituzione accademica tende così ad assumere i tratti di un'organizzazione orientata alla massimizzazione della produttività, dove la centralità della performance individuale finisce per erodere il senso profondo della formazione. Il valore attribuito alla rapidità e all'efficienza premia modelli di carriera accademica lineari e accelerati, penalizzando chi – per ragioni materiali, psicologiche o culturali – non riesce a conformarsi a tali ritmi (Berg et al., 2016). In Italia, questa deriva assume contorni particolarmente marcati: la retorica dell'efficienza si traduce in una spinta sistemica a concludere gli studi nei tempi previsti, dettata da esigenze burocratiche ed economiche che spesso ignorano le differenze soggettive, i bisogni educativi reali e le fragilità delle nuove generazioni (Striano, 2019).

Il quadro si aggrava ulteriormente se si considera la pressione legata alle aspettative di successo professionale. In un mercato del lavoro segnato da precarietà strutturale e da elevati tassi di disoccupazione giovanile — con il 32,5% di disoccupazione tra i laureati in Italia, secondo i dati EUROSTAT¹ — il percorso accademico viene vissuto come una scommessa cruciale per il futuro. Questa condizione genera un ulteriore carico di ansia e frustrazione, che finisce per rendere ancora più fragile e complessa l'esperienza universitaria, rafforzando la percezione che ogni deviazione dal percorso “ideale” comprometta irrimediabilmente le possibilità di successo sociale.

1 Consultabili al link: <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00053/default/table>

Non è un caso che i media tendano a celebrare i percorsi accademici “brillanti”, costruendo narrazioni esemplari attorno alla figura dell’*enfant prodige*, che finisce per configurarsi come uno standard implicito di riferimento. Tuttavia, la realtà quotidiana della maggioranza studentesca è ben diversa – come la pandemia ha reso drammaticamente evidente – ed è fatta di equilibri precari: tra studio e lavoro, tra esigenze familiari e tempi di vita, tra instabilità abitativa e costi crescenti della formazione. Non tutte e tutti partono dalla stessa linea di partenza, né dispongono delle medesime condizioni per attraversare il percorso accademico.

In questo scenario, il concetto di merito viene invocato come principio regolatore apparentemente neutro, ma nella pratica si fonda su presupposti altamente diseguali. Si tratta di un paradigma che tende a occultare le condizioni materiali e simboliche che determinano l’accesso al sapere e i suoi processi di interiorizzazione, alimentando l’illusione che tutte le situazioni siano comparabili (Leardi, 2023). All’interno di tale cornice discorsiva, riconoscere pubblicamente una condizione di inadeguatezza rimane un tabù. Dirsi “non all’altezza” implica l’uscita dal frame meritocratico, e richiede l’attivazione di linguaggi alternativi, spesso informali, che possano restituire senso a esperienze altrimenti marginalizzate. È in questo spazio discorsivo che le pratiche memetiche si inseriscono, offrendo forme di narrazione collettiva capaci di rendere visibile ciò che altrove rimane invisibile.

4. MEMARE L’UNIVERSITÀ

In un contesto universitario segnato da precarietà emotiva, pressioni performative e instabilità esistenziale, le pratiche memetiche si configurano come risorse cruciali di rielaborazione simbolica. I meme diventano strumenti espressivi capaci di tematizzare ciò che, nel discorso pubblico, resta spesso indicibile: ansia, senso di inadeguatezza, fatica quotidiana.

Attraverso il meccanismo discorsivo dell’ironia — e, in particolare, dell’autoironia — i meme favoriscono una rielaborazione emotiva dei vissuti complessi. Sollecitano infatti il *cognitive reappraisal* (rivalutazione cognitiva), una strategia di regolazione emotiva che consente di modificare il significato attribuito a un evento, influenzando di conseguenza la risposta emotiva che ne deriva (Akram e Drabble, 2022). Le emozioni negative generate dallo studio disperato, dalle elevate richieste di produttività o dalle valutazioni ricevute agli esami vengono, attraverso la costruzione dei meme, reinterpretate e trasformate mediante la lente ironica e memetica, assumendo nuove forme che permettono di osservare tali

vissuti da prospettive differenti. Non si tratta necessariamente di una rielaborazione a posteriori: la creazione, la proposta o la condivisione di un meme può avvenire mentre si è ancora immersi nell'esperienza stessa, come ad esempio durante una sessione d'esami, utilizzando l'ironia per alleggerire la pressione emotiva in tempo reale. In questo senso, la pratica memetica consente di prendere distanza, anche temporanea, dal proprio vissuto, rendendo l'esperienza più gestibile e immediatamente condivisibile.

La produzione del meme implica, pertanto, una duplice operazione: da un lato, una risemantizzazione individuale dell'esperienza, in cui il vissuto emotivamente negativo viene decostruito attraverso l'ironia auto-diretta, riducendone la carica disfunzionale e trasformandolo in un racconto narrabile e condivisibile; dall'altro, la ricollocazione di tale vissuto entro una cornice collettiva, che consente di riconfigurare esperienze di fragilità e vulnerabilità come elementi comuni e legittimi all'interno della comunità studentesca. L'autoironia, cifra distintiva della comunicazione memetica in contesti di precarietà e stress (Ask e Abidin, 2018), si configura così come un dispositivo discorsivo che abbassa la soglia di stigmatizzazione sociale e favorisce dinamiche di riconoscimento reciproco.

Tale operazione non si esaurisce tuttavia sul piano individuale: tematizzare esperienze solitamente taciute significa anche inscrivere il proprio vissuto all'interno di una narrazione collettiva, condivisa con altri e altre che attraversano condizioni simili. I meme si propongono così come strumenti capaci di facilitare l'espressione pubblica di vissuti complessi, favorendone al contempo una rielaborazione condivisa e una denuncia delle dinamiche sistemiche che li generano.

Attraverso riferimenti biografici, culturali e vernacolari, i meme danno forma a pratiche comunicative alternative rispetto ai registri canonici dell'istituzione accademica, costruendo veri e propri contro-pubblici (Warner 2002): spazi discorsivi informali e auto-organizzati, nei quali studenti e studentesse possono riconoscersi reciprocamente, elaborare esperienze comuni e articolare una critica collettiva alle opprimenti retoriche dominanti.

La produzione memetica universitaria non si limita infatti a rappresentare il disagio quotidiano di chi partecipa alla vita universitaria, tra carico di studio e scadenze, ma mette in discussione, in maniera più o meno latente, i principi stessi dell'efficienza, della velocità e del merito che, in un'università sempre più neoliberale, vengono presentati come misura unica del valore individuale. Attraverso la rappresentazione ironica di studenti che falliscono, che non rispettano tempi irrealistici o che faticano a performare secondo gli standard riconosciuti e celebrati nel

discorso pubblico, i meme promuovono modelli alternativi di identificazione, moltiplicando nell'immaginario i possibili modi di essere studenti e sottraendo l'esperienza universitaria alla cultura del successo e della performance.

I meme, in questo senso, contribuiscono a costruire nuove forme di cittadinanza “sciocca” (Hartley, 2010), all'interno delle quali soggetti esclusi possono aggregarsi intorno a identità relazionali e forme di agency politica alternative, ridefinendo il modo di essere studenti nello spazio pubblico. La loro struttura narrativa favorisce la creazione di racconti polivocali (Milner, 2013) che aggregano individualità altrimenti disperse, anche quando maggioritarie, attraverso la condivisione di esperienze comuni e l'attivazione di dinamiche connettive (Bennett e Segerberg, 2013). Attraverso questo processo, i meme delimitano spazi discorsivi che danno forma a “comunità affettive” (Papacharissi, 2015), caratterizzate da un intreccio continuo tra dimensione privata e pubblica della comunicazione. Queste comunità non si limitano a offrire riconoscimento emotivo, ma costituiscono luoghi di agency simbolica, in cui soggettività marginalizzate possono rinarrare la propria esperienza e contestare gli imperativi normativi della produttività e del successo.

In questa capacità di connettere narrazioni individuali e azione collettiva risiede il potere dei meme: permettere di essere “sé stessi e sé stesse, insieme” (Shifman, 2014).

5. IL CASO DI MEMESUNIPi

La pagina Instagram @Memesunipi costituisce un caso rilevante per l'analisi della cultura memetica studentesca, sia per le sue dimensioni (circa 31.500 follower al 30 settembre 2024, con oltre 1200 post pubblicati), sia per la sua prossimità all'Università di Pisa, contesto in cui si colloca anche la ricerca.

L'account nasce nell'ottobre 2018 e si configura principalmente come spazio di produzione e condivisione di meme che tematizzano l'esperienza universitaria, dando voce — attraverso il linguaggio memetico — ai vissuti quotidiani di studenti e studentesse. Accanto a questa funzione primaria, la pagina svolge anche un ruolo informativo non memetico, veicolando notizie di cronaca, aggiornamenti relativi alla città di Pisa, comunicazioni riguardanti l'Università di Pisa e, più in generale, informazioni utili alla vita universitaria.

A questo si affianca una dimensione di supporto pratico, spesso tramite le stories la pagina ospita regolarmente annunci di stanze in affitto e

richieste di aiuto o informazioni da parte degli utenti e delle utenti. Queste dinamiche trovano ulteriore spazio all'interno di un gruppo Telegram collegato, che conta oltre mille persone iscritte e in cui viene favorita l'interazione diretta tra pari.

Dal 2022 la community si è ampliata attraverso la creazione del progetto *@memesunipi_eventi*, un'iniziativa parallela orientata all'organizzazione di serate ed eventi universitari. Pur caratterizzandosi anche per un aspetto commerciale, questa iniziativa contribuisce a consolidare la funzione della pagina come spazio di costruzione comunitaria e aggregazione giovanile.

@Memesunipi offre pertanto un osservatorio prezioso sulla cultura studentesca locale, in cui la produzione memetica si intreccia a pratiche di informazione, mutuo supporto e socialità.

5.1 Costruzione del dataset

Per l'analisi è stato costruito un dataset raccogliendo tutti i post pubblicati sulla pagina Instagram Memesunipi tra il 31 marzo 2023 e il 31 marzo 2024. I dati sono stati estratti tramite CrowdTangle, uno strumento di proprietà di Meta che fino ad agosto 2024 ha consentito di monitorare e raccogliere contenuti pubblici da Facebook e Instagram.

Attraverso l'interfaccia di CrowdTangle sono stati raccolti non solo i contenuti dei post (immagini, testo, link), ma anche tutti i metadati associati, tra cui: data di pubblicazione, numero di like, commenti, condivisioni, tipo di contenuto (immagine, video, carosello), descrizione del post e dati di engagement.

5.2 Processo di codifica

I post sono stati annotati attraverso una codifica aperta, basata su un approccio induttivo ispirato ai principi della *grounded theory* (Glaser e Strauss, 2017) e ai modelli di open coding proposti da Thomas (2006). A fronte di una carenza di studi scientifici su questo argomento, l'obiettivo era far emergere le categorie analitiche direttamente dai dati, senza imporre griglie interpretative precostituite.

Tre coder, tutte studentesse iscritte al corso di laurea L-36 in Scienze Politiche dell'Università di Pisa (età compresa tra 21 e 31 anni; lingua madre italiana), hanno partecipato al processo di annotazione. La scelta di utilizzare annotatrici provenienti dalla stessa comunità osservata risponde alla volontà di garantire uno sguardo interno ai fenomeni analizzati, secondo un approccio che valorizza la competenza culturale situata

(Burgess, 2006; Shifman, 2014). Questo assetto consente una maggiore aderenza ai codici comunicativi della comunità studentesca, pur comportando il rischio di bias interpretativi, mitigato attraverso procedure di tuning e confronto sistematico.

In una prima fase, è stato effettuato un training preliminare per allineare la comprensione delle definizioni e delle variabili operative. Successivamente, l'intero dataset è stato codificato individualmente dalle tre coder. L'annotazione finale è stata ottenuta attraverso un criterio di consenso: assoluto o, ove necessario, maggioritario. Nei casi in cui il disaccordo si sia verificato su variabili a più modalità e si sia determinato un pareggio, è intervenuto un quarto coder supervisore, con funzione di arbitraggio finale.

Le variabili annotate che hanno costituito il codebook (appendice A) comprendono: il tipo di contenuto visuale (es. fotografia, fumetto, immagine testuale), la natura del contenuto (memetico o informativo), la presenza di riferimenti pop-culturali, il target di pubblico (platea generalista o comunità iper-locale), gli attori rappresentati (studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo), e il tipo di umorismo utilizzato (autoironico, affiliativo, aggressivo, auto-svalutativo). Particolare attenzione è stata riservata alla rilevazione delle problematiche studentesche tematizzate nei post, con un focus su dimensioni quali la salute mentale, la produttività, la performance accademica e le relazioni sociali.

5.3 Domande di ricerca

Le domande di ricerca che hanno guidato l'analisi sono:

RQ1: In che modo i meme prodotti e condivisi dalle comunità studentesche tematizzano i vissuti legati all'esperienza universitaria contemporanea, in quanto dispositivi di reframing e risemantizzazione simbolica (Ask e Abidin, 2018; Mazzoleni e Bracciale, 2019)?

RQ2: Quali funzioni connettive e affettive (Bennett e Segerberg, 2013; Papacharissi, 2015) assolvono i meme nelle dinamiche di costruzione comunitaria tra studenti?

RQ3: In che modo l'analisi dei contenuti memetici può contribuire alla comprensione dei processi di costruzione di contropubblici (Warner, 2002) e di spazi di agency discorsiva informale (Hartley, 2010) nei contesti universitari contemporanei?

6. RISULTATI

6.1 *La comunità di MemesUniPi*

L'analisi dei contenuti della pagina Instagram @Memesunipi mostra come essa si configuri come uno spazio di aggregazione e partecipazione per la comunità studentesca pisana, organizzato su una pluralità di contenuti. Dei 270 post analizzati, 219 sono classificabili come meme, mentre 51 post rientrano in altre categorie: informazioni di servizio sull'università (uni_info), messaggi e contributi da parte di studenti e studentesse (followers), documentazione di eventi e iniziative promosse direttamente (events), contenuti dedicati alla città di Pisa (city) e aggiornamenti su eventi di cronaca o di attualità (news).

Questa articolazione evidenzia come la pagina non sia dedicata esclusivamente alla produzione memetica, ma svolga anche una funzione di servizio, supporto e costruzione di comunità. Viene dato spazio, ad esempio, a informazioni pratiche — come l'aggiornamento delle tariffe delle mense o l'installazione di distributori gratuiti di assorbenti nei poli universitari —, alla promozione di eventi aggregativi, alla valorizzazione del patrimonio urbano e culturale pisano attraverso fotografie e contributi individuali, fino alla copertura di temi di attualità che toccano la sensibilità della comunità studentesca, come le manifestazioni a seguito della carica della polizia contro il corteo pro Palestina organizzato dai movimenti studenteschi il 23 febbraio 2024 che ha scosso la città raggiungendo una eco nazionale. Il profilo si propone dunque come un punto di riferimento per chi studia e vive a Pisa, alternando linguaggi ironici e informativi, leggeri e impegnati.

Nei contenuti memetici analizzati emergono in particolare quattro principali problematiche: la salute mentale (96 post), la produttività (90 post), la performance accademica (51 post) e la socialità (28 post). Questi temi riflettono le difficoltà emotive, organizzative e relazionali che caratterizzano l'esperienza universitaria. Rispetto ad altre comunità accademiche — come quella dei dottorandi e delle dottorande analizzata in Bracciale e Aglioti Colombini (2021) — si osserva una differenza significativa: nel dataset analizzato, non emerge in maniera forte una proiezione sul futuro. Complice anche la centralità narrativa del “fuori corso perenne”, l'università viene rappresentata come uno spazio di permanenza indefinita, in cui il dopo, il futuro, appare lontano o poco centrale rispetto alla fatica di attraversare il presente.

Sebbene sia stato individuato il tema prevalente, la codifica delle problematiche studentesche non è stata realizzata in modalità mutualmente esclusiva: l'impostazione metodologica ha volutamente previsto la

possibilità che più problematiche coesistessero all'interno di uno stesso meme. Questa scelta si è rivelata coerente con i risultati osservati: i dati di co-occorrenza mostrano infatti una fitta rete di intrecci tra salute mentale, produttività e performance. In particolare, i meme che tematizzano la produttività si sovrappongono in 36 casi a quelli sulla salute mentale, mentre i contenuti sulla performance si intrecciano con il tema della salute mentale in 19 casi. Questi dati confermano come il disagio psicologico non sia rappresentato come un ambito separato, ma come una dimensione trasversale, strettamente connessa alla fatica organizzativa e alla pressione performativa che attraversano l'esperienza universitaria.

Accanto ai meme che rappresentano questioni legate strettamente all'università, è presente anche una quota di contenuti che non tematizzano problematiche specifiche. Si tratta prevalentemente di meme che ironizzano su aspetti quasi folkloristici della quotidianità urbana, come il meteo pisanò o i furti delle biciclette, che contribuiscono a rafforzare il senso di appartenenza locale e di identità di comunità.

I meme raccolti da @Memesunipi non raccontano semplicemente la vita universitaria in chiave ironica, ma offrono uno spaccato composito delle tensioni, delle ansie e delle forme di socialità che caratterizzano il vissuto studentesco contemporaneo.

6.2 #mainagioia – la salute mentale

Il tema della salute mentale è quello più frequentemente rappresentato nei meme universitari analizzati. I contenuti memetici legati a questa issue descrivono un ampio spettro di stati emotivi e cognitivi negativi che attraversano l'esperienza universitaria: stress, ansia, senso di inadeguatezza, affaticamento psico-fisico. Questi contenuti non solo tematizzano il disagio, ma lo trasformano in una narrazione condivisa e ironica, in cui il riconoscimento collettivo passa anche attraverso la messa in scena del proprio fallimento.

La rappresentazione del disagio mentale si articola in due principali registri.

Il primo riguarda la regolazione dell'umore, espressa attraverso stati emotivi estremi o contraddittori — come pianti incontrollati o euforia esasperata — che mettono in scena la fatica di contenere le emozioni all'interno di un contesto percepito come costantemente pressante. Un esempio emblematico è l'uso di una clip in cui Neymar, in diretta streaming, si mostra in lacrime². Nel meme, il suo pianto viene ri-significato per rappresentare il collasso emotivo provocato dalla quantità di esami da sostenere: il volto di una star dello sport si trasforma nel volto universalmente

² Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/C0oRmeRsb9I/>

ricosciuto di una sconfitta senza tragedia, di chi sa che sta perdendo ma deve comunque continuare a giocare.

Il secondo registro è quello degli effetti fisici del malessere, spesso rappresentati in chiave psicosomatica. I meme tematizzano sintomi come la tachicardia in attesa degli esiti di un esame (fig. 1.a³) o il senso di svuotamento fisico e mentale dopo una settimana di lezioni, visivamente espresso con l'immagine di un corpo mummificato (fig. 1.b⁴). Il corpo diventa in questo modo la manifestazione tangibile e incarnata del malessere psicologico, esasperando quelli che sono i sintomi psicofisici vissuti quotidianamente da chi attraversa l'università.

Figura 1. Esempi di meme che descrivono gli effetti psicofisici sulla comunità universitaria.

a. Il meme “my heart”



b. Il meme “dopo la prima settimana di lezioni”



Una ricorrenza significativa è inoltre l'accostamento frequente della figura studentesca alla rappresentazione del clown, utilizzato come archetipo di soggettività svalutata e autoironica. Questa rappresentazione appare soprattutto nei meme che tematizzano la procrastinazione e il mancato rispetto delle scadenze. “Dopo Capodanno studio carico tutto il giorno” — si legge in un meme accompagnato dall'immagine di un clown al computer⁵ o ancora “Dopo Natale inizio a studiare seriamente”, titola un meme in cui compare una scalinata gremita di clown in posa per un selfie⁶. Il clown non è in questo caso solo una figura comica ma

³ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/CxXsP-KMRgi/>

⁴ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/Cx-X0ylsils/>

⁵ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/C1m6oTKsHaw/>

⁶ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/C1W2Z5wsPvI/>

l'autorappresentazione di un sé poco credibile, comico, che tenta di ingannarsi con promesse di diligenza destinate a non avverarsi.

6.3 #lodoasettembre – la produttività

La seconda issue per centralità è quella della produttività. I meme che attivano questa categoria tematizzano il rapporto con il tempo e il carico di studio, la pressione a “stare al passo” e la fatica di mantenere ritmi costanti. Il focus non è sull'obiettivo finale, ma sull'accumulo di compiti, sulla necessità di un'organizzazione continua, sulle scadenze che si susseguono senza tregua. È la logica dei programmi irrealistici, degli esami troppo ravvicinati, dell'incapacità di affrontare con metodo un piano di studio che sembra sempre sul punto di crollare.

Uno degli aspetti maggiormente ricorrenti riguarda la difficoltà nella gestione del tempo. Il carico di esami e il calendario accademico sono percepiti come una corsa senza fine, un ciclo interminabile che può essere efficacemente evocato dalla scena, ben nota nella cultura popolare, in cui Moe, il barista dei Simpson, tenta di cacciare Barney dal suo locale, solo per ritrovarselo immediatamente di nuovo all'interno: un loop assurdo e ripetitivo. Questa dinamica viene così trasposta nell'esperienza studentesca, dove alla conclusione di un esame segue immediatamente l'inizio della preparazione per il successivo, in un ritmo incessante e privo di reali momenti di tregua (figura 2⁷).

Figura 2. Un “nuovo esame da preparare”



Una sensazione di essere permanentemente fuori tempo che è rappresentata perfettamente nel video in cui una partecipare di una lezione di fitness

⁷ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/C2cUOjSs2Bw/>

sbaglia i passi rispetto al resto della classe, inserita come base per un meme che la associa a “io che cerco di tenermi in pari con lo studio ogni volta”: l'unica persona fuori ritmo, scoordinata, in una performance collettiva in cui chiunque sembra sapere che cosa fare e come muoversi⁸.

La difficoltà nel mantenere il passo si intreccia con una disorganizzazione più profonda, di natura strutturale, che investe la capacità stessa di elaborare piani di studio sostenibili. L'idea di una pianificazione efficace appare sistematicamente frustrata, come se ogni tentativo di organizzazione fosse destinato a fallire ancor prima di essere messo in atto. Tale percezione è efficacemente evocata da un meme che rielabora scene tratte da *Oppenheimer*, dove i protagonisti progettano la bomba atomica accompagnati da una musica solenne, mentre la didascalia recita: “io e i miei compagni che prepariamo il piano di studio perfetto per finire 538 pagine nei 2 giorni prima dell'esame”⁹. Il contrasto tra l'enfasi epica delle immagini e l'assurdità del progetto narrato rafforza la percezione di sproporzione tra le ambizioni organizzative e le reali possibilità di realizzazione.

Quando il fallimento della pianificazione diventa evidente, il discorso memetico si sposta su una rappresentazione dichiaratamente autoderisoriva del collasso. Paradigmatico è il meme che raffigura una persona che si getta volontariamente in un cestino, accolta dagli applausi della folla, con la scritta: “POV: il programma di studio che avevi pensato di fare ad agosto per l'appello di settembre”¹⁰. L'associazione diretta tra il progetto iniziale e l'idea di scarto sottolinea come l'organizzazione fallita non sia soltanto abbandonata, ma simbolicamente annullata, ridotta a rifiuto. Si delinea così un'estetica dello scarto, nella quale il soggetto non si limita a ironizzare sul proprio insuccesso, ma vi si identifica pienamente, tematizzandolo come elemento costitutivo della propria esperienza. L'associazione al rifiuto o il gesto simbolico di auto-scarto ricorre, con sfumature diverse, in vari meme, configurandosi come metafora di una fragilità riconosciuta e condivisa. Al di sotto della patina umoristica si nasconde una fragilità che richiama dimensioni più profonde legate all'autostima e alla percezione del sé che si legano in maniera stretta al benessere mentale.

La pressione a mantenere ritmi elevati di produttività si manifesta non solo nella gestione quotidiana dello studio, ma anche nella rincorsa ossessiva ai crediti formativi universitari (CFU), che diventa una vera e propria urgenza interiorizzata. In questo quadro si inserisce la riscrittura

⁸ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/Cz6K0-TMuDS/>

⁹ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/Cw2II13sM9-/>

¹⁰ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CwDMlosq4rV/>

parodica del celebre brano natalizio di Mariah Carey, trasformato in “All I want for Christmas is CFU”, dove il desiderio di relazioni affettive descritto nella canzone originale cede il passo alla necessità di accumulare risultati accademici (figura 3.a¹¹)

La stessa logica di accumulo investe anche la percezione del tempo universitario, rappresentato come un’esperienza di progressivo logoramento. La produttività si configura infatti come il perpetuo ciclo di esami che si estende in un loop temporale che sembra protrarsi indefinitamente: quando finalmente si esce dall’università, si è ormai invecchiati e segnati dal percorso, proprio come Rose che riemerge dal racconto della propria giovinezza trasformata dal tempo (figura 3.b¹²).

Figura 3. Esempi di meme sulla produttività

- a. “All I want for Christmas is CFU”



- b. “Quando inizi, quando finisci”



6.4 #sessione – la performance

Il tema della performance accademica prende forma nei meme come rappresentazione delle preoccupazioni legate alle valutazioni: il focus si sposta dal “quanto si fa” al “quanto bene si fa”, e si concentra sugli esami, i voti, il giudizio. L’università viene narrata come un sistema che impone risultati, più che percorsi, in cui ogni verifica è un rito di passaggio carico di tensione.

La performance si concentra nel sostenere gli esami di profitto, momento che nei meme è anticipato da una fase di preparazione caratterizzata da ansia, insicurezza e confronto tra pari. In un reel tratto da una scena di *The Office*, in cui Dwight e Mose effettuano veloci scambi di ping-pong con ritmo incalzante, il testo sovrapposto descrive un botta e risposta tra studenti esauriti: “non passerò mai”, “mi boccia di sicuro”,

¹¹ Il post è disponibile al link: https://www.instagram.com/p/COTf12ws_7j/

¹² Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/p/CxnGCR9M8rd/>

“non so niente”, “ma questo lo chiede?”¹³. È un flusso continuo di incertezze e auto-svalutazione, che culmina nella prova vera e propria — vissuta spesso come un salto nel vuoto.

Nel racconto memetico della fase d'esame, la figura docente emerge come presenza instabile, capace di trasformarsi repentinamente. In un meme tratto da Dragon Ball, il docente appare sereno durante le lezioni, per poi esplodere in una versione *Super Sayan* al momento dell'esame, pronto all'attacco¹⁴. L'esame, in questa narrazione, non è mai solo una verifica delle competenze acquisite, ma un evento imprevedibile in cui l'inatteso domina incontrastato e nessuna preparazione sembra davvero sufficiente a garantirne l'esito.

È in questo clima di incertezza strutturale che si ridefiniscono anche le aspettative: non più eccellere, ma sopravvivere. L'obiettivo si abbassa alla soglia minima del 18, mentre il superamento della prova, anche nel modo più modesto, diventa motivo di celebrazione. In un reel, due persone anziane danzano e si abbracciano, con la scritta: “Prof: posso darle 18. Accetta? – Io fuori dall’aula:” (figura 4.a¹⁵) restituendo plasticamente l'idea di un sollievo che non riguarda l'affermazione del merito, ma la semplice uscita indenni da una prova percepita come potenzialmente disastrosa.

In alcuni casi, la fortuna sembra l'unica variabile che può ribaltare il destino. In un altro meme, un bambino piange di emozione di fronte alla visita inattesa di Babbo Natale, con il testo: “quando ti presenti all’esame con poche speranze ma il prof ti chiede le uniche due cose che sapevi”¹⁶. L'esame riuscito viene raccontato non come il frutto di un percorso lineare di apprendimento, ma come il risultato miracoloso di un allineamento fortuito tra conoscenze residue e casualità dell'interrogazione.

Su questo sfondo si innesta anche una forma di ironica stigmatizzazione verso chi pretende di negoziare voti elevati. Un meme rappresenta Rita De Crescenzo, famosa tiktokker, davanti alla caserma dei carabinieri con la scritta: “quando senti che qualcuno ha rifiutato 28” (figura 4.b¹⁷). In un sistema in cui la fatica si misura soprattutto nella capacità di “accettare il possibile”, rifiutare un voto alto appare non solo incomprensibile, ma addirittura offensivo, una violazione delle regole non scritte della sopravvivenza accademica.

¹³ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C1t1IcTsS9d/>

¹⁴ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C2UlyJGsuhb/>

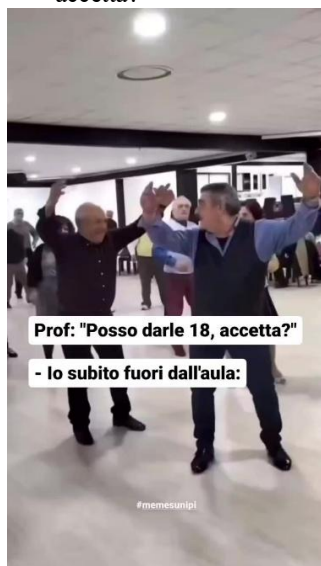
¹⁵ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CyLILOrsMp1/>

¹⁶ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C1eT0nrSzME/>

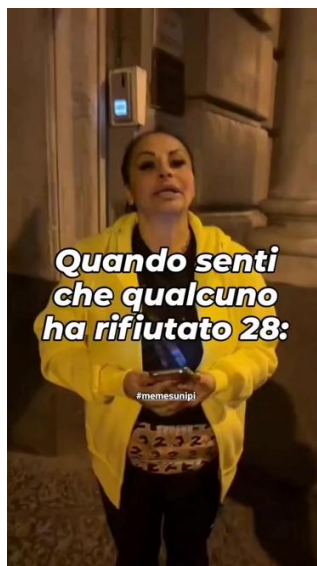
¹⁷ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C2Nl2Atszxr/>

Figura 4. Esempi di meme sulla performance

a. “Posso darle 18, accetta?”



b. “sono dai carabinieri”



6.5 #vitauniversitaria – la socialità

Il tema della socialità nei meme universitari, pur meno centrale rispetto ad altre questioni, si articola in tre principali traiettorie narrative: l’isolamento forzato durante la sessione d’esami e la conseguente “liberazione”, i rapporti di complicità tra pari nel sostenere il percorso accademico e, infine, la sfera affettiva e relazionale. La socialità, dunque, non è rappresentata come semplice svago, ma come elemento strutturante e dinamico dell’esperienza universitaria, che emerge in forme contrastanti a seconda dei contesti narrativi e delle fasi della carriera accademica.

Nel primo filone, i meme tematizzano la sospensione della vita sociale imposta dalla sessione. In un reel tratto dallo sketch *Una pezza di Lundini*, il protagonista risponde al telefono con un urlo esasperato — “Pronto?! Nooo!” — a chi propone un’uscita serale durante il periodo di studio¹⁸. Il meme restituisce la tensione tra il bisogno di concentrazione e

18 Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C22qAegsGor/>

la pressione sociale, traducendo in ironia l'esperienza di isolamento volontario cui molte studentesse e studenti si sottopongono, rinunciando a occasioni di socialità o a vacanze. In opposizione a questo scenario di ritiro forzato, altri meme celebrano il ritorno alla vita sociale al termine della sessione, spesso in chiave esagerata¹⁹, come risarcimento simbolico per la fatica e l'alienazione vissute.

Un secondo asse narrativo è costituito dai rapporti di mutuo soccorso tra pari. La complicità tra colleghe e colleghi emerge come strategia di sopravvivenza al sistema universitario, raffigurata attraverso immagini di solidarietà epica. In un meme viene ripresa la celebre scena della stretta di mano muscolare tra Dutch (Arnold Schwarzenegger) e Dillon (Carl Weathers) in *Predator*, trasformata in un'icona della collaborazione accademica: "POV: tu e il tuo amico avete passato l'esame preparato insieme aiutandovi a vicenda" (figura 5.a²⁰). La cooperazione viene così rappresentata come antidoto alla fatica individuale, riaffermando il valore delle relazioni orizzontali nella quotidianità universitaria.

Un terzo frame narrativo riguarda invece la dimensione affettiva e sessuale, che si sviluppa soprattutto nei meme ambientati nelle aule studio o centrati sull'imbarazzo nelle interazioni interpersonali. Nella maggior parte dei casi, questi meme adottano un punto di vista maschile ed eterosessuale, evidente nelle scelte lessicali, nei riferimenti culturali e nella costruzione delle situazioni rappresentate. Tale configurazione evidenzia la natura situata dei meme, radicati in codici culturali condivisi e lenti interpretative specifiche alla comunità di riferimento (Henn & Possegga, 2023). Come sottolineato da Kanai (2016), la comprensione dell'umorismo memetico richiede infatti una forma di "alfabetizzazione spettatoriale", basata su conoscenze socio-culturali che orientano l'interpretazione di chi fruisce dei meme in accordo con norme implicite ed elementi socioculturali (Bracciale, 2020), in questo caso quelle relative alla costruzione dell'identità sessuale.

All'interno di questo terzo filone, emerge con particolare evidenza la costruzione di modelli di maschilità studentesca, in cui l'interazione eterosessuale è rappresentata come incerta, goffa, segnata dall'insicurezza. Tale rappresentazione è particolarmente evidente nella figura della maschilità STEM, come nel caso degli studenti di ingegneria, raffigurati spesso in difficoltà nell'ambito relazionale (figura 5.b²¹). A questa fragilità si risponde con forme di autoironia svalutante, che consentono di

¹⁹ Si veda come esempio il post disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CvHyA-QdAd8x/>

²⁰ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CuClonJAjkk/>

²¹ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/Cx7ocxpMnuH/>

esprimere il disagio senza esporsi direttamente (Whitehead & Ringrose, 2021).

Tuttavia, anche dietro il registro ironico, si perpetua una dinamica di oggettivazione del genere femminile, rappresentato attraverso sineddoci sessiste che riducono il corpo a oggetto²², privato di agency e funzionale non alla costruzione di relazioni paritarie, ma alla riproduzione di forme di maschilità, anche in chiave predatoria²³.

Figura 5. Esempi di meme sulla produttività

a. descrizione



b. descrizione



6.7 Le issue tra rappresentazione ed engagement

Le quattro tematiche principali — salute mentale, produttività, performance e socialità — si distribuiscono lungo una linea narrativa coerente che intreccia disagio emotivo, pressione organizzativa e ricerca di appartenenza. I meme analizzati raccontano l'esperienza universitaria attraverso

²² Si veda come esempio il post disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CyA1CXZMn1w>

²³ Si veda come esempio il post disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/CzyKkQYsZEI/>

rappresentazioni di ansia, fatica, precarietà nella gestione del tempo e difficoltà nelle relazioni interpersonali, componendo un immaginario collettivo in cui la vulnerabilità diventa elemento condiviso e normalizzato.

I dati dell'annotazione confermano la centralità della figura studentesca: nel 92,7% dei meme il soggetto protagonista è uno studente o una studentessa, mentre la presenza di docenti o di membri dello staff universitario si mantiene marginale (rispettivamente nel 9,6% e nel 2,3% dei casi). L'emotività rappresentata si concentra prevalentemente su tonalità negative (65,8%), seguita da rappresentazioni a tonalità mista (18,3%), e solo in misura minore da contenuti a tono positivo (16,0%). L'umorismo, tratto distintivo della comunicazione memetica, si struttura principalmente in modalità autoironica: il self-deprecating humor copre il 66,7% dei meme, confermando dinamiche già osservate in studi su comunità online simili (Ask & Abidin, 2018; Bracciale & Aglioti Colombini, 2021). Pur condividendo molte caratteristiche comuni, le quattro aree tematiche presentano alcune differenze significative. La dimensione della performance evidenzia una quota più elevata di humor aggressivo (23,5%), spesso diretto verso colleghe, colleghi – che non accettano i voti – o componenti del corpo docente, responsabili di tanto stress. Al contrario, nella socialità si osserva una maggiore incidenza di humor affiliativo (28,6%), che restituisce una rappresentazione delle relazioni tra pari improntata alla complicità e alla solidarietà, come già osservato.

L'immaginario culturale pop a cui i meme fanno riferimento è variegato ma presenta alcune ricorrenze prevalenti. Il 26,5% dei riferimenti proviene dalla cultura di internet, attraverso l'uso di slang, fenomeni virali o basi e formati memetici affermati. Seguono i riferimenti a personaggi o a storie che vengono dall'animazione (cartoni, serie animate, anime, ecc.) e dai prodotti di fiction (18,3%), e quelli a cinema e serie TV (17,8%). Il mondo delle celebrity — attori, attrici, personaggi dello show business — costituisce il 14,6% dei riferimenti contenuti nei meme, mentre il 9,6% attinge all'universo musicale. Una quota minore riguarda lo sport (7,3%) o esperienze che vengono dalla quotidianità (5,9%), come l'uscire e rientrare a casa dall'università con il buio.

Nel loro complesso, i riferimenti culturali impiegati nei meme riflettono la dieta mediale tipica di una cultura giovanile, fortemente ancorata ai linguaggi e ai codici della cultura internet e dell'intrattenimento audiovisivo mainstream, che rappresentano i principali repertori condivisi su cui costruire l'ironia e il riconoscimento collettivo.

Anche l'analisi dell'engagement risulta particolarmente utile per comprendere non soltanto la visibilità dei contenuti, ma anche i modi in cui essi attivano le comunità. I dati (Tabella 1) mostrano che i meme

legati alla performance registrano il più alto numero medio di like e commenti, seguiti da quelli sulla salute mentale, sulla produttività e, infine, sulla socialità. Tuttavia, le elevate deviazioni standard nei dati relativi alla performance segnalano una forte variabilità nell'engagement, suggerendo che i contenuti di quest'area tematica tendono a polarizzare maggiormente il pubblico, generando sia punte di altissima attenzione sia una distribuzione più frammentata delle reazioni.

Tabella 1. L'engagement delle issue

issue	n	Like (st.dev)	Commenti (st.dev)
Salute mentale	96	11291.7 (20849.2)	22.0 (53.0)
Produttività	90	10316.2 (22056.5)	15.9 (37.0)
Performance	51	17749.8 (26507.6)	41.1 (72.8)
Socialità	28	8901.9 (14700.7)	22.0 (46.5)

Per interpretare queste dinamiche, è utile distinguere tra like e commenti: i primi funzionano come segnali algoritmici di visibilità immediata, rispondendo alla logica quantitativa della "like economy" (Gerlitz & Helmond, 2013); i secondi, invece, attivano processi discorsivi più complessi. I commenti, infatti, possono essere intesi come affordance testuali che, all'interno delle pratiche partecipative di Instagram, abilitano negoziazioni di significato e forme di interazione culturale più stratificate (Leaver, Highfield & Abidin, 2020).

Il meme in assoluto più attivante è, ad esempio, quello che ironizza sui movimenti intestinali incontrollabili prima di un esame²⁴, che ottiene oltre 138.000 like e 379 commenti e intercetta simultaneamente due dimensioni fondamentali: la performance accademica e la salute psicofisica. Attraverso una rappresentazione iperbolica del disagio corporeo, il meme consente un'immediata identificazione trasversale tra studentesse e studenti, generando una risposta emotiva collettiva che si traduce sia in like massicci sia in brevi commenti di autoidentificazione.

Un altro esempio particolarmente rivelativo di questa dinamica riguarda il meme costruito sull'intervista a Fabrizio Corona a Belve,

²⁴ Il post è disponibile al link: <https://www.instagram.com/reel/C03vwt1sNU8/>

associato agli studenti e alle studentesse di medicina e ingegneria²⁵. Qui, la narrazione verte sulla costruzione della personalità e sull'identità accademica, che muovendosi nell'area del benessere mentale evoca un sottotesto relativo alla percezione di sé che deriva dall'immagine pubblica di questi due percorsi universitari. Il meme attiva nello spazio dei commenti una discussione polarizzata tra chi riconosce conoscenti nell'iperbole narcisistica e chi invece la contesta, a testimonianza di quanto i meme intervengano nella costruzione pubblica dell'immaginario della popolazione studentesca.

I meme che tematizzano la performance, tra l'esperienza stressante degli esami, il sollievo dopo l'accettazione di un voto o la gratitudine verso le compagne di studio, attivano nei pubblici processi di riconoscimento collettivo e narrazione condivisa. Come evidenzia Abidin (2016) nello studio sulle dinamiche di comunità online, questi contenuti funzionano come catalizzatori emotivi: lo spazio dei commenti diventa un diario collettivo, dove studenti e studentesse si taggano a vicenda, utilizzano pronomi relazionali ("tu", "noi") e intrecciano memorie personali, trasformando il post in una narrazione comunitaria stratificata. Questo uso dei pronomi come aggancio identificativo riflette, per altro, una strategia discorsiva tipica della produzione memetica, che favorisce l'immedesimazione tra utenti e contribuisce alla costruzione di una narrazione condivisa (Giorgi, 2022).

Attraverso l'identificazione reciproca, il richiamo a esperienze comuni e la costruzione di un racconto corale, emerge una coesione emotiva spontanea che dà voce non solo a vulnerabilità e aspirazioni individuali, ma al vissuto di un'intera generazione. Questo processo, tipico delle *digital storytelling cultures* (Papacharissi, 2015), mostra come i meme agiscano anche da archivi temporanei di significato, dove la condivisione di emozioni diventa una testimonianza di una solidarietà tra pari.

CONCLUSIONI

L'analisi della pagina @Memesunipi conferma il ruolo centrale dei meme come strumenti di espressione individuale e di riconoscimento collettivo all'interno delle comunità studentesche. Attraverso la produzione e la circolazione di artefatti comunicativi che intrecciano elementi biografici, riferimenti culturali e codici vernacolari (Shifman, 2014; Burgess, 2006), studenti e studentesse tematizzano vissuti di precarietà emotiva, ansia da prestazione, fatica accademica e rarefazione della socialità. Tali pratiche

²⁵ Il post è disponibile al link: https://www.instagram.com/reel/C0_rJz7sr-c/

danno vita a una narrazione condivisa che trasforma le fragilità individuali in sapere comune, alimentando un senso di appartenenza e di solidarietà discorsiva.

All'interno di questo processo, l'ironia emerge come cifra distintiva della cultura memetica, offrendo uno strumento potente per la gestione collettiva degli eventi emotivamente critici o traumatici. L'adozione di un registro ironico e autoironico consente di attivare dinamiche di catarsi condivisa (Bracciale e Aglioti Colombini, 2023), rielaborando esperienze potenzialmente paralizzanti come la pressione performativa, l'ansia da produttività e il senso di inadeguatezza. Attraverso il linguaggio leggero e la dissacrazione dei rituali accademici, il peso delle aspettative sociali viene ridimensionato e affiancato da modelli di studente che, pur paradossali, presentano alternative più sostenibili per chi vive il percorso universitario. In tal modo, i meme si configurano come artefatti comunicativi complessi: dietro la loro apparente leggerezza, si cela una densa articolazione di significati che mette in discussione l'ideologia meritocratica, la precarizzazione strutturale e la pressione competitiva che permeano l'esperienza universitaria neoliberale.

La circolazione dei meme favorisce l'aggregazione di contropubblici (Warner, 2002) che, attraverso pratiche di silly citizenship (Hartley, 2010), occupano lo spazio pubblico introducendo narrazioni alternative rispetto a quelle dominanti. In questo modo, vengono parzialmente sovvertite le logiche egemoniche dell'università neoliberale, fondate sulla centralità della produttività e della competizione, e si aprono spazi per nuove forme di cittadinanza connessa (Bennett & Segerberg, 2013). All'interno di tali spazi, temi solitamente marginalizzati — come il diritto al benessere mentale o la critica alla precarietà studentesca — guadagnano visibilità, emergendo come questioni politiche rilevanti e potenzialmente capaci di incidere sulle agende istituzionali.

Questa dinamica si intreccia profondamente con la cultura memetica analizzata, che si configura come una forma di autocoscienza collettiva digitale. I meme, grazie alla loro capacità di abilitare una partecipazione informale e diffusa (Mazzoleni e Bracciale, 2019), svolgono un ruolo centrale nel rielaborare le esperienze individuali di ansia, precarietà e solitudine, riconoscendole come effetti sistemici piuttosto che come fallimenti personali. Così, il personale si fa politico: attraverso l'umorismo condiviso e la critica implicita, i meme fondano nuove forme di solidarietà discorsiva, capaci di tradurre la consapevolezza collettiva in pratiche simboliche di resistenza quotidiana e di trasformazione sociale.

La pagina Memesunipi si configura sempre più come un punto di riferimento per la costruzione di una comunità studentesca. Pur

mantenendo i meme come motore creativo centrale, la pagina affianca alla produzione memetica contenuti di informazione cittadina e iniziative di aggregazione che contribuiscono a radicare la comunità studentesca nel tessuto urbano, rafforzando il senso di appartenenza a una collettività più ampia. Questo filone di attività, in costante crescita, consolida Memesunipi come spazio non solo di espressione e denuncia del disagio collettivo, ma anche di costruzione attiva di legami comunitari.

E, meme dopo meme, la via verso l'agognata corona d'alloro sembra farsi più leggera.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abidin, C. (2016). Visibility labour: Engaging with influencers' fashion brands and #OOTD advertorial campaigns on Instagram. *Media International Australia*, 161(1), 86–100. <https://doi.org/10.1177/1329878X16665177>
- Akram, U., & Drabble, J. (2022). Mental health memes: Beneficial or aversive in relation to psychiatric symptoms? *Humanities and Social Sciences Communications*, 9, Article 370. <https://doi.org/10.1057/s41599-022-01381-4>
- Ask, K., & Abidin, C. (2018). My life is a mess: Self-deprecating relatability and collective identities in the memification of student issues. *Information, Communication & Society*, 21(6), 834–850. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2018.1437204>
- Bennett, W. L., & Segerberg, A. (2013). *The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics*. Cambridge University Press.
- Berg, L. D., Huijbens, E. H., & Larsen, H. G. (2016). Producing anxiety in the neoliberal university. *The Canadian Geographer / Le Géographe canadien*, 60(2), 168–180. <https://doi.org/10.1111/cag.12261>
- Bracciale, R. (2020). Sharing a meme! Questioni di genere tra stereotipi e détournement. *SocietàMutamentoPolitica*, 11(22), 91–102. <https://doi.org/10.13128/smp-12631>
- Bracciale, R., & Aglioti Colombini, J. (2020). “Mal comune, mezzo gaudio”: La funzione dei meme nelle reti informali del PhD. In G. Tomei (Ed.), *Le reti della conoscenza nella società globale: Possibilità, esperienze e valore della mobilitazione cognitiva* (pp. 115–147). Carocci.
- Bracciale, R., & Aglioti Colombini, J. (2023). Meme tales: Unraveling the function of memes in the Russian-Ukraine conflict. *Rivista*
-

- Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2023(4), 1–36.
<https://doi.org/10.32049/RTSA.2023.4.08>
- Bruns, A. (2008). *Blogs, Wikipedia, Second Life, and beyond: From production to produsage*. Peter Lang.
- Bucher, T. (2018). *If...then: Algorithmic power and politics*. Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780190493028.001.0001>
- Burgess, J. (2006). Hearing ordinary voices: Cultural studies, vernacular creativity and digital storytelling. *Continuum*, 20(2), 201–214.
<https://doi.org/10.1080/10304310600641737>
- Caldarelli, G., Pizzini, B., Cosenza, M., & Troncone, A. (2024). The prevalence of mental health conditions and effectiveness of psychological interventions among university students in Italy: A systematic literature review. *Psychiatry Research*, 342, Article 116208.
<https://doi.org/10.1016/j.psychres.2024.116208>
- Dawkins, R. (1976). *The selfish gene*. Oxford University Press.
- Elmer, T., Mepham, K., & Stadtfeld, C. (2020). Students under lockdown: Comparisons of students' social networks and mental health before and during the COVID-19 crisis in Switzerland. *PLOS ONE*, 15(7), e0236337. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0236337>
- Gerlitz, C., & Helmond, A. (2013). The like economy: Social buttons and the data-intensive web. *New Media & Society*, 15(8), 1348–1365. <https://doi.org/10.1177/1461444812472322>
- Giorgi, G. (2021). Methodological directions for the study of memes. In G. Punziano & A. Delli Paoli (Eds.), *Handbook of research on advanced research methodologies for a digital society* (pp. 627–663). IGI Global. <https://doi.org/10.4018/978-1-7998-8473-6.ch036>
- Giusti, L., Mammarella, S., Salza, A., Del Vecchio, S., Ussorio, D., Casacchia, M., & Roncone, R. (2021). Predictors of academic performance during the COVID-19 outbreak: Impact of distance education on mental health, social cognition and memory abilities in an Italian university student sample. *BMC Psychology*, 9, Article 142.
<https://doi.org/10.1186/s40359-021-00649-9>
- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (2017). *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*. Routledge.
<https://doi.org/10.4324/9780203793206>
- Hartley, J. (2010). Silly citizenship. *Critical Discourse Studies*, 7(4), 233–248. <https://doi.org/10.1080/17405904.2010.511826>
- Henn, T., & Posegga, O. (2023). What do they meme? Exploring the role of memes as cultural symbols of online communities. In *ICIS*

- 2023 *Proceedings* (Paper 8). Association for Information Systems. https://aisel.aisnet.org/icis2023/socmedia_digcollab/socmedia_digcollab/8
- Highfield, T. (2016). *Social media and everyday politics*. Polity.
- Kanai, A. (2016). Sociality and classification: Reading gender, race, and class in a humorous meme. *Social Media + Society*, 2(4). <https://doi.org/10.1177/2056305116672884>
- Klinger, U., & Svensson, J. (2018). The end of media logics? On algorithms and agency. *New Media & Society*, 20(12), 4653–4670. <https://doi.org/10.1177/1461444818779750>
- Leardi, R. (2023). “Quale eccellenza tra queste macerie?” La retorica meritocratica tra diritto allo studio universitario e disuguaglianze sociali. In V. Mele, F. Mengali, F. Padovani, & A. Tortolini (Eds.), *L'accademia e il fuori: Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*. Orthotes.
- Leaver, T., Highfield, T., & Abidin, C. (2020). *Instagram: Visual social media cultures*. Polity.
- Lessig, L. (2008). *Remix: Making art and commerce thrive in the hybrid economy*. Bloomsbury Academic.
- Mazzoleni, G., & Bracciale, R. (2019). *La politica pop online: I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*. Il Mulino.
- Meda, N., Pardini, S., Slongo, I., Bodini, L., Zordan, M. A., Rigobello, P., Visioli, F., & Novara, C. (2021). Students' mental health problems before, during, and after COVID-19 lockdown in Italy. *Journal of Psychiatric Research*, 134, 69–77. <https://doi.org/10.1016/j.jpsychires.2020.12.045>
- Milner, R. M. (2013). Pop polyvocality: Internet memes, public participation, and the Occupy Wall Street movement. *International Journal of Communication*, 7, 2357–2390. <https://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/1949>
- Papacharissi, Z. (2015). *Affective publics: Sentiment, technology, and politics*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199999736.001.0001>
- Quintiliani, L., Sisto, A., Vicinanza, F., Curcio, G., & Tambone, V. (2022). Resilience and psychological impact on Italian university students during COVID-19 pandemic: Distance learning and health. *Psychology, Health & Medicine*, 27(1), 69–80. <https://doi.org/10.1080/13548506.2021.1891266>
- Riboldi, I., Capogrosso, C. A., Piacenti, S., Calabrese, A., Paioni, S. L., Bartoli, F., Crocamo, C., Carrà, G., Armes, J., & Taylor, C. (2023). Mental health and COVID-19 in university students: Findings from
-

- a qualitative, comparative study in Italy and the UK. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20(5), Article 4071. <https://doi.org/10.3390/ijerph20054071>
- Ringrose, J., & Whitehead, S. (2021). Boys and their memes: Exploring networked homosocial masculinity. In F. Blaikie (Ed.), *Visual and cultural identity constructs of global youth and young adults: Situated, embodied and performed ways of being, engaging and belonging* (pp. 99–121). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003055822-8>
- Shifman, L. (2014). *Memes in digital culture*. The MIT Press.
- Striano, M. (2019). Università oggi: Problemi aperti. *Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, 22(2), 47–50. <https://doi.org/10.13128/ssf-10873>
- Thomas, D. R. (2006). A general inductive approach for analyzing qualitative evaluation data. *American Journal of Evaluation*, 27(2), 237–246. <https://doi.org/10.1177/1098214005283748>
- van Dijck, J., & Poell, T. (2013). Understanding social media logic. *Media and Communication*, 1(1), 2–14. <https://doi.org/10.17645/mac.v1i1.70>
- Warner, M. (2002). Publics and counterpublics. *Public Culture*, 14(1), 49–90. <https://doi.org/10.1215/08992363-14-1-49>
-

APPENDICI

Appendice A: Codebook per l'analisi dei contenuti memetici universitari

1. Tipo di post

- Picture: immagine singola.
- Carousel: sequenza di immagini.
- Video: contenuto video.

2. Struttura visiva

- Image_text: combinazione di immagine e testo (includendo anche comic).
- Text: immagine composta esclusivamente da testo.
- Video_text: contenuto audiovisivo corredato da testo esplicativo.

3. Tipo di contenuto

- Meme: contenuto che integra umorismo, intertestualità e dimensione collettiva.
- Uni_info: informazioni di servizio relative all'università.
- Followers: messaggi o contributi inviati dai follower.
- Events: documentazione visiva di eventi o iniziative.
- City: riferimenti alla città di Pisa e alla vita studentesca locale.
- News: notizie di attualità o cronaca.
- Other: contenuti non classificabili nelle categorie precedenti.

4. Riferimenti culturali (Pop reference)

- Everyday: esperienze quotidiane comuni.
 - Fictional: personaggi o universi narrativi di fantasia.
 - Internet: cultura e fenomeni virali online.
 - Music: artisti, canzoni e generi musicali.
 - Screen: film e serie TV.
 - Sport: attività e riferimenti sportivi.
 - VIP: personaggi pubblici e personalità del mondo dello spettacolo.
-

5. Destinatari (Audience scope)

- Hyper-local: riferimenti comprensibili esclusivamente a una comunità ristretta (es. studenti dell'Università di Pisa, luoghi o professori locali).
- Topical-university: riferimenti alla vita studentesca o accademica, accessibili a studenti di diversi atenei.
- General-audience: contenuti comprensibili a un pubblico generale, non necessariamente universitario.

6. Attori rappresentati [codifica dicotomica su ogni elemento]

- Student: studenti universitari.
- Professor: docenti universitari.
- University staff: personale tecnico-amministrativo o dei servizi universitari.

7. Tematiche studentesche (Student issues) [codifica dicotomica su ogni elemento]

- Mental health: rappresentazione di stati psicofisici ed emotivi o cognitivi negativi (stress, ansia, senso di inadeguatezza).
- Social: difficoltà nelle relazioni sociali e affettive, isolamento o modifiche delle relazioni dovute alla vita universitaria.
- Productivity: difficoltà nella gestione del tempo e del carico di studio.
- Performance: preoccupazioni per il rendimento accademico.

Economic e Future: pur inizialmente contemplate nel codebook, queste dimensioni non sono emerse in modo significativo nel dataset analizzato e sono pertanto state escluse.

8. Tono emotivo (Affect)

Positive: emozioni positive (es. entusiasmo, senso di appartenenza).

Negative: emozioni negative (es. ansia, frustrazione).

Mixed: presenza simultanea di emozioni positive e negative.

9. Tipo di umorismo (Humor)

- No humor: assenza di intento umoristico.
 - Self-deprecating: autoironia negativa.
 - Self-enhancing: autoironia positiva.
-

- Aggressive: umorismo negativo volto a denigrare altre persone.
- Affiliative: umorismo positivo orientato a favorire la coesione sociale.

BLOCKCHAIN E FIDUCIA

La tecnologia che riscrive il sociale

di *Vera Kopsaj**

Abstract

Blockchain and trust: Technology reshaping society

This article investigates the role of blockchain technology as a social infrastructure capable of reshaping the construction of trust and identity in contemporary society. Drawing on a sociological perspective, the article examines how digitally mediated infrastructures reconfigure relational conditions traditionally grounded in interpersonal or institutional trust. Through a critical review of classical theories of trust (Simmel, Luhmann, Giddens), the article introduces the concept of algorithmic trust, a new form of sociability based on computational processes. This notion is discussed in light of contributions in digital sociology and Science and Technology Studies (van Dijck, 2021; Couldry, Mejias, 2019; Jasanoff, 2016), which highlight the political implications of technological infrastructures. The analysis focuses on key areas of blockchain application, particularly in healthcare, distributed governance and global cooperation, highlighting both its emancipatory potential and the ambivalences it raises, including the risks of technocratic control and algorithmic opacity. The article proposes a morphology of algorithmic trust and argues for a renewed sociological framework capable of capturing the transformations introduced by technologies that not only mediate but actively reshape the foundations of social relations.

Keywords

Blockchain, Algorithmic trust, DAO, Self-Sovereign Identity, Decentralised governance, Sociology.

* VERA KOPSAJ è ricercatrice di Sociologia presso UniCamillus – Saint Camillus International University of Health and Medical Sciences

Email: vera.kopsaj@unicamillus.org

DOI: [10.13131/unipi/gr13-8j60](https://doi.org/10.13131/unipi/gr13-8j60)

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni, la fiducia ha subito un processo di profonda trasformazione, divenendo una delle categorie più sensibili per comprendere il funzionamento delle società contemporanee. In un'epoca segnata dalla crisi delle istituzioni tradizionali, dalla digitalizzazione dei rapporti umani e dalla crescente automazione delle procedure sociali, la *blockchain* si presenta come una tecnologia capace di ridefinire le condizioni stesse della fiducia.

Questo articolo adotta una prospettiva sociologica per interrogare come le tecnologie digitali, e in particolare la *blockchain*, stiano riconfigurando le forme di legame sociale e i presupposti della cooperazione. In tale cornice, la fiducia non è analizzata come dato psicologico o funzionale, ma come infrastruttura relazionale e istituzionale sottoposta a tensioni storiche e tecnologiche.

Lungi dall'essere una semplice infrastruttura per la registrazione delle transazioni, essa si configura come un sistema socio-tecnico che interviene nella regolazione dei rapporti sociali, nella costruzione dell'identità e nella distribuzione del potere. Come afferma Werbach (2018), la *blockchain* non è una tecnologia senza fiducia; è una «nuova architettura della fiducia» (ivi: 12), ovvero una nuova configurazione della fiducia progettata per rispondere alla crisi delle istituzioni tradizionali.

Dal suo esordio con Bitcoin nel 2008, la *blockchain* ha conosciuto una rapida evoluzione: da tecnologia per scambi monetari *peer-to-peer* a infrastruttura complessa per l'identità digitale, la governance distribuita e la certificazione automatizzata (De Filippi e Wright, 2018; Tapscott e Tapscott, 2016; Nakamoto, 2008). Questa trasformazione tecnica ha implicazioni profonde sul piano sociologico, ponendo interrogativi sul ruolo del codice, sull'automazione della fiducia e sulle nuove forme di mediazione sociale.

Allo stesso modo, per Ragnedda e Destefanis (2019), le tecnologie *blockchain* riconfigurano le relazioni tra individui e istituzioni, spostando l'asse della fiducia dall'autorità alla trasparenza e al protocollo (ivi: 23), ed essa può agire come strumento di governance comunitaria e ridefinizione delle forme di interazione sociale.

Le scienze sociali hanno a lungo interrogato la natura e le funzioni della fiducia. Georg Simmel, tra i primi a tematizzare il concetto in termini sociologici, interpreta la fiducia come una forma intermedia tra sapere e il non-sapere (Simmel, 1950: 318), che consente all'individuo di agire in condizioni di incertezza. La fiducia, per Simmel, è una necessità funzionale all'interazione: non possiamo conoscere in anticipo le inten-

zioni dell'altro, ma scegliamo di agire «come se» l'altro fosse degno di fiducia. Questo meccanismo, fondato sulla sospensione del dubbio, è alla base della coesione sociale nelle società moderne.

Niklas Luhmann radicalizza questa intuizione, distinguendo tra fiducia interpersonale e fiducia sistemica (Luhmann, 1982: 39). Nella sua visione, «la fiducia è uno strumento di riduzione della complessità sociale» (ivi: 1): è ciò che rende possibili scelte razionali in contesti incerti e permette ai sistemi sociali altamente differenziati di operare senza un controllo continuo degli attori. Come egli afferma, «una totale assenza di fiducia impedirebbe persino di alzarsi al mattino» (ivi: 4). La fiducia sistemica non si fonda su relazioni personali, ma sull'affidabilità delle istituzioni, delle procedure e delle norme. In un mondo sempre più specializzato e automatizzato, la fiducia diventa un presupposto invisibile ma indispensabile per il funzionamento ordinato della società (ivi: 48-50).

Anthony Giddens, infine, inserisce la fiducia nel quadro della modernità riflessiva. Secondo Giddens, la fiducia moderna si costruisce all'interno di «sistemi astratti» (1991: 80), come banche, ospedali o reti informatiche, i quali funzionano indipendentemente dalle persone che li gestiscono. La fiducia in sistemi astratti implica dunque, per Giddens, una scommessa su principi impersonali, piuttosto che su persone specifiche (ivi: 83). Il cittadino moderno affida la propria salute, i propri risparmi e la propria sicurezza a sistemi che non comprende pienamente, ma che reputa affidabili. Questa fiducia disincarnata è tanto potente quanto fragile, ed entra in crisi quando le garanzie istituzionali vengono meno, aprendo spazi all'adozione di nuove tecnologie.

In questo contesto si colloca la *blockchain*: una tecnologia nata per sostituire gli intermediari tradizionali e offrire un modello di fiducia «senza fiducia» — una fiducia codificata nei protocolli, distribuita tra pari, e garantita da meccanismi di consenso algoritmico. Come sottolineano De Filippi e Wright (2018), la *blockchain* non si limita a registrare transazioni, ma produce nuove forme di legittimità basate sulla trasparenza tecnica, sull'immutabilità dei dati e sull'automazione delle decisioni.

L'obiettivo di questo contributo è di proporre una lettura teorica della *blockchain* come dispositivo generativo di “fiducia algoritmica”, una nuova forma di legittimità relazionale basata sull'automazione, l'immutabilità e la trasparenza tecnica. Il lavoro si articola in quattro sezioni: un confronto con le teorie classiche della fiducia; una tipologia delle sue nuove forme algoritmiche; un'analisi dei casi applicativi in ambito sanitario, di governance e cooperazione; infine, una riflessione sulle implicazioni epistemologiche e sociologiche di questa trasformazione.

1. LA BLOCKCHAIN: GENEALOGIA E MODELLI

La *blockchain* nasce nel 2008 con la pubblicazione del “Bitcoin whitepaper”: *A Peer-to-Peer Electronic Cash System* a firma di Satoshi Nakamoto, pseudonimo collettivo di uno o più sviluppatori. L’obiettivo iniziale era creare un sistema monetario decentralizzato che non richiedesse intermediari finanziari, basato su un registro distribuito e immutabile in cui le transazioni fossero validate da un meccanismo di consenso computazionale (*proof of work*) e registrate in blocchi concatenati crittograficamente (Nakamoto, 2008).

A partire da questa prima implementazione, la tecnologia *blockchain* ha conosciuto una rapida espansione applicativa e teorica. Mentre Bitcoin si è limitato alla funzione di *store of value* e scambio monetario, l’emergere di Ethereum nel 2015 ha introdotto la possibilità di programmare “smart contracts”, ossia protocolli automatizzati eseguibili al verificarsi di condizioni predefinite (Buterin, 2014). Questa innovazione ha trasformato la *blockchain* da infrastruttura contabile a piattaforma computazionale, dando vita a un ecosistema decentralizzato di applicazioni (decentralized apps o DApps), identità digitali autogestite, organizzazioni autonome e sistemi reputazionali.

Attualmente esistono diverse tipologie di *blockchain*, distinguibili in base a grado di apertura, meccanismo di consenso e finalità d’uso (Tapscott e Tapscott, 2016; De Filippi e Wright, 2018):

- *Blockchain pubbliche*, come Bitcoin o Ethereum, accessibili a chiunque e validate da una rete distribuita. Garantiscono trasparenza, immutabilità e resistenza alla censura.
- *Blockchain private*, gestite da un’entità centrale o da consorzi, tipiche di ambiti aziendali, con accesso controllato e maggiore efficienza, ma minore decentralizzazione (Ma et al., 2020).
- *Blockchain permissioned*, ibride, in cui la lettura è pubblica ma la scrittura è riservata a nodi autorizzati; spesso utilizzate in contesti istituzionali o pubblici (Liu et al., 2023).

Parallelamente, si è sviluppata una riflessione critica sulle implicazioni sociali e politiche di queste tecnologie. Autori come De Filippi e Wright (2018) o Werbach (2018) evidenziano che le *blockchain* incorporano scelte normative e architetture di potere, influenzando i modi in cui la fiducia, l’identità e il coordinamento sociale vengono istituiti.

Come nota Maurer et al. (2013), la *blockchain* si presenta non solo come tecnologia contabile, ma come “macchina sociale”, capace di sostituire forme istituzionali consolidate con protocolli computazionali.

li. Questa trasformazione rende indispensabile una lettura sociologica del fenomeno, in grado di comprendere come i sistemi decentralizzati ridefiniscano le condizioni della cooperazione e del riconoscimento sociale.

2. LA FIDUCIA NELLA TEORIA SOCIOLOGICA CLASSICA

Nel pensiero di Georg Simmel ([1908] 1950), la fiducia rappresenta una delle condizioni fondamentali per il funzionamento della società moderna. Essa è una forma relazionale che consente agli individui di agire in condizioni di incertezza, dove né la piena conoscenza né l'esperienza possono garantire l'affidabilità dell'altro. Come scrive Simmel, «la fiducia è un ipotetico stato intermedio tra la conoscenza e l'ignoranza, che consente agli individui di orientarsi nell'incertezza» (1950: 318). La fiducia si configura dunque come una scommessa razionale, ma anche affettiva, che permette l'interazione sociale in assenza di garanzie assolute. In una società sempre più complessa, dove le relazioni personali cedono il passo a interazioni impersonali e a breve termine, la fiducia svolge una funzione cruciale: agisce come collante sociale invisibile, facilitando la cooperazione tra soggetti estranei e l'integrazione in spazi sociali anonimi, come quelli propri delle metropoli o dei mercati.

Niklas Luhmann, in continuità con Simmel ma con un'impostazione sistemica, opera una distinzione fondamentale tra fiducia interpersonale e fiducia sistemica. La prima ha luogo all'interno di relazioni dirette, dove la conoscenza dell'altro e la ripetizione delle interazioni generano aspettative di stabilità e affidabilità. La seconda, invece, emerge all'interno di contesti complessi in cui gli individui affidano la propria condotta a sistemi istituzionalizzati — come la burocrazia statale, il diritto o il sistema finanziario — senza entrare in contatto con gli attori che li gestiscono. Per Luhmann (1982), la fiducia è una strategia cognitiva di riduzione della complessità: in un mondo che offre infinite possibilità, gli esseri umani hanno bisogno di delimitare il campo dell'agire attraverso previsioni socialmente fondate. La fiducia diventa così un meccanismo adattivo, che consente al sistema sociale di funzionare in modo fluido, nonostante l'incertezza strutturale prodotta dalla differenziazione funzionale e dalla crescente specializzazione.

Anthony Giddens, infine, rielabora il concetto di fiducia nel contesto della modernità riflessiva, mettendo l'accento sul ruolo dei sistemi astratti. Nelle società avanzate, sostiene Giddens (1991), la fiducia non si fonda più sulle persone o sulle relazioni dirette, ma si trasferisce a

strutture impersonali e tecnicamente complesse, come le istituzioni scientifiche, i sistemi sanitari o le reti informatiche. I cittadini si affidano a tali sistemi senza comprenderne appieno il funzionamento: ciò che conta non è la conoscenza tecnica, bensì la continuità operativa e la reputazione istituzionale. Questo tipo di fiducia si basa su una delega strutturale e su una sospensione critica che permette di vivere in un mondo sempre più opaco. Tuttavia, proprio perché basata sull'invisibilità dei meccanismi che la sostengono, la fiducia moderna è esposta a crisi profonde ogniqualvolta tale invisibilità si rompe, come accade in caso di scandali finanziari, errori algoritmici o disastri tecnologici.

Oltre alle distinzioni concettuali tra fiducia interpersonale, sistemica e strutturale, è utile riflettere su come Simmel, Luhmann e Giddens trattino anche la dimensione del controllo implicita nella fiducia. Per Simmel, la fiducia è una forma relazionale che permette all'individuo di agire pur in assenza di garanzie assolute: si tratta di una «scommessa» che implica una rinuncia al controllo pieno sull'altro, ma fondata su codici simbolici condivisi. Per Simmel (1950), se la conoscenza è totale, non c'è bisogno di fiducia; se l'ignoranza è totale, la fiducia è impossibile. In una società altamente differenziata come quella moderna, l'individuo è obbligato a fidarsi per non soccombere alla paralisi dell'incertezza.

Luhmann (1979), al contrario, tematizza la fiducia come strumento sistemico di controllo cognitivo: essa non solo consente l'interazione, ma riduce l'informazione necessaria per prendere decisioni in contesti complessi. Secondo Luhmann (1979), la fiducia non elimina il rischio, ma lo rende accettabile. In questo senso, la fiducia funge da interfaccia funzionale tra soggetto e sistema: non è tanto basata sulla relazione, quanto su aspettative stabili legate a regole, ruoli e istituzioni.

Giddens (1991), infine, collega la fiducia alla gestione del rischio e alla riflessività nella modernità avanzata. Per Giddens (1991:34) la fiducia è un mezzo per affrontare l'indeterminatezza del futuro, ed è diretta tanto verso le persone quanto verso i sistemi astratti «La fiducia può essere definita come la fiducia nell'affidabilità di una persona o di un sistema, in relazione a un determinato insieme di risultati o eventi, [...] (t.n.)». In particolare, l'affidamento ai sistemi esperti è una forma di fiducia che non dipende dalla conoscenza diretta, ma da segnali di competenza istituzionalizzati. Giddens anticipa così alcune delle tensioni che si ritrovano nei sistemi digitali contemporanei: la delega a dispositivi impersonali, l'assenza di trasparenza, e la necessità strutturale di affidarsi a ciò che non si può controllare.

Alla luce di queste letture, la fiducia emerge come un dispositivo relazionale, cognitivo e istituzionale, che consente la convivenza nel ri-

schio e nella complessità. In questa prospettiva, la fiducia non può essere ridotta a un atteggiamento individuale o a una funzione sistemica astratta: è piuttosto una pratica situata, che coinvolge attori, contesti, aspettative e modalità di interazione. Come proposto da Romania (2017), la fiducia va intesa come un dispositivo dinamico, radicato nei processi di interazione e capace di generare configurazioni diverse a seconda delle cornici relazionali e simboliche in cui si attiva. Essa non precede l'interazione, ma ne è insieme condizione ed effetto, alimentandosi nel gioco continuo tra apertura all'altro e possibilità di delusione.

Tuttavia, il passaggio alla fiducia algoritmica apre una frattura significativa: non è più l'attore sociale a «scegliere» di fidarsi, ma è il codice stesso a istituire condizioni predeterminate di affidabilità. In questo slittamento dalla fiducia sociale alla fiducia programmata, la sociologia è chiamata a ripensare radicalmente il concetto in relazione a nuovi mediatori tecnici.

Le categorie tradizionali – interpersonale, sistemica, strutturale – non sembrano sufficienti a rendere conto delle dinamiche attivate dalle tecnologie *blockchain*, dove la fiducia viene iscritta in dispositivi automatici che si sostituiscono alle garanzie sociali e istituzionali. La nozione di fiducia algoritmica proposta in questo contributo intende colmare questa lacuna, offrendo una chiave analitica per interpretare i nuovi regimi di cooperazione mediati da codice, crittografia e protocolli decentralizzati. Prima di definirne struttura e morfologia, è necessario comprendere come la *blockchain* riscriva l'architettura stessa della fiducia.

3. LA BLOCKCHAIN COME INFRASTRUTTURA DELLA FIDUCIA ALGORITMICA

Con la *blockchain* si assiste a una svolta epistemologica e operativa: la fiducia non è più necessaria tra individui o nei confronti di istituzioni, ma viene codificata all'interno della tecnologia stessa. Il concetto di «trustless trust» (Werbach, 2018: 28) indica un modello in cui è possibile fidarsi del sistema senza doversi fidare degli attori. Nick Szabo, pioniere del concetto di *smart contract*, ha parlato di «minimizzazione della fiducia» come principio cardine dell'infrastruttura *blockchain*. Come egli scrive:

Un contratto intelligente è un protocollo di transazione computerizzato che esegue i termini di un contratto. Gli obiettivi generali della progettazione di un contratto intelligente sono quelli di soddisfare le condizioni contrattuali comuni (come i termini di pagamento, i

vincoli, la riservatezza e persino l'esecuzione), ridurre al minimo le eccezioni sia dolose che accidentali e minimizzare la necessità di intermediari fidati (Szabo, 1994, t.n.)¹.

La blockchain consente quindi di ridurre le forme di mediazione sociale a procedure computazionali: il codice sostituisce la legge (De Filippi, Wright, 2018), i protocolli sostituiscono le istituzioni. Tuttavia, questa trasformazione solleva interrogativi: chi controlla il codice? Come si distribuisce il potere in sistemi apparentemente decentralizzati? Esistono nuove forme di tecnocrazia algoritmica mascherate da trasparenza?

Come osserva Zuboff (2019), il rischio è che le nuove architetture digitali, pur promettendo trasparenza, producano in realtà nuove forme di sorveglianza e asimmetria informativa. Allo stesso modo, studiosi degli Science and Technology Studies e della sociologia digitale – come Langdon Winner (1980), Sheila Jasanoff (2016), Nick Couldry e Ulises Mejias (2019), e José van Dijck et al. (2021) – hanno mostrato come le tecnologie non siano strumenti neutri, ma dispositivi che incorporano valori, norme e logiche di potere, contribuendo a configurare specifici assetti di ordine sociale. Winner (1980) ha sostenuto in modo pionieristico che gli artefatti tecnologici possono avere una valenza politica, imponendo forme di autorità e gerarchia. Jasanoff (2016) ha evidenziato il ruolo delle infrastrutture nella co-produzione tra ordini sociali e tecnici, rendendo visibili le implicazioni normative inscritte nei sistemi. Couldry e Mejias (2019) hanno analizzato la logica estrattiva dei dati come una nuova forma di colonialismo che riorganizza le relazioni sociali e il senso stesso della fiducia. Van Dijck et al. (2021), infine, hanno messo in luce come le piattaforme digitali agiscano come sistemi normativi che ridefiniscono spazi pubblici, criteri di accesso e regole di partecipazione civica.

La blockchain, in questo senso, si comporta come un'infrastruttura che *fa politica* attraverso il design.

Per comprendere pienamente la natura di questa transizione, si propone una tipologia della fiducia algoritmica basata su quattro forme emergenti:

1) La fiducia automatica si basa sull'esecuzione deterministica del codice all'interno della *blockchain*, eliminando la necessità di intervento umano. Un esempio emblematico è rappresentato dai contratti intelligenti (*smart contracts*), che eseguono automaticamente le clau-

¹ <https://nakamotoinstitute.org/library/smart-contracts/#fn1>

sole contrattuali al verificarsi di condizioni prestabilite. Ad esempio, nel settore immobiliare, piattaforme come «Propy» utilizzano *smart contracts* per automatizzare le transazioni, trasferendo la proprietà e i fondi senza intermediari.

2) La fiducia delegata coinvolge attori tecnici, come sviluppatori o validatori, che mantengono e aggiornano l'infrastruttura *blockchain*. In sistemi con Delegated Proof of Stake (DPoS), i detentori di *token* delegano il loro potere di voto a validatori selezionati che gestiscono la convalida delle transazioni. Ad esempio, *blockchain* come «Tezos», creata nel 2014 da Arthur and Kathleen Breitman², permettono ai possessori di *token* di delegare il loro *staking* a validatori, noti come «bakers», che partecipano al consenso e alla governance della rete.

3) La fiducia collettiva è costruita attraverso meccanismi distribuiti di consenso come «Proof of Stake» o «governance DAO» (Decentralized Autonomous Organization), dove le decisioni sono prese attraverso votazioni comunitarie e *smart contracts*.

4) La fiducia reputazionale si basa sulla trasparenza e tracciabilità delle azioni sulla *blockchain*, permettendo agli attori di costruire una reputazione pubblica verificabile. Ad esempio, piattaforme di prestito decentralizzate utilizzano la cronologia delle transazioni registrate sulla *blockchain* per valutare l'affidabilità creditizia degli utenti, facilitando prestiti senza intermediari tradizionali.

Questa classificazione mostra che la blockchain non elimina la fiducia, ma la ricodifica: la fiducia algoritmica è programmata, non scelta; è incorporata nel sistema, non negoziata tra attori. Si passa da una fiducia relazionale a una fiducia *eseguibile*.

Werbach (2018: 12) afferma che la *blockchain* non elimina la fiducia, la ristrutturata: «Anche se [Internet] non riuscirà a colmare da solo l'enorme divario di fiducia, la *blockchain* offre una nuova speranza». In questo senso, la fiducia algoritmica non sostituisce quella sociale, ma la redistribuisce, trasferendola da attori umani a protocolli computazionali, da istituzioni legittimate culturalmente a sistemi validati tecnicamente.

Come evidenziano De Filippi e Wright (2018), l'affidamento al codice non elimina il bisogno di interpretazione, ma la trasferisce su un piano tecnico spesso opaco. La fiducia nei sistemi algoritmici non annulla il rischio, ma lo trasforma in una questione di design, manutenzione e governance del codice.

In questo processo si delinea una nuova asimmetria: la fiducia ap-

² <https://docs.tezos.com/overview/>

pare distribuita in modo orizzontale, ma tende a concentrarsi nelle mani di coloro che scrivono, aggiornano e controllano i protocolli. Come osservano Maurer, Nelms e Swartz (2013: 263), Bitcoin unisce un «materialismo pratico» a una politica della fiducia che «mette il codice al centro», trasformando il software in una macchina sociale capace di sostituire la credibilità istituzionale con la performatività del protocollo.

Questa fiducia algoritmica, per quanto distribuita nei suoi principi, non è necessariamente democratica. Il rischio è che essa introduca nuove forme di controllo tecnocratico e concentrazioni di potere invisibili, fondate su meccanismi di legittimazione automatizzati ma non sempre condivisi. È in questa ambivalenza che risiede la sfida interpretativa: comprendere se la *blockchain* possa costituire davvero una nuova architettura della fiducia sociale o se rappresenti, invece, una razionalizzazione tecnica della cooperazione umana.

La blockchain rappresenta una forma avanzata di *fiducia incorporata*, in cui il codice diventa infrastruttura normativa e regola il comportamento non tramite sanzioni esterne, ma attraverso vincoli strutturali di eseguibilità. La sociologia è chiamata a interrogarsi non solo su cosa sia la fiducia, ma su *chi* e *cosa* viene autorizzato a definirla, disciplinarla e renderla operativa.

4. IDENTITÀ DIGITALE E SOVRANITÀ DEL SÉ NELL'ECOSISTEMA *BLOCKCHAIN*

Nel contesto della *blockchain*, l'identità assume una configurazione radicalmente nuova: non più soltanto rappresentazione sociale costruita attraverso relazioni interpersonali, ma anche struttura computazionale, verificabile, tracciabile e persistente di dati digitali. Il paradigma della *Self-Sovereign Identity* (SSI) si fonda sulla possibilità che l'individuo gestisca direttamente la propria identità digitale, senza ricorrere a intermediari istituzionali quali governi, aziende o provider centralizzati (Prasanth et al., 2024).

Questa trasformazione sposta il centro della legittimazione identitaria: l'individuo non è più un soggetto passivo del riconoscimento istituzionale, ma diventa attore attivo in un ecosistema distribuito, in cui l'identità viene firmata crittograficamente, validata dalla rete e custodita in wallet digitali. Progetti come *Sovrin*³, *UPort*⁴ o *EBSI* (European

³ <https://sovrin.org/>

Blockchain Services Infrastructure)⁵ puntano a realizzare questo modello nei settori della sanità, dell'istruzione e del riconoscimento giuridico transfrontaliero.

Dal punto di vista sociologico, questo processo implica una profonda ridefinizione della soggettività. L'identità digitale diventa "dataficata" (Lupton, 2014), ovvero tradotta in informazioni strutturate, interoperabili e permanentemente registrate. In questa forma, il sé non è più costituito attraverso la relazione, il racconto o l'esperienza, ma attraverso l'aderenza tecnica a protocolli verificabili. L'identità diventa «tracciabile, visualizzabile e performabile attraverso piattaforme digitali che ne regolano la visibilità e la coerenza narrativa» (Ivi, 2014). L'autonomia individuale si intreccia così con una nuova dipendenza da infrastrutture algoritmiche. La *blockchain*, in questo senso, non si limita a custodire l'identità: essa la produce, struttura e limita, vincolandola a una sequenza di attestazioni verificabili, visibili e immutabili.

Come sottolineano Bhushan et al. (2022), l'integrazione tra blockchain e sistemi sanitari offre ai pazienti un controllo granulare sui propri dati clinici, riducendo la necessità di fiducia nei confronti delle istituzioni. Tuttavia, questa promessa di emancipazione tecnologica si accompagna a un rischio: la complessità tecnica e l'opacità dei protocolli possono escludere proprio coloro che dovrebbero beneficiarne. La sovrannità dell'identità rischia così di trasformarsi in responsabilità computazionale, in cui l'individuo è sovrano solo se competente.

Zuboff (2019) ha mostrato come il capitalismo digitale tenda a trasformare il sé in un vettore di estrazione di valore: ogni interazione e comportamento viene registrato, monetizzato, e reso leggibile da sistemi automatizzati. La blockchain, pur promettendo maggiore autonomia, può riprodurre logiche simili di tracciabilità permanente e controllo strutturale. L'identità, in questo quadro, diventa un assemblaggio tecnico-sociale che oscilla tra trasparenza totale e impossibilità dell'oblio.

Riletta attraverso il prisma di Georg Simmel, questa dinamica rivela un nuovo conflitto tra forma e contenuto: la forma algoritmica dell'identità – standardizzata, rigida, verificabile – tende a comprimere la complessità e la fluidità dell'esperienza soggettiva. Il «sé blockchain» appare quindi come una costruzione sociale ibrida, a metà tra controllo istituzionalizzato e libertà individuale, tra trasparenza totale e diritto all'opacità. La questione diventa allora non solo tecnica, ma profondamente etico-politica. In che misura possiamo ancora parlare di auto-

⁴ <https://uport.umcutrecht.nl/researcher/en/>

⁵ <https://ec.europa.eu/digital-building-blocks/sites/display/EBSI/Home>

mia, quando il nostro sé digitale è determinato da logiche di funzionamento algoritmico?

Questo implica un ribaltamento della logica dell'identità: da costrutto relazionale e situato, essa si trasforma in una entità computabile, fatta di credenziali, *hash* crittografici e logiche di verifica. L'individuo diventa «credibile» non in base alla relazione con l'altro, ma in base alla consistenza algoritmica dei suoi dati.

Il sé *blockchain*, in ultima analisi, è un sé computazionale: un'identità che non si racconta, ma si esegue. Una sociologia dell'identità digitale deve quindi interrogarsi non solo su chi siamo, ma su *come* e *da chi* siamo definiti nei sistemi algoritmici che pretendono di “liberarci”.

5. CASI D'APPLICAZIONE: TRA EMANCIPAZIONE E NUOVE DIPENDENZE

L'applicazione della *blockchain* in diversi ambiti della vita sociale consente di osservare concretamente come si riconfigurano i meccanismi di fiducia. I casi più significativi riguardano la sanità, la governance distribuita e la cooperazione internazionale. In ciascuno di questi contesti, la *blockchain* agisce come mediatore della fiducia, ristrutturandone le basi attraverso protocolli algoritmici. Tuttavia, le sue promesse di trasparenza, autonomia e inclusione si accompagnano a nuove forme di dipendenza, esclusione e tecnocrazia.

- *Sanità digitale e controllo dei dati*: nel campo sanitario, l'uso della *blockchain* per la gestione dei dati clinici è uno degli ambiti più promettenti. Piattaforme come MedRec, Healthereum o Medicalchain mirano a restituire ai pazienti il controllo sulle proprie informazioni, attraverso un sistema di registrazione distribuita e autorizzazioni granulari (Manion, Bizouati-Kennedy, 2020; Azaria et al., 2016). In questi casi, la fiducia non si fonda sull'affidabilità delle istituzioni, ma sull'immutabilità della registrazione e sulla tracciabilità degli accessi. Tuttavia, come notano Liu et al. (2023), la reale autonomia del paziente dipende dalla sua capacità di interagire con infrastrutture tecniche complesse. La fiducia automatica incorporata nei protocolli non elimina il bisogno di comprensione, formazione e inclusione. La delega al codice rischia di marginalizzare soggetti meno alfabetizzati digitalmente, escludendoli da un ecosistema che promette empowerment.

- *DAO e governance decentralizzata*: le Decentralized Autonomous Organizations (DAO) offrono un modello di partecipazione collettiva in

cui le decisioni sono prese tramite meccanismi automatizzati basati su *smart contract* e *token di governance* (unità digitali, simili a “gettoni” virtuali). Piattaforme come Aragon, Gnosis o MakerDAO si propongono come alternative ai modelli istituzionali tradizionali, fondando la cooperazione sulla fiducia collettiva algoritmica. Tuttavia, come mostrano i casi analizzati da Tangari (2025), le DAO non sono esenti da forme implicite di esclusione. La progettazione dei codici, la distribuzione dei *token* e la gestione della sicurezza sono spesso nelle mani di élite tecnologiche che operano in contesti altamente specializzati, dominati da soggetti anglofoni e maschili. La governance decentralizzata, in questi casi, può mascherare nuove asimmetrie di potere sotto l'apparenza della partecipazione.

- *Cooperazione internazionale e fiducia post-istituzionale*: nel contesto della cooperazione Nord-Sud, la *blockchain* viene talvolta presentata come strumento per superare la sfiducia verso le istituzioni centrali e le certificazioni esterne. Progetti portati avanti da ONG in Africa e America Latina adottano sistemi *blockchain* per garantire la tracciabilità etica dei prodotti, rafforzare le valute comunitarie o monitorare i fondi di aiuto (Ragnedda e Destefanis, 2019). Un esempio emblematico è il progetto Grassroots Economics in Kenya, dove la *blockchain* è utilizzata per gestire community currencies in modo trasparente e partecipato. Qui la fiducia algoritmica si intreccia con legami sociali già esistenti, rafforzandoli piuttosto che sostituirli. Tuttavia, come osserva Tangari (2025), anche in questi contesti le logiche progettuali possono riprodurre una forma di “colonialismo digitale”, trasferendo modelli occidentali di governance tecnologica senza un reale coinvolgimento delle comunità locali.

In tutti questi casi, emerge chiaramente che la fiducia algoritmica non sostituisce la fiducia sociale, ma la disloca. Il potere si sposta da intermediari umani a dispositivi computazionali, da istituzioni visibili a protocolli invisibili. Il codice non è un garante neutrale, ma un artefatto politico che incorpora visioni del mondo e modelli di cooperazione. La *blockchain*, quindi, si configura come una tecnologia della relazione: capace di istituire nuove forme di affidamento, ma anche di concentrare il potere in forme meno visibili e più difficilmente contestabili.

Nel caso della sanità, uno degli aspetti più interessanti è la possibilità di realizzare sistemi di ricerca medica partecipata. Alcune piattaforme basate su *blockchain* stanno sperimentando modelli in cui i pazienti decidono in modo trasparente a quali progetti destinare i propri dati, garantendo così il consenso informato continuo e la tracciabilità degli utilizzi. Questo approccio si propone di superare la diffidenza

verso la ricerca scientifica e di promuovere una cultura della cooperazione tra pazienti, ricercatori e istituzioni.

Anche nel campo delle DAO emergono iniziative ibride, in cui gli strumenti di voto automatizzato vengono affiancati da pratiche deliberative più tradizionali, con lo scopo di favorire inclusione e legittimazione. Alcune organizzazioni stanno sperimentando modelli in cui i token di governance non sono distribuiti solo in base al capitale economico, ma anche in base alla partecipazione attiva e alla reputazione costruita all'interno della comunità.

Nella cooperazione internazionale, vi sono esperienze in cui la *blockchain* viene integrata con sistemi di identificazione decentralizzata (DID) per offrire riconoscimento giuridico a rifugiati, migranti e comunità prive di documenti ufficiali. In questi contesti, la tecnologia non agisce da sola ma si innesta in reti di attori locali e internazionali che negoziano l'uso dei dati e la definizione delle credenziali. Questo conferma che anche le soluzioni più tecniche rimangono dipendenti da processi sociali e politici.

6. VERSO UNA SOCIOLOGIA DELLA FIDUCIA ALGORITMICA

I modelli di fiducia emersi nei sistemi *blockchain* non sono semplici strumenti operativi, ma rappresentano una trasformazione profonda dei meccanismi con cui si organizza la cooperazione sociale. Le quattro forme di fiducia algoritmica – automatica, delegata, collettiva e reputazionale – delineano un nuovo orizzonte in cui la fiducia non è più affidamento soggettivo o istituzionale, ma proprietà distribuita e incorporata nelle infrastrutture tecniche.

Questa riconfigurazione interpella direttamente le categorie classiche della sociologia: il contratto, l'autorità, la reputazione, la norma. In ciascuna delle tipologie proposte, si osserva uno spostamento semantico e funzionale:

- La fiducia automatica sostituisce la regola negoziata con l'esecuzione computazionale. La norma non è più discussa, ma eseguita. Ciò ridefinisce il rapporto tra diritto e tecnica, tra intenzione e automatismo.
 - La fiducia delegata dissimula nuove forme di tecnocrazia. Gli sviluppatori, gli auditor e i validatori diventano attori chiave, pur restando spesso invisibili. Questo mette in discussione la trasparenza democratica e la rappresentanza tecnica.
-

- La fiducia collettiva si fonda su meccanismi di voto algoritmico, ma è condizionata da asimmetrie nella distribuzione dei poteri di accesso, conoscenza e decisione. L'apparente partecipazione distribuita può celare gerarchie preesistenti, come osservato anche da Ragnedda e Tangari.

- La fiducia reputazionale istituzionalizza una memoria permanente. La reputazione diventa un capitale algoritmico che condiziona l'accesso a servizi, reti e relazioni. In questo contesto, il "diritto all'oblio" si scontra con la logica della trasparenza totale.

Seguendo l'approccio degli Science and Technology Studies, e in particolare il concetto di infrastruttura come politica (Jasanoff, 2016; Winner, 1980), possiamo leggere la *blockchain* come un dispositivo che non solo registra o automatizza, ma norma, gerarchizza e stabilizza nuovi regimi sociali; ogni infrastruttura tecnologica è anche una forma di organizzazione del potere: ciò che rende possibile, obbligatorio o invisibile agisce tanto quanto ciò che è esplicitamente regolato. La fiducia, in questo contesto, non viene meno, ma assume una forma infrastrutturale, non è più costruita socialmente, bensì implementata tecnicamente e iscritta nei protocolli.

Una sociologia della fiducia algoritmica deve quindi muoversi su tre piani:

1. Analitico: identificare i nuovi dispositivi di costruzione della fiducia e le logiche che li governano.
2. Critico: indagare le asimmetrie di potere, gli effetti di esclusione e le forme di sorveglianza emergenti.
3. Propositivo: sviluppare categorie teoriche capaci di cogliere la trasformazione dei legami sociali in ambienti codificati.

Come suggerisce Han (2022), le società digitali rischiano di scivolare in una infocrazia, in cui la fiducia viene sostituita dal tracciamento e dalla verifica continua. Ma questo slittamento non è irreversibile. La sfida per la sociologia è elaborare una grammatica concettuale che possa descrivere e al tempo stesso orientare le forme future della fiducia: non come dato naturale, ma come costruzione culturale e infrastrutturale.

La *blockchain* offre così un laboratorio teorico per esplorare le tensioni tra automatismo e deliberazione, tra codice e norma, tra autonomia e controllo. In questa direzione, una sociologia critica della fiducia algoritmica non si limita a descrivere le innovazioni tecniche: ne interroga le implicazioni normative, politiche e simboliche.

CONCLUSIONI

Questo contributo ha mostrato come la *blockchain*, al di là del suo impianto tecnico e della sua genealogia informatica, debba essere intesa come un'infrastruttura socio-tecnica capace di riscrivere profondamente i meccanismi della fiducia e della cooperazione sociale. Lungi dal rappresentare una mera tecnologia dell'informazione, la *blockchain* agisce come tecnologia della relazione, trasformando codici normativi, ruoli sociali e regimi di legittimità.

Attraverso l'analisi teorica e l'esame di casi applicativi, è emersa la centralità della fiducia algoritmica come nuova forma di affidamento sociale: non più fondata su relazioni interpersonali o su garanzie istituzionali, ma su meccanismi computazionali di esecuzione automatica, tracciabilità e consenso distribuito. La tipologia proposta – articolata in fiducia automatica, delegata, collettiva e reputazionale – ha permesso di evidenziare le ambivalenze di questi sistemi: tra trasparenza e sorveglianza, tra autonomia e tecnocrazia, tra apertura e nuova esclusione.

Questa trasformazione impone alla sociologia di ripensare le proprie categorie fondamentali. La fiducia, da risorsa relazionale, diventa funzione architettuale. Il codice prende il posto del contratto; il consenso computazionale sostituisce il riconoscimento sociale. Le istituzioni vengono riarticolate sotto forma di protocolli tecnici, spesso invisibili e difficilmente contestabili.

A livello teorico, la fiducia algoritmica si configura come una soglia critica tra ordine sociale e automatismo sistemico. Essa rappresenta una sfida epistemologica: come studiare la fiducia quando non è più dichiarata ma incorporata? Quando non è negoziata ma programmata? Quando la legittimazione non è pubblica ma computabile?

L'articolo ha proposto una prima mappatura teorica utile allo sviluppo di una sociologia della *blockchain*, ma i percorsi aperti sono numerosi. Tra le prospettive di ricerca future si segnalano: studi empirici sulla percezione della fiducia nei sistemi *blockchain* da parte degli utenti; analisi comparate tra modelli di identità digitale in differenti assetti geopolitici; esplorazioni delle infrastrutture morali codificate nei protocolli open source; confronti con altri ambiti di mediazione algoritmica, come l'intelligenza artificiale o le piattaforme digitali.

In tutti questi casi, la sfida consisterà nel coniugare l'analisi tecnica con una riflessione critica sulle forme emergenti di ordine sociale post-umano. La fiducia, anche quando diventa codice, continua a essere una

posta in gioco profondamente politica, sociale e relazionale: riguarda non solo chi detiene il potere di codificare le regole, ma anche come si costruiscono legami, si negoziano significati e si abita l'incertezza.

REFERENCES

- Azaria, A., Ekblaw, A., Vieira, T., & Lippman, A. (2016). MedRec: Using blockchain for medical data access and permission management. In *2016 2nd International Conference on Open and Big Data (OBD)* (pp. 25–30). IEEE. <https://doi.org/10.1109/OBD.2016.11>
- Bhushan, B., Rakesh, N., Farhaoui, Y., Nand, P., & Unhelkar, B. (Eds.). (2022). *Blockchain technology in healthcare applications: Social, economic, and technological implications*. CRC Press.
- Buterin, V. (2014). *A next-generation smart contract and decentralized application platform* [White paper]. Ethereum. <https://ethereum.org/whitepaper/>
- Couldry, N., & Mejias, U. A. (2019). *The costs of connection: How data is colonizing human life and appropriating it for capitalism*. Stanford University Press.
- De Filippi, P., & Wright, A. (2018). *Blockchain and the law: The rule of code*. Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/9780674985933>
- Giddens, A. (1991). *The consequences of modernity*. Polity Press.
- Han, B.-C. (2022). *Infocracy: Digitization and the crisis of democracy* (D. Steuer, Trans.). Polity.
- Jasanoff, S. (2016). *The ethics of invention: Technology and the human future*. W. W. Norton & Company.
- Liu, Y., Wang, J., Yan, Z., Wan, Z., & Jäntti, R. (2023). A survey on blockchain-based trust management for Internet of Things. *IEEE Internet of Things Journal*, 10(7), 5898–5922. <https://doi.org/10.1109/IIOT.2023.3237893>
- Luhmann, N. (1982). *Trust and power*. John Wiley & Sons.
- Lupton, D. (2015). *Digital sociology*. Routledge.
- Ma, Y., Sun, Y., Lei, Y., Qin, N., & Lu, J. (2020). A survey of blockchain technology on security, privacy, and trust in crowdsourcing services. *World Wide Web*, 23(1), 393–419. <https://doi.org/10.1007/s11280-019-00735-4>
- Manion, S. T., & Bizouati-Kennedy, Y. (2020). *Blockchain for medical research: Accelerating trust in healthcare*. Productivity Press.
- Maurer, B., Nelms, T. C., & Swartz, L. (2013). “When perhaps the real

- problem is money itself!": The practical materiality of Bitcoin. *Social Semiotics*, 23(2), 261–277.
<https://doi.org/10.1080/10350330.2013.777594>
- Nakamoto, S. (2008). *Bitcoin: A peer-to-peer electronic cash system*.
<https://bitcoin.org/bitcoin.pdf>
- Prasanth, A., Mishra, D., & Das, D. (2024). Technological advancement in Internet of Medical Things and blockchain for personalized healthcare. In *Technological Advances in IoT and Blockchain* (pp. 165–186). CRC Press.
- Ragnedda, M., & Destefanis, G. (Eds.). (2019). *Blockchain and Web 3.0: Social, economic, and technological challenges*. Routledge.
- Romania, V. (2017). Dalla fiducia all'interazione: Uno spazio di integrazione teorica. *Quaderni di Teoria Sociale*, 2, 99–121.
- Simmel, G. (1950). *The sociology of Georg Simmel* (K. H. Wolff, Ed. & Trans.). Free Press. (Original work published 1908)
- Tangari, M. (2025). *La blockchain come innovazione nelle organizzazioni e il suo impatto nell'analisi sociologica* [Tesi di laurea, Università degli Studi di Salerno].
- Tapscott, D., & Tapscott, A. (2016). *Blockchain revolution: How the technology behind Bitcoin is changing money, business, and the world*. Portfolio.
- van Dijck, J., Poell, T., & de Waal, M. (2018). *The platform society: Public values in a connective world*. Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780190889760.001.0001>
- Werbach, K. (2018). *The blockchain and the new architecture of trust*. The MIT Press.
- Winner, L. (1980). Do artifacts have politics? *Daedalus*, 109(1), 121–136.
- Zuboff, S. (2019). *The age of surveillance capitalism: The fight for a human future at the new frontier of power*. PublicAffairs.
-

MARY WOLLSTONECRAFT AND HARRIET MARTINEAU AT THE ORIGINS OF SOCIOLOGY

*di Milena Gammaitoni**

Abstract

Mary Wollstonecraft and Harriet Martineau still need to be included in the history of sociology, despite their innovative contribution to the field. The fact that they are still kept outside the canon needs to be the subject of future reflection and analyses regarding the dynamics of the social construction/recognition of female genius, which, being such a vast issue, is impossible to deal with here .

Mary Wollstonecraft , like her contemporary J-J Rousseau, can be located with considerable authority within the field of pre-sociology mainly because she was the first person who, in the 1700s, described the social dynamics that prevented the egalitarian education of men and women who were thus prevented from learning how to exercise rational thought and act freely in both time and space. Martineau, who changed the order of epistemological discourse, is often mentioned simply as the translator into English of Auguste Comte's Course on Positive Philosophy, though she was the first, before Emile Durkheim was even born, to carry out in-depth empirical research, between 1834 and 1837, regarding the implementation of democracy in the United States. During the long sea voyage between Europe and America, she drew up a detailed account of the sociological methodology she would adopt during her stay in the USA.

It is a commonly acknowledged fact that the history of sociology has been written mainly from a predominantly male perspective, although, in the 19th and 20th centuries, many female sociologists have managed to implement views of society and original empirical research capable of anticipating the development of concepts, theories, and practices relating to modernity

Keywords

history of sociology, women sociologist, epistemology

* MILENA GAMMAITONI is Associate Professor University Roma Tre, Departement of Education.

Email: milena.gammaitoni@uniroma3.it

DOI: [10.13131/unipi/5hg0-jc86](https://doi.org/10.13131/unipi/5hg0-jc86)

1. MARY WOLLSTONECRAFT, (HOXTON 1759-LONDON 1797) PRE-SOCIOLOGY. EQUAL EDUCATION AND WOMEN'S RIGHTS¹

Mary Wollstonecraft, a scrupulous observer of English daily life and of the French Revolution, became the intellectual mother of 20th-century feminism, following the rediscovery of her treatise on women's rights *A Vindication of the Rights of Woman* (1792). Her thinking is marked essentially by social criticism, in keeping with the prerequisites of contemporary sociological analysis: a description and interpretation of historical and political facts, processes of socialisation, an analysis of the relational dynamics between different social classes within the private and public spheres, the ability to predict their evolution and to propose solutions to the problems that have emerged.

In 1787, she published *Thoughts on the Education of Daughters with reflections on female conduct in the more important duties of life*,² entering fully into the debate of the time, initiated in France by J. J. Rousseau. Wollstonecraft, in the wake of Lockean empiricism, according to which the mind was simply a *tabula rasa*, emphasised the importance of the environment in which individuals were brought up and held that the education they received played a fundamental role in their formation. The book is composed of essays on young women's education and moral and intellectual development. Although questions of morality and etiquette prevail, it contains basic instructions regarding the education of girls and how to take care of newborn babies.

Wollstonecraft was self-taught; she spent her childhood on a farm in the English countryside, growing up in a challenging environment with a violent, alcoholic father and a problematic mother who died young. When her father's business failed, Wollstonecraft was obliged to work as a governess to support herself. Her reflections on the education provided for boys and girls of the nascent bourgeoisie inspired her to open her own school for girls (mixed schools were not allowed at the time)

Having carefully observed the students in her school, she decided to publish her ideas regarding the education of women who, in her opinion,

¹ This paragraph is drawn partially from Gammaitoni M., *Storie di vita di Artiste europee. Dal medioevo alla contemporaneità*, Cleup, 2013, Springer, 2022.

² The British Manuals of proper behaviour published in the 1700s derive from the older literary tradition of religious advice and precepts. During the second half of that century, there was a significant flourishing of such publications, which also included Wollstonecraft's book, which, however, obtained a rather modest success: only one review. It was reprinted only once, apart from the publication of some extracts in popular magazines of the time. It was then republished in the 1970s, in the wake of European feminism and a keen interest in feminist movements and their history.

were endowed with learning abilities in no way inferior to those of men. Among her famous statements we find:

It is time to effect a revolution in female manners, time to restore to them their lost dignity, and make them, as a part of the human species, labour by reforming themselves to reform the world. (...) Who made man the exclusive judge, if woman partake with him the gift of reason?³

Starting from personal and work experiences, she was convinced that many social inequalities stemmed from education, that the reason for the subjugation of women was to be found in their ignorance and exclusion from the *civitas*.

In 1788, Wollstonecraft published *Original Stories from Real Life*, a book dedicated to girls and aimed at educating them morally using exemplary stories of practical life, including ways of treating animals, the importance of charity, respect for the poor and benevolence.

She followed the French Revolution from the beginning with great passion, and soon wrote her first political book: *A Vindication of the Rights of Men*, where she attacked the privileges of the nobility, upheld the new republican regime and united her voice to those of the defenders of the Revolution. In 1792, she published a second volume on the question of human rights dedicated to the condition of women, today considered one of the first writings of feminist philosophy: *A Vindication of the Rights of Woman*''⁴.

She responds, in particular, to J.-J. Rousseau, who in his *Émile* (1762) argued that women should be educated to be compliant. She refutes Sophie's role in *Emile*, which did not even conceive the idea of the independent woman. She pointed out that the moral character of women, like that of men, was capable of developing thanks only to serious intellectual work. Her thinking is undoubtedly modern.

She hoped for a national education system, mixed schools, where everyone, regardless of social position, might receive a basic education. Later, she believed the most gifted might continue their academic studies while those less academically inclined could learn a trade⁵. People, she held, this time agreeing with Rousseau, were fundamentally good, and that the same energy that made a man a scoundrel might make him useful

³ See., Wollstonecraft M., *A Vindication of the Rights of Woman with Strictures on Moral and Political Subjects*, Joseph Johnson 1792, p. 349.

⁴ Op. cit., p. 63.

⁵ See Cantarella E., *Mary Wollstonecraft, Sui diritti delle donne*, RCS, 2010 p. 68.

to society if society were wisely organised⁶. Similarly, the poor were not poor because it was their nature to be so, nor did poverty ennoble the soul. On the contrary, the soul was brutalised when the economic system was inflexible.

By now Wollstonecraft's attention focuses, above all, on the origin and dynamics of what determined the social inferiority of women. In her opinion, before claiming their legal and political rights, women needed recognition of their right to a childhood where the body and mind were trained to be strong and not fall a prey to fragility and pliability.

[...].But was their understanding once emancipated from the slavery to which the pride and sensuality of man and their short sighted desire, like that of dominion in tyrants, of present sway, has subjected them, we should probably read of their weaknesses with surprise. I must be allowed to pursue the argument a little farther. Women, it is true, obtaining power by unjust means, by practising or fostering vice, evidently lose the rank which reason would assign them, and they become either abject slaves or capricious tyrants. They lose all simplicity, all dignity of mind, in acquiring power, and act as men are observed to act when they have been exalted by the same means. It is time to effect a revolution in female manners, time to restore to them their lost dignity, and make them, as a part of the human species, labour by reforming themselves to reform the world.

[...]/To become respectable, the exercise of their understanding is necessary, there is no other foundation for independence of character; I mean explicitly to say, that they must only bow to the authority of reason, instead of being the MODEST slaves of opinion.⁷

2. HARRIET MARTINEAU (NORWICH 1802- AMBLESIDE 1876). SOCIETY IN AMERICA, THE FIRST INSTANCE OF EMPIRICAL RESEARCH IN THE HISTORY OF SOCIOLOGY

Harriet Martineau knew Mary Wollstonecraft's work and life very well, so much so, that she wrote about her with admiration and regret, referring to her as an example to keep in mind when undertaking political engagement aimed at obtaining recognition of women's social and legal rights. She said that in spite of the difficulties caused by the faults of many women and the fears of men, that she would go on seeking, as long as she lived, to make it easier for others to follow than it had been for poor Mary

⁶ Op cit., p. 70.

⁷ Op. cit. p. 401.

Wollstonecraft to begin⁸.

As Ginevra Conti Odorisio, the first in Italy to translate and publish two volumes on Harriet Martineau, writes, it is surprising how this important intellectual, economist, writer, philosopher and sociologist, trained in positivist circles, has been forgotten. She was the translator of an abridged version of Auguste Comte's *Course in Positive Philosophy* (1853-57), and her sagacious interpreter⁹ (Ferrarotti 1968). Thanks to her, Comte became popular in the English-Speaking world, so much so, that he thanked her in an exchange of letters, admitting that she had interpreted and understood him better than he had himself. Furthermore, he did not oppose Martineau's decision to omit the misogynistic statements the great philosopher had written when addressing the issue of the rational inability of women. Despite this flaw, Martineau acknowledged him as a *maitre à penser*, fundamental for the progress of knowledge. For Martineau this translation permitted her to surpass, in the name of Unitarianism, the education she had received from her family. In her *Autobiography* she declares having read Thomas Malthus at the age of 15, and from that moment on, having begun to reflect in a sociological and political manner.

At sixteen, she suffered a serious hearing loss, but, over time she discovered that, unexpectedly, the use of an ear trumpet actually helped her to establish confidential relationships during field research, because the people she interviewed were inclined to be more accepting because of it.

In 1822, she started collaborating with the “Monthly Repository”, a magazine based on Unitarianism, favouring religious freedom and the diffusion of the reformist ideas of Beccaria, Bentham, Blackstone, Malthus and Owen. In 1825, she began to devote herself entirely to journalism, also because she needed to earn a living following the failure of her family's small textile factory. Here she published a monthly column called *Illustrations of Political Economy* aimed at informing the general public – using 24 stories enriched by illustrations she created herself – about the thinking of Thomas Malthus, James Mill, David Ricardo, Adam Smith. These stories sold more copies than the novels of Charles Dickens. Each of the characters in her stories represented one of four economic principles: production, distribution, exchange and consumption. The series of stories was translated into various languages and earned her considerable fame. Her illustrations alone made her political position perfectly clear: she believed in the ideals of socialism

⁸ Martineau H., *Autobiography*, 1877, Smyth Elder and Co., 1877, p. 23.

⁹ Cfr. Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, 1968.

and liberalism, defended the weakest social classes, opposed slavery, as immoral and economically inefficient system, prostitution and the criminalisation and oppression of women who were denied their rights of citizenship because their gender was deemed weak and inferior to that of men. She also wrote against the mistreatment of people held in prison and child labour. When it came to the condition of women, she wrote:

If a test of civilisation be sought, none can be so sure as the condition of that half of society over which the other half has power,—from the exercise of the right of the strongest. [...] While woman's intellect is confined, her morals crushed, her health ruined, her weaknesses encouraged, and her strength punished, she is told that her lot is cast in the paradise of women¹⁰.

Martineau's most important works, as far as the history of sociology is concerned, are undoubtedly *Society in America 2 vols.* (1836), issued by the English publishers who published de Tocqueville, and *How to Observe Morals and Manners* (1838).

These works were written while she continued to work on her literary and instructive activities in the fields of economics and politics.

Between 1834 and 1836, she travelled around the USA to carry out detailed field research aimed at investigating the living conditions of the people, the degrees of justice and well-being found among the different strata of society, as direct exemplifications of the principles of the American Constitution and, therefore, of the achievement of democracy.

This was the time when Alexis de Tocqueville was writing his *Democracy in America* (1835), although he spent only six months engaging in direct observation of the real living conditions of Americans.

Harriet Martineau, after the death of her father, always stubbornly determined not to marry, remained independent, free to travel and to decide how to lead her life. During the three years she spent in United States devoting herself to her research, she conducted 300 interviews, was received by President Madison and by some of the highest-ranking members of the Supreme Court. She stayed in villages and cities, was hosted by families of every social class, even entered prisons to obtain first-hand information regarding the conditions of the inmates. She arrived in the USA well prepared for her undertaking. During her three-month sea voyage she drew up a methodological plan, a useful guide to her future observations in the field, the structure of the interviews she would administer and she intended describing the families and environments she would visit.

¹⁰ Conti Odorisio G., *Harriet Martineau. La Società in America*, Armando, 2019, p. 41.

Her analyses of the living conditions of the Americans she met anticipated Karl Marx, Emile Durkheim and Max Weber, because she clearly highlighted the social injustices undergone by labourers, both male and female, and by the poorest and most marginalised members of society. She designed and carried out a multidimensional, multivariate, conceptually oriented research project aimed at detecting the moral values upon which social, political and religious institutions were based.

Her method involved comparing the principles declared in the American Constitution and the reality of people's lives. With regards to this she wrote:

In seeking for methods by which I might communicate what I have observed in my travels [...] two expedients occurred to me; both of which I have adopted. One is, to compare the existing state of society in America with the principles upon which it is professedly founded; thus testing Institutions, Morals and Manners by an undisputable, instead of an arbitrary standard and securing to myself the same point of view with my readers of both nations. [...] The other method by which I propose to lessen my own responsibility, is to enable my readers to judge for themselves, better that I can for them, what my testimony is worth. For this purpose, I offer a brief account of my travels, with dates in full; and a report of the principal means I enjoyed of obtaining a knowledge of the country¹¹.

In the chapter called “Morals of Slavery” she brings to light the paradox of slavery when she asks, “What social virtues are possible in a society where injustice is the primary characteristic?”¹² With cutting irony she ridicules the alleged tolerance of Americans towards their slaves, “when the inherent injustice of the system extinguishes all others and nourishes a whole harvest of false morals towards the rest of society”¹³.

These observations of hers expose the hypocrisy of a society still very backward in matters of civil rights, by emphasising the degradation of sexual behaviour, still unresolved and more relevant than ever today – evident in drifts of slavery found in the trafficking of foreign women and the commercialisation of online pornography – to the subjection of all oppressed and subjected women, to the exploitation of children.

The method she advocates using in order to measure progress in society is based on three points of analysis: 1) the status of those who hold the least power in society; 2) popular perceptions of authority and autonomy; 3) access to resources that permit people to lead a dignified life.

¹¹ Martineau H., *Society in America*, Musiacum Books, 2020, p. 13.

¹² Op. cit., p. 13

¹³ Op. cit., p. 13

In the course of this tour, I visited almost every kind of institution. The prisons of Auburn, Philadelphia and Nashville; the insane and almost every considerable place: the literary and scientific institutions; the factories of the north; the plantations of the south; the farms of the west I lived in houses which might be called palaces, in log-houses, and in a farm-house. I travelled much in wagons, as well as stages; also on horseback, and in some of the best and worst of steamboats. (..) I was present at orations, at land sales, and in the slave market. I was in frequent attendance on the Supreme Court and the Senate; and witnessed some of the proceedings of state legislatures. Above all, I was received into the bosom of many families, not as a stranger, but as a daughter or a sister (...) It would be nearly impossible to relate whom I knew, during my travels. Nearly every eminent man in politics, science and literature, and almost every distinguished woman, would grace my list. I have respected and beloved friends of each political party; and of nearly every religious denomination; among slave-holders, colonisationists, and abolitionists; among farmers, lawyers, merchants, professors, and clergy. I travelled among several tribes of Indians; and spent months in the southern States, with negroes ever at my heels. Such were my means of information. With regard to my power of making use of them, I have but a few words to say. It has been frequently mentioned to me that my being a woman was one disadvantage; and my being previously heard of, another. In this I do not agree.

I am sure, I have seen much more of domestic life than could possibly have been exhibited to any gentleman travelling through the country. The nurser, the boudoir, the kitchen, are all excellent schools in which to learn the morals and manners of a people.¹⁴

In 1839, she published the novel *Deerbrook*, travelled around Europe and, while in Venice, began to notice the first symptoms of an illness which would affect her for a long time. She did not renounce her political commitment to the abolition of slavery, to the relief of the poor and the assertion of women's rights. She continued writing for the "American Anti-Slavery Standard", highlighting characteristics shared by slavery in the colonies and the classist oppression of the English proletariat and the subaltern position of women: two moral evils that she believed corrupted and degraded both whites and blacks, both the oppressed and the oppressors.

She supported the Italian Risorgimento from both a moral and an economic point of view, going so far as to teach in the Italian school founded in London by Giuseppe Mazzini with whom she remained in

¹⁴ Martineau H., *Society in America*, Musiacum Books, 2020, p. 14

epistolary contact for a long time.

As soon as her health improved, she travelled to Egypt and the Holy Land (1846-47), publishing *Eastern Life, Present and Past* in 1848, a book where she traced the historical origins of religions.

Her intellectual production examined micro and macro visions of society. It delved into the study of religions, without expressing value judgments, but as a constant manifestation of a Weberian style of understanding while retracing the history of Judaism, Christianity and Islam. In *Oriental Life present and past* (1838) and in *Letters on the Laws of Man's Nature and Development*, she confessed her personal abandonment of the Christian faith in favour of mesmerism and phrenology (which she believed might help cure her illness).

In 1852, she became a columnist for the "Daily News", where she declared herself favourable to the Crimean War. From 1867 on, she became a public spokesperson in favour of feminist causes, promoted various petitions for the right to vote in agreement with John Stuart Mill. Her political activity made an important contribution towards two fundamental achievements: the access of women to school management boards and the *Married Woman Act* which permitted married women to manage their own money.

From 1837, well before *The Subjection of Women* by J. Stuart Mills (1870) appeared, Martineau outlined a set of political proposals: that women should unite in the pursuit of self-determination and the concrete achievement of collective rights, demand that parliament reform all the laws concerning them; equal education, freedom to work, equality with men in civil, criminal and political matters, the abolition of arranged marriages and legalized prostitution. This way she clearly highlighted the fact that the female condition was an unresolved issue even in democracies.

She rebelled against all the taboos of her day, to the point of declaring that she had never dreamed of marrying, because her mission was to study, travel, learn about the world and teach. She went so far as to call herself the happiest single woman in England. In *Household Education* she addressed the topic of female education and published a history of contemporary England, known as the *History of Peace*.

When, in 1855, she fell ill again due to a heart condition, knowing that she might die at any given moment, in a handful of months she wrote *Autobiography*, which was published posthumously in 1877.

According to Conti Odorisio, Martineau's works may be classified and studied following three main strands: politics, economics and civilization.

Though she had an unshakable faith in the benefits of the democratic system, she did not hesitate to expose its defects. She pointed out the similarity between the domination of men over women and the rapport between slave-owners and slaves. She noticed the contradiction in the parliamentary system which, although it was based on the consensus of the people, excluded women. In the field of economics she advocated a form of production that should not be based on the exploitation of labour, but on respect for people and nature, the latter violated, too, by colonisers greedy for wealth. She discussed the moral principles of the economy, in a harsh criticism of the two societies she knew best, England and the United States, she even went so far as to praise the value of idleness as opposed to the unbridled production and reproduction of a society based on private property alone. In her opinion, the priceless asset of free time and entertainment needed to be taken into due consideration. This she believed could be achieved only if cooperation and work were organised collectively and became less invasive of private life. She advocated an equal distribution of goods, although she was aware that the inhabitants of the New World would not easily renounce the accumulation of personal wealth.

The paradox of this historiographical exclusion, is, as Bourdieu wrote¹⁵, the result of the concrete domination wielded by males within the managerial spheres of power and academic life. This predominance led to a monolithic all-male version of history regardless of the fact that it was often female scholars who won fame and gained the esteem of their contemporaries in their lifetimes. This has meant that their existences have remained both unexpressed and marginal to public discourse although these women were active within the intellectual and editorial circles of their times.

REFERENCES

- Aversano, L., Caianiello, O., & Gammaitoni, M. (Eds.). (2021). *Musiciste e compositrici: Storia e storie*. SEDM.
- Bourdieu, P. (2017). *Il dominio maschile* (A. Serra, Trans.). Feltrinelli.
- Cantarella, E., (2010). *Mary Wollstonecraft, Sui diritti delle donne*. RCS.
- Cersosimo, G., & Rauty, R. (2023). *Una presenza dimenticata: Donne e analisi sociale negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo*. Liguori.
- Conti Odorisio, G. (2003). *Harriet Martineau e Tocqueville: Due diverse letture della democrazia americana*. Rubbettino.

¹⁵ See BOURDIEU P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, 2017.

-
- Coole, D. H. (1988). *Women in political theory: From ancient misogyny to contemporary feminism*. Wheatsheaf Books.
- Deegan, M. J. (Ed.). (1991). *Women in sociology: A bio-bibliographical sourcebook*. Greenwood Press.
- Ferrarotti, F. (1968). *Trattato di sociologia*. UTET.
- Gammaitoni, M. (2013). *Storie di vita di artiste europee: Dal Medioevo alla contemporaneità*. CLEUP.
- Martineau, H. (1837). *Society in America* (3 vols.). Saunders and Otley.
- Martineau, H. (1838). *How to observe: Morals and manners*. Charles Knight and Co.
- Martineau, H. (1838). *Retrospect of Western travel* (3 vols.). Saunders and Otley.
- Martineau, H. (1839). *Deerbrook* (Vols. 1–3). Edward Moxon.
- Martineau, H. (1840). *The martyr age of the United States of America*. Saunders and Otley.
- Martineau, H. (1848). *Eastern life, present and past* (3 vols.). Edward Moxon.
- Martineau, H. (1849). *The history of England during the thirty years' peace: 1816–1846*. Charles Knight.
- Martineau, H. (1877). *Harriet Martineau's autobiography* (M. W. Chapman, Ed.; Vols. 1–2). James R. Osgood and Company.
- Martineau, H. (2019). *La società in America* (G. Conti Odorisio, Ed. & Trans.). Aracne. (Original work published 1837)
- Martineau, H. (1832–1834). *Illustrations of political economy*. Charles Fox.
- Russ, J. (2021). *Vietato scrivere: Come soffocare la scrittura delle donne* (D. Calgaro & C. Reali, Trans.). Enciclopedia delle donne.
- Santagati, M., Ferrari, C., Noia, E., Cornaggia, C., & Medina, L. (2023). Women at the roots of sociology: Contributions to empirical research in the USA, Europe, and Italy. *AG About Gender: International Journal of Gender Studies*, 12(23), 249–287. <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2023.12.23.2039>
- Sesti, S., & Moro, L. (2018). *Scienziate nel tempo: Più di 100 biografie*. Ledizioni.
- Todd, J. (2000). *Mary Wollstonecraft: A revolutionary life*. Weidenfeld & Nicolson.
- Tomalin, C. (1992). *The life and death of Mary Wollstonecraft*. Penguin Books.
- Wollstonecraft, M. (1787). *Thoughts on the education of daughters: With reflections on female conduct, in the more important duties of life*. Joseph Johnson.
-

- Wollstonecraft, M. (1788). *Mary: A fiction*. Joseph Johnson.
- Wollstonecraft, M. (1788). *Original stories from real life: With conversations calculated to regulate the affections, and form the mind to truth and goodness*. Joseph Johnson.
- Wollstonecraft, M. (1790). *A vindication of the rights of men, in a letter to the Right Honourable Edmund Burke*. Joseph Johnson.
- Wollstonecraft, M. (1792). *A vindication of the rights of woman: With strictures on political and moral subjects*. Joseph Johnson.
- Wollstonecraft, M. (1794). *An historical and moral view of the origin and progress of the French Revolution; and the effect it has produced in Europe*. Joseph Johnson.
- Wollstonecraft, M. (2010). *Sui diritti delle donne* (B. Antonucci, Trans.; E. Cantarella, Pref.). RCS Quotidiani.
- Woolf, V. (1932). Mary Wollstonecraft. In *The common reader: Second series*. The Hogarth Press.
-

IL DIFFICILE MANDATO. UNO STUDIO DI CASO SULL'AUTOPERCEZIONE DEGLI AGENTI DI POLIZIA PENITENZIARIA

di *Francesca Farruggia**, *Chiara Marucci***

Abstract

The Challenging Mandate. A Case Study on the Self-Perception of Prison Officers.

Gli agenti di Polizia Penitenziaria, principali gestori della quotidianità all'interno delle sezioni carcerarie, costituiscono l'interfaccia con la popolazione detenuta. Centrale risulta quindi la relazione custode/custodito, basata su un'inevitabile contrapposizione di ruoli. Le strategie organizzative messe in atto da ambo le parti sono state parzialmente sovvertite dall'emanazione della legge 395 del 1990 che ha previsto la riforma del vecchio Corpo degli Agenti di Custodia sancendone la smilitarizzazione e disponendo il coinvolgimento degli agenti nel percorso riabilitativo. Se il mandato relativo al contenimento dei detenuti è interiorizzato e condiviso dal Corpo di sorveglianza, di più difficile metabolizzazione è quello del reinserimento sociale della popolazione carceraria. Nelle pagine che seguono verificheremo la presenza di tale dissonanza cognitiva negli agenti di Polizia Penitenziaria operanti presso una Casa Circondariale di medie dimensioni del Centro Italia. Al centro della nostra analisi porremo le relazioni che si instaurano con la popolazione carceraria, tra colleghi e con i superiori, nonché, più in generale, la loro percezione circa l'efficacia della pena detentiva.

Keywords

Istituzione carceraria; polizia penitenziaria; detenuti; studio di caso

* FRANCESCA FARRUGGIA è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economica dell'Università di Roma, La Sapienza.

E-mail: francesca.farruggia@uniroma1.it

** CHIARA MARUCCI è laureata in Sociologia.

E-mail: cmarucci6@gmail.com

DOI: [10.13131/unipi/67k3-8d32](https://doi.org/10.13131/unipi/67k3-8d32)

1. INTRODUZIONE

Il carcere è un'organizzazione complessa che si fonda su un modello di distribuzione del potere non equamente ripartito fra le parti in gioco e in cui gli attori in campo perseguono obiettivi differenti, alle volte in conflitto tra loro (Torrente, 2018). Ciò configura continui processi di negoziazione e mediazione tra i diversi protagonisti che popolano l'istituzione penitenziaria (Buffa, 2013). Si tratta di un modello organizzativo, quello della *cooperazione conflittuale*, ampiamente trattato da autori quali Crozier e Friedberg (1995). Il modello descrive efficacemente l'azione di soggetti che operano per il perseguimento di obiettivi, formali e informali, in conflitto tra di loro, ma nell'interesse comune del mantenimento di un'azione collettiva relativamente ordinata.

Negli istituti penitenziari sono anzitutto la configurazione dello spazio e del tempo a mostrarci le relazioni di potere, le diverse condizioni degli individui e i sistemi di ruolo. Queste tre dimensioni si esprimono in condizioni di cattività inducendo gli internati a comportamenti aggressivi verso gli altri e verso se stessi. Il potere giocato all'interno delle relazioni personali è dunque un potere di forza - sia fisica che psicologica - ed è un potere dell'Istituzione verso i propri membri e/o un potere delle persone sugli uomini, ovvero degli operatori sui detenuti e degli operatori tra di loro (Pirè, 2014). Analizzando le caratteristiche della celebre categoria delle *istituzioni totali*, Ervin Goffman (1968) sottolinea come il potere, unilaterale e ubiquo, di cui queste sono dotate non sia esercitato razionalmente, determinando così conseguenze drammatiche sui reclusi. Eppure, nell'istituzione carceraria il potere formale è da sempre minuziosamente regolato e, a partire dal 1975¹, maggiormente orientato al rispetto dei diritti dei detenuti. Nonostante ciò "la razionalità di quei regolamenti fatica a tradursi nella quotidianità" (Buffa, 2013, p.12).

Una realtà "chiusa e formalmente amministrata" (Goffman, 1968) come l'istituzione carceraria, se da un lato può essere fortemente vessatoria per i reclusi e in sé un ostacolo al processo di riabilitazione a cui pure la pena detentiva deve in principio tendere, dall'altro può indurre gli stessi addetti al trattamento dei detenuti a perdere fiducia nel proprio lavoro andando ad accentuare ulteriormente un approccio burocratico e

¹ Nel 1975 con l'entrata in vigore della L.354, definita "Legge di Sistema", venne definitivamente sostituito il regolamento carcerario del 1931, che si basava sull'uso di privazioni e punizioni fisiche come mezzi per promuovere il pentimento e la rieducazione dei detenuti. Tale legge ha dunque tradotto in pratica il principio Costituzionale secondo cui la finalità centrale della pena è il recupero del condannato, l'orientamento verso il rispetto delle fondamentali regole di convivenza e l'incoraggiamento a intraprendere un percorso di rieducazione.

distaccato, che riproduce all'infinito il modello del circuito chiuso. È così che muri e barriere possono diventare un "bozzolo protettivo" in cui ruoli acquisiti non vengono messi in discussione (Pirè, 2014, p.89).

2. LA POLIZIA PENITENZIARIA DI FRONTE A UN RUOLO CHE CAMBIA

Più di ogni altra figura operante all'interno delle mura carcerarie, gli agenti della Polizia Penitenziaria costituiscono l'interfaccia con la popolazione detenuta e i principali gestori della quotidianità all'interno delle sezioni. La relazione agente-detenuto rappresenta un aspetto centrale della vita all'interno degli istituti penitenziari (Maculan, 2015) ed è a buona ragione ritenuta come un importante predittore della qualità della vita in carcere (Giordano, Salvato, Sangiovanni, 2021). Già gli autori dei pionieristici *prison studies*, condotti in America a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso, hanno sottolineato come il rapporto tra gli addetti alla sicurezza delle carceri e i detenuti sia basato su un'inevitabile contrapposizione. Ciò è in parte dovuto ai differenti ruoli e status di cui sono portatori (Weinberg, 1942), nonché ai rispettivi codici culturali che prescrivono ad ambo i gruppi comportamenti reciprocamente ostili (Clemmer, 1940; Goffman, 1968). I diversi attori in campo attuano dunque strategie organizzative ben consapevoli di chi può esercitare la propria forza per esprimere un comando (Torrente, 2018). Si viene così a strutturare un sistema di privilegi e privazioni che ricorda costantemente al detenuto la sua sottomissione a decisioni altrui. In questo modo vengono a costituirsi rapporti basati, nel migliore dei casi, sullo scambio e sulla negoziazione, ma più spesso connotati da atteggiamenti di diffidenza che si cristallizzano nel riconoscimento degli stereotipi del pericoloso detenuto e del secondino sadico (Vianello, 2012). Tale dinamica porta ad una modalità di interazione sintetizzata nel motto "noi contro loro" (Buffa, 2012). Secondo John Irwin (1980) gli agenti giustificano l'utilizzo di forme di eccessiva autorità e forza de-umanizzando la figura del detenuto ed enfatizzandone la pericolosità. Nonostante le aggressioni da parte dei detenuti verso gli agenti di custodia siano episodi non così frequenti, la loro imprevedibilità tende però a preoccupare fortemente il personale, portandolo a tenere sempre alta l'attenzione (Maculan e Santorso, 2018). L'agente penitenziario deve dunque verificare costantemente che le persone ristrette seguano le regole e rispettino il proprio ruolo, mostrando deferenza; il detenuto deve d'altro canto dimostrare di essere un buon detenuto e di *sapersi fare la galera*, il tutto sulla base di rapporti di potere

che si manifestano in una suddivisione dei ruoli ben chiara (Kalica e Santorso, 2018).

Eppure, oggi, accanto al tradizionale compito di mantenimento della sicurezza all'interno del penitenziario, la Polizia Penitenziaria è chiamata a svolgere una funzione rieducativa del detenuto, seguendo il mandato costituzionale che recita che la pena deve in ogni caso tendere alla rieducazione del condannato. La legge 395 del 1990 ha previsto infatti lo scioglimento del Corpo degli Agenti di Custodia sancendone la smilitarizzazione e disponendo il coinvolgimento degli agenti nel percorso riabilitativo. La funzione ambivalente richiede controllo e disciplina per il mantenimento dell'ordine e comprensione e responsabilizzazione nell'ottica del reinserimento sociale del detenuto (Maculan, 2014; Favretto e Sarzotti, 1999).

Molti sono gli studi, a livello nazionale e internazionale (Prati e Boldrin, 2011; Shaufeli e Peeters, 2000), che dimostrano come le situazioni di *burnout*, ampiamente presenti tra gli agenti penitenziari, sono intrinsecamente legate allo stress legato al ruolo e alle ambiguità di ruolo che prescrive loro di essere "sospettosi ma rispettosi, disciplinati ma disponibili" (D'Angelo, Gozzoli, Mezzanotte, 2015: p. 237). Già vent'anni prima dell'emanazione della legge 395, adottando un punto di vista sociologico Ricci e Salierno rilevavano come l'agente di custodia non avesse una configurazione precisa e definibile, con un ruolo "ambiguo nella misura in cui finisce per assumerne altri tre, tutti diversi tra loro: quello del poliziotto, del militare e dell'educatore" (Ricci, Salierno, 1971: p. 307). Sarebbe dunque fuorviante ricondurre un tale livello di stress a fattori individuali del singolo agente, ma occorre prendere atto di come tale fenomeno sia un problema strutturale del contesto penitenziario (Shane, 2010).

In questo contesto si innesta la sentenza Torreggiani del 2013, con la quale la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo a causa del sovraffollamento delle carceri. A seguito della sentenza, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha tentato di introdurre un modello di gestione della comunità penitenziaria basato sulla *vigilanza dinamica*. Questa prevede una maggiore libertà dei detenuti all'interno delle strutture carcerarie, con un controllo decentrato da parte degli agenti di Polizia Penitenziaria, i quali sono chiamati ad intervenire solo in presenza di situazioni di crisi (Torrente, 2018).

L'implementazione di tale modello organizzativo, seppur risulti essere ancora scarsamente attuata nelle sue potenzialità, ha rivoluzionato lo svolgimento del lavoro degli agenti della Polizia Penitenziaria all'interno delle sezioni detentive, configurando un'ulteriore fonte di stress e

determinando sindromi da *burnout* (Baudino, 2014). Se infatti il mandato relativo al contenimento dei detenuti e alla neutralizzazione dei rischi è interiorizzato e condiviso dal Corpo di sorveglianza, di più difficile metabolizzazione è il mandato costituzionale che coinvolge gli agenti nel reinserimento sociale della popolazione carceraria (Vianello, 2022; Sbraccia, Vianello 2010; Maculan, Vianello, Ronconi, 2016). Quello avvertito dagli agenti è dunque un sentimento di *dissonanza cognitiva* (Festinger, 1957; 1962) tale per cui i valori e le convinzioni provenienti dal senso di appartenenza a un Corpo di Polizia faticano a mantenere una coerenza con l'agire quotidiano mosso dal mandato rieducativo ispirato dalla legge 325 del 1990.

La presenza di tale dissonanza cognitiva negli agenti di Polizia Penitenziaria, le relazioni che si instaurano con la popolazione carceraria, tra colleghi e con i superiori, nonché, più in generale, la loro percezione circa l'efficacia della pena detentiva, sono i principali temi indagati nel corso della nostra ricognizione sul campo presso una Casa Circondariale del Centro Italia².

3. UNO SGUARDO IN SEZIONE

Il presente studio, muovendosi su un terreno di ricerca poco indagato, ha carattere esplorativo ed è volto a formulare ipotesi da verificare in studi successivi di natura estensiva. L'oggetto di indagine è dunque analizzato in modo intensivo attraverso la raccolta, mediante tecniche di tipo qualitativo, delle opinioni di un numero ristretto di testimoni privilegiati, selezionati sulla base della loro rilevanza rispetto all'oggetto studiato. Per la raccolta dati ci si è quindi avvalsi di interviste semi-strutturate miranti ad approfondire aspetti relativi alla percezione del proprio ruolo da parte degli agenti di polizia penitenziaria. In particolare, ci si è soffermati sulle criticità legate allo svolgimento del lavoro, sulla complessità del rapporto con la popolazione detenuta e sulla relazione tra colleghi. Da ultimo, alla luce delle considerazioni precedentemente esposte, si è raccolta l'opinione degli intervistati circa l'efficacia della pena detentiva rispetto al mandato di

² Pur essendo una Casa Circondariale, dunque preposta alla detenzione di persone in attesa di giudizio o che scontano una condanna con pene inferiori ai cinque anni, il carcere da noi studiato nasce come un Istituto di Massima Sicurezza. Al momento della rilevazione, infatti, esso ospitava circa cinquecentoquattro detenuti tra Alta Sicurezza, Comuni e Precauzionali. Il tasso di affollamento è del 99,8% e la popolazione detenuta composta per il 35,9% da stranieri. La struttura è divisa in due blocchi il più vecchio dei quali versa in condizioni critiche, con assenza di acqua calda nelle celle e il riscaldamento funzionante in modo discontinuo.

rieducazione e reinserimento del detenuto e al contributo che l'agente penitenziario può apportare in tale direzione. Il presupposto da cui siamo partiti è che, nel tentativo di comprendere la complessità del sistema carcerario, sia necessario l'ascolto di chi contribuisce quotidianamente a definirne l'assetto, con particolare riferimento a chi, come gli operatori penitenziari, ricopre ruoli cruciali per il funzionamento dell'istituzione.

In seguito all'adempimento di numerose procedure burocratiche, che confermano ancora una volta le difficoltà di accesso al campo in un'istituzione totale come quella carceraria, si è ottenuta l'autorizzazione per svolgere le interviste faccia a faccia all'interno delle mura del carcere.

Gli incontri con gli agenti penitenziari si sono svolti nel mese di maggio 2022. Sono stati coinvolti dieci agenti di custodia - tra cui il Comandante - operanti nelle 8 differenti sezioni di cui il carcere è costituito. Nel corso dell'analisi dei dati è stato possibile confrontare le rilevanze raccolte con i principali risultati di analisi svolte a livello nazionale ed internazionale in tale ambito.

4. LE CRITICITÀ DEL LAVORO PENITENZIARIO

Come accennato nei paragrafi precedenti, il ruolo dell'operatore di polizia penitenziaria va oltre l'immagine statica e monotona del "girachiavi" ampiamente diffusa nell'opinione pubblica (De Vito, 2009), ma ha un carattere poliedrico e complesso che deve da un lato garantire ordine e sicurezza e dall'altro contribuire alla rieducazione del detenuto. Proprio a fronte di tale considerazione emerge la prima criticità vissuta dagli agenti penitenziari e descritta nelle interviste presentate in queste pagine: la lacunosità della formazione impartita e ricevuta. Numerose ricerche dimostrano come la mancanza di una formazione adeguata incida direttamente sul benessere del personale (Crawley, 2004; Tracy, 2009). All'unanimità gli agenti intervistati hanno lamentato la mancanza di percorsi formativi adeguati, così che il momento del primo ingresso in carcere viene raccontato da qualcuno come *tragico*. Così affermano alcuni intervistati:

I primi anni del lavoro sono difficili perché gli strumenti veri li acquisiamo solo con gli anni, non c'è un corso che ti insegna la freddezza. La formazione non è completa, alcuni aspetti andrebbero rafforzati, molti la formazione nemmeno la seguono e ritornano sempre gli stessi. (Ispettore)

Nella teoria sono aggiornamenti funzionali, nella pratica sono solo burocratici e perciò inutili, è una presa in giro. (Ispettore Superiore)

I corsi formativi sono spesso mirati al funzionamento delle armi, ma invece c'è troppa carenza di psicologia. (Agente 1)

Quanto emerso non si discosta da quanto evidenziano i principali studi sulla formazione della Polizia Penitenziaria che la descrivono come strutturata principalmente secondo un'ottica para-militare (Chappell e Lanza Kanduce, 2010). In letteratura esiste poi un corpo di ricerche di stampo più prettamente socio-pedagogico focalizzate sulle modalità attraverso cui i contenuti del corso di formazione vengono trasmessi alle reclute (Signori, 2016). In particolare, le materie e i metodi adottati in questi corsi non consentirebbero di stimolare le competenze di analisi e problem-solving effettivamente necessarie allo svolgimento delle quotidiane attività degli agenti, chiamati a confrontarsi sistematicamente con situazioni che richiedono un certo margine interpretativo e discrezionale (Liebling, 2000). Inoltre, tali approcci formativi risultano incompleti rispetto all'effettivo ruolo operativo che gli allievi andranno a svolgere una volta entrati in servizio (Bradford e Pynes 1999, Birzer 2003), così come afferma un agente intervistato: «Sul campo si assumono tanti ruoli diversi che la formazione non ti insegna».

La percezione di relativa impreparazione nel dover affrontare le continue sfide proposte dall'ambiente carcerario, ancor di più alla luce dei cambiamenti nella composizione della popolazione detenuta, endemica-mente caratterizzata da marginalità sociale e fragilità individuale³, è confermata da uno studio condotto a livello nazionale su 260 funzionari della Polizia Penitenziaria in merito all'uso della forza nel contesto carcerario (Buffa, 2022). Dalla ricerca, effettuata in seguito agli episodi violenti avvenuti nel febbraio del 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere⁴, è emerso come solo l'1,6% del campione intervistato ritiene che il personale di polizia sia preparato ed attrezzato per affrontare il cambiamento. In linea con tali risultati il dato dello studio PolPen (Cornelli et al., 2022) dove, alla domanda su cosa renderebbe più sicuro il lavoro della Polizia Penitenziaria, la maggioranza relativa degli intervistati (27,6%) risponde sottolineando la necessità di maggiore formazione sulla gestione di eventi critici e di persone problematiche. Interessante notare come sia inferiore

³ Secondo i dati dell'Associazione Antigone, su una popolazione carceraria di circa 56.700 detenuti, il 31,3% sono stranieri, i tossicodipendenti sono circa il 30% e i soggetti sottoposti a cure psichiche il 40%.

⁴ Come si legge nella sentenza della Corte di Cassazione del 16 marzo 2022: “il pomeriggio del 6 aprile 2020, (...) nel carcere di S. Maria Capua Vetere, numerosi agenti di Polizia Penitenziaria - giunti anche dalle carceri di Secondigliano e di Avellino - hanno esercitato una violenza cieca ai danni di detenuti (...)”.

la richiesta di armamento speciale di reparto (19,2%) e di più ore di addestramento al poligono di tiro (4,9%).

Il tema della formazione e della sua incompletezza porta con sé una serie di considerazioni legate a quell'ambiguità di ruolo che, come abbiamo visto, viene messa in luce da numerosi autori in letteratura e che emerge fortemente nel contesto carcerario oggetto della nostra indagine. Gli agenti intervistati si trovano infatti ad interpretare un nuovo ruolo nell'ambito della mission introdotta con la legge del 1990, che prevede la loro partecipazione al trattamento rieducativo per i detenuti. Le criticità emergono proprio nell'interpretazione di tale "partecipazione al trattamento" e dalla valutazione di quali siano i limiti entro i quali essa debba adempiersi. Nella percezione degli intervistati tali limiti sono stati ampiamenti superati, tanto da trovarsi a svolgere mansioni a loro dire imputabili agli educatori:

L'assistenza psicologica non la possono fare le guardie, loro possono supportare il servizio ma niente di più. Chi sta tutto il giorno con il detenuto è il collega agente e questo è un problema. (Vicecommissario)

Noi siamo chiamati a fare gli educatori, nonostante non abbiamo una formazione per fare questo. Molte situazioni critiche non dovremmo gestirle noi, noi dovremmo semplicemente mantenere la sicurezza nel carcere. (Agente 4)
Il vero lavoro in sezione non lo fanno gli educatori, stanno dietro le quinte. È come quando butti un sasso nel mare, chi sta più vicino si prende le onde più forti. Loro hanno una palazzina fuori quindi non sentono nemmeno le urla, arrivano dopo che il poliziotto ha fatto il grosso. (Ispettore Superiore)

Io non sono un educatore, non posso essere il cattivo e allo stesso tempo l'educatore, sono una figura dello Stato e basta, devo solo far rispettare la legge. (Ispettore Superiore)

Dalle testimonianze riportate, emerge chiaramente il sentimento di dissonanza cognitiva provato dagli agenti nel dover svolgere una funzione, quella della riabilitazione del detenuto, che non sentono propria e che a loro avviso contrasta con quello che viene letto come il loro mandato primario: il mantenimento della sicurezza all'interno delle mura carcerarie.

Tale questione è collegata a tre circostanze strettamente collegate tra loro. La prima è rappresentata dalla scarsa numerosità di educatori presenti in una istituzione penitenziaria. Secondo la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, la figura dell'educatore avrebbe dovuto coordinare tutte le attività trattamentali interne ad un Istituto, avvalendosi di quella "osservazione scientifica della personalità" di fatto resa impossibile dalla scarsità dell'organico (Torrente, 2004; 2014). Nel caso della Circondariale oggetto del nostro studio, al momento della rilevazione gli educatori erano solo sei, un numero oggettivamente esiguo per riuscire a

sopperire tutte le esigenze di un carcere che ospita più di 500 detenuti. Seconda circostanza, aggravante della prima, l'area educativa dei penitenziari è andata col tempo sempre più burocratizzandosi, con la codificazione di prassi e di attività che attengono più che ad una visione progettuale ad un ritualismo amministrativo che smorza nei fatti l'attenzione al principio fondamentale dell'individualizzazione dell'osservazione e del trattamento (Torrente, 2014). Terza ed ultima circostanza, l'assenza di un adeguato supporto psicologico per la salute mentale del poliziotto stesso.

Come precedentemente accennato, numerosi studi evidenziano come gli agenti di custodia sperimentino molto frequentemente frustrazione e ansia, emozioni accentuate dalla percezione di dover interpretare quotidianamente un ruolo ritenuto ambiguo. Il mandato rieducativo della pena, affiancato al tradizionale mantenimento della sicurezza, può portare infatti negli agenti di custodia a esiti di confusione di ruolo, generando in alcuni casi forme di "schizofrenia" (D'Angelo, Gozzoli, Mezzanotte, 2015). Anche tra gli intervistati del nostro studio, molti sottolineano la difficoltà nello scindere la vita privata dal lavoro. Ascoltare tutto il giorno il detenuto e doverlo aiutare emotivamente aggrava la percezione della realtà degli agenti che trovano così impossibile scindere il proprio stato di benessere da quello del detenuto. A tal proposito affermano alcuni di loro:

Noi siamo come pentole a pressione. Non essendo ascoltati da nessuno è difficile non sfogarsi a casa, non è facile tenere i problemi del carcere nel carcere. È difficile staccare i ruoli. (Agente 4)

Qui c'è bisogno di incremento psicologico, soprattutto per la Polizia [Penitenziaria] stessa. Ci sono 70-80 suicidi di colleghi di polizia per lo stress. Lo stress è per tutto, per il rapporto con i detenuti ma anche nei confronti dell'istituzione carceraria. (Agente 1)

Se la mancanza di un'adeguata formazione e le contraddizioni di un ruolo ritenuto ambiguo risultano essere le due principali criticità lamentate dagli operatori intervistati, la relazione con la popolazione detenuta permane come costante fonte di problemi e stress. Viceversa, laddove è gestita positivamente, risulta essere la principale fonte di soddisfazione professionale e umana.

6. TRA DETTATO LEGISLATIVO E SPIRITO DI GRUPPO: IL RAPPORTO CON I DETENUTI

Le relazioni tra operatori addetti alla sicurezza e popolazione detenuta possono dispiegarsi diversamente a seconda dell'Istituto di pena considerato, delle diverse sezioni di uno stesso carcere, delle singole individualità degli attori coinvolti (Maculan, 2015). I contributi empirici su questo tema, a partire dai già citati *prison studies* degli anni '40, concordano però nell'evidenziare alcune linee di tendenza come l'opposizione tra i due gruppi, la loro asimmetria di potere e la tendenza alla reciproca delegittimizzazione. Un ambiente così complesso e coinvolgente fa infatti sì che le due parti, coercitivamente strutturate in uno scenario essenzialmente dicotomico, si osservino e si studino con diffidenza, riconoscendosi l'un l'altro in due ruoli ben distinti (Vianello, 2012). Negli ultimi anni, ancor più a fronte dell'istituzione nel 2013 del Garante delle persone private della libertà personale, è apparso come la conflittualità tra custodi e custoditi sia enfatizzata dal timore che "uno spazio concesso ad una delle due parti possa costituire una proporzionale perdita di uno spazio dall'altra parte" (Buffa, 2012: p.58). All'interno degli Istituti penitenziari l'ampliamento dei diritti dei detenuti può infatti essere percepito come contrapposto al riconoscimento dei diritti del personale di Polizia Penitenziaria (Pirè, 2014), configurando una sorta di *trade off* tra il potere degli uni e degli altri.

Tali tendenze si riscontrano, più o meno marcate, nei racconti dei nostri intervistati:

Il detenuto prima era molto più rispettoso, ora da quando è cambiata la gestione si tende a tenerli più liberi e aperti ed è come se istaurassero dei clan fra di loro e pensano che loro debbano combattere i poliziotti. I detenuti pensano che i poliziotti vadano combattuti, ma non è così. Loro vogliono aiutarli, dovrebbero capire che possono essere alleati. Ovviamente non è facile perché alcuni detenuti non ci stanno più psicologicamente. Se i detenuti sono tranquilli lo sono anche i poliziotti e quindi tutti ottengono tutto. (Vicecommissario)

Per i detenuti i poliziotti sono nemici in quanto fanno parte dello Stato, secondo loro è colpa del poliziotto se sono chiusi. I detenuti se la prendono con i poliziotti; da una parte hai l'uso legittimo della forza ma se poi succede qualcosa ti denunciano. È controverso, c'è troppo garantismo per i detenuti e troppa poca sicurezza al di fuori del carcere. (Agente 4)

Prevedibilmente, le situazioni di più difficile gestione fronteggiate all'interno dell'istituto penitenziario sono proprio le dinamiche legate alle

condotte dei reclusi: da un lato abbiamo il racconto di episodi di autoleisionismo, di tentato suicidio e di suicidio dei reclusi, dall'altro la gestione di comportamenti aggressivi tra detenuti o da parte dei detenuti nei confronti degli agenti. Ancora una volta emerge la percezione di lavorare in un perenne stato di allerta e di una pericolosità incrementata dal sistema di sorveglianza dinamica che prevede una maggiore apertura delle celle, con la possibilità di circolazione dei detenuti e la presenza di un solo poliziotto per sezione:

Le situazioni più drammatiche sono quando le persone si uccidono. Altri-
menti episodi di violenza, di rivolte, quando non sai se ne esci fuori, come
quando mi hanno chiuso in una cella e ho dovuto trovare una soluzione per
risolvere il tutto senza danni. Insomma, stai sempre in allerta. (Ispettore Su-
periore)

Oggi le celle sono aperte e questo è molto pericoloso perché spesso noi agenti
siamo uno per sezione, quindi da soli circondati da centinaia di detenuti.
L'amministrazione concede tutto, quindi loro hanno con sé qualsiasi cosa:
bombolette, lamette, mini-fornelli per cucinarsi da soli. (Agente 5)

Se vi è pieno accordo su quali siano le principali situazioni di crisi rinve-
nibili all'interno di un istituto penitenziario, emerge contemporanea-
mente la centralità della *working personality* di ogni agente nella gestione
delle stesse. Così come rilevato da precedenti studi (Scott, 2012; Macu-
lan, 2015; Maculan e Santorso, 2018), tra gli agenti di Polizia Penitenzia-
ria intervistati vi è chi tende a disumanizzare la popolazione detenuta,
sottolineando l'importanza di mantenere "la giusta distanza" e la neces-
sità di "limitarsi al rispetto reciproco" e chi, vista la lunga condivisione
di spazio e di tempo con i detenuti, tende a superare la visione monolitica
e stigmatizzante del recluso. La maggior parte degli operatori intervistati
dichiara di avere un atteggiamento distaccato con i detenuti, così da man-
tenere una "giusta distanza" basata sul rispetto:

Con il passare del tempo ho trovato un equilibrio e si imparano a conoscere
le varie tipologie di detenuti. Dalla paura ti inizi quasi a sentire un supereroe.
Spesso si hanno pensieri tipo "io sono un poliziotto, tu sei un detenuto e non
vali niente e fai quello che ti dico", dopo però è subentrato anche l'equilibrio
e la comprensione del fatto che il detenuto è un uomo (...) In generale però
non voglio avere rapporti troppo umani col detenuto, il tutto si deve limitare
al rispetto. (Agente 4)

Vi è poi chi lamenta di non poter adottare un comportamento sufficientemente autoritario a fronte di «un'amministrazione troppo lasciva e permissiva»:

I detenuti non devono superare le linee, ma siccome lo fanno spesso il poliziotto è costretto ad agire in un determinato modo, anche se bisogna stare calmi per proteggersi dalla legge. Bisogna avere una doppia prudenza. (Agente 2)

I detenuti vogliono sempre fregarti e per questo i nuovi ragazzi fanno difficoltà. I detenuti ora ti menano, sono diventati più violenti e questo perché la polizia ha perso la sua autorevolezza, il suo ruolo e la sua immagine. (Agente 6)

Nonostante vi sia piena consapevolezza che gli agenti di custodia non possano ricoprire un ruolo neutrale rispetto ai custoditi proprio per la natura del loro compito (Sarzotti, 2000), tra i nostri intervistati vi è anche chi ritiene accettabile l'instaurarsi di un rapporto confidenziale ed empatico con la popolazione detenuta:

Il mio rapporto con i detenuti paradossalmente è meno complicato, mi prodigo molto per loro e per il loro reinserimento nonostante le fregature prese col tempo. Lavoro molto con loro e con il tempo ho appreso la capacità di scindere il reo dalla persona. (Agente 7)

Riconosco il diritto della rieducazione del detenuto e ho un rapporto molto rispettoso e pacifico, con un linguaggio calmo e sereno, autorevole e comprensivo. (Agente 1)

A prescindere dallo stile di comportamento adottato, alcuni intervistati dichiarano di ottenere le maggiori gratificazioni professionali proprio dal rapporto con i reclusi riuscendo, attraverso una quotidiana condivisione di spazi e di tempi, ad attenuarne la rappresentazione disumanizzante. In tal senso c'è chi afferma che le soddisfazioni maggiori provengono dalla consapevolezza di «aver salvato delle persone, aver aiutato i detenuti a mantenere i rapporti con la famiglia ed essere riuscito a rieducarli». Similmente, vi è chi ribadisce: «501 detenuti vogliono dire più di mille problemi diversi da gestire e quando riesci a risolverli i detenuti si tranquillizzano e tu ti senti soddisfatto».

Nello stesso tempo altri intervistati sottolineano come le principali gratificazioni provengano dal rapporto con i colleghi, considerato come l'elemento di maggior valore all'interno dell'organizzazione penitenziaria, a conferma di quella centralità dello "spirito di gruppo" riscontrata

più volte in letteratura (Jacobs e Retsky, 1975; D'Angelo, Gozzoli, Mezzanotte, 2015; Buffa, 2022; Cornelli et al., 2022). Significativa a tal riguardo la testimonianza di un intervistato che, pur rilevando la tendenza verso una minore compattezza fra operatori, ribadisce la forza che possono fornire i colleghi, perché «noi non siamo un Corpo di polizia, ma una famiglia». Al riconosciuto “spirito di gruppo” sembra non corrispondere un altrettanto sentito “spirito di Corpo”, perché «la Polizia [Penitenziaria] ha perso la sua autorevolezza, ha perso il suo ruolo e la sua immagine» (Agente 6), così come afferma un agente intervistato:

Quello della polizia penitenziaria ad oggi è un ruolo inutile laddove non puoi né intervenire con la forza ma neanche usare degli altri attrezzi per intervenire, anche se spesso siamo costretti a spegnere l'umanità, perché siamo noi a dover fare tutto. (Ispettore Superiore)

6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Come abbiamo più volte osservato in queste pagine, il poliziotto penitenziario svolge all'interno del carcere un lavoro altamente stressante, percepito dagli stessi operatori come sovradimensionato rispetto alla *mission* originaria, ma contemporaneamente sottovalutato a livello dirigenziale da un lato e dall'opinione pubblica dall'altro. Ad acuire il senso di frustrazione vi è inoltre la complessità di una relazione, quella con i reclusi, che è per sua natura conflittuale, strutturalmente caratterizzata da una forte asimmetria di potere e delegittimazione reciproca. Le dinamiche mutualmente ostili da sempre messe in atto dai due gruppi sono accentuate da una costante sensazione di pericolo avvertita, più o meno giustificatamente, dagli agenti di custodia e amplificata dalla composizione odierna della popolazione detenuta, in combinazione con l'istituzione della sorveglianza dinamica.

Queste condizioni di contesto rendono difficile l'accettazione di un ruolo ampiamente modificato dalla legge 395 del '90 che prevede il coinvolgimento degli operatori di polizia penitenziaria, oltre che nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza all'interno dell'istituto penitenziario, nella rieducazione dei detenuti. Una mansione, quest'ultima, avvertita come non pienamente consona al proprio ruolo dai diretti interessati, che si sentono snaturati e di conseguenza frustrati nello svolgimento dei propri compiti. Tale percezione distanzia ulteriormente gli agenti di custodia da una dirigenza avvertita come lontana e disinteressata alle loro problematiche e porta anche ad un disincanto nei confronti della stessa *mission* dell'istituzione penitenziaria. Quest'ultima è ritenuta infatti non in grado

di rispondere al suo mandato costituzionale di rieducazione e di reintegro per via di fattori contingenti quale il numero estremamente sottodimensionato degli educatori. A questo si aggiunge un pregiudizio nei confronti dei reclusi che «non vogliono essere rieducati, in primis».

Nonostante il dibattito presente in letteratura sull'opportunità o meno di parlare ancora oggi di *istituzioni totali* in riferimento ad una realtà carceraria maggiormente aperta all'ambiente esterno, la contrapposizione goffmaniana tra *staff* ed *internati* non sembra tramontare. Dallo studio presentato in queste pagine emerge come la "lotta tra poveri", così come definita dagli stessi attori in campo, perdurerebbe nonostante le riforme legislative promosse in tale ambito e l'istituzione di figure atte a garantire i diritti dei detenuti. Trattandosi di una ricerca esplorativa, il condizionale è d'obbligo e rimanda a un successivo approfondimento maggiormente estensivo. Quello che è certo, invece, è che l'istituzione carceraria, troppo spesso dimenticata dai legislatori e dalla stessa opinione pubblica, necessita di una iniezione di risorse, economiche ed umane, così da far fronte a quei fattori contingenti che ostacolano il raggiungimento del fine costituzionale della pena e, attraverso l'attivazione di una più adeguata formazione ed un sostegno, anche psicologico, a chi opera in una realtà così disumanizzante, ne aiuti a riscoprire il volto umano.

BIBLIOGRAFIA

- Baudino, M. (2014). La polizia penitenziaria tra sovraffollamento carcerario e burnout: Il dibattito interno. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 8(2), 104–119.
- Birzer, M. L. (2003). The theory of andragogy applied to police training. *Policing: An International Journal of Police Strategies & Management*, 26(1), 29–42.
<https://doi.org/10.1108/13639510310460288>
- Bradford, D., & Pynes, J. E. (1999). Police academy training: Why hasn't it kept up with practice? *Police Quarterly*, 2(3), 283–301.
<https://doi.org/10.1177/109861119900200302>
- Buffa, P. (2011). La profezia penitenziaria: Se il carcere diventa un laboratorio sociale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 5(3), 49–64.
- Buffa, P. (2013). *Prigioni: Amministrare la sofferenza*. Edizioni Gruppo Abele.
- Buffa, P. (2022). Analisi della percezione situazionale sull'uso della forza in ambito penitenziario in un campione di funzionari del Corpo di Polizia penitenziaria. *Antigone*, 17(1), 1–42.
-

- Chappell, A. T., & Lanza-Kaduce, L. (2010). Police academy socialization: Understanding the lessons learned in a paramilitary-bureaucratic organization. *Journal of Contemporary Ethnography*, 39(2), 187–214. <https://doi.org/10.1177/0891241609342230>
- Clemmer, D. (1940). *The prison community*. The Christopher Publishing House.
- Cornelli, R., Chisari, C., Sacino, A., & Squillace, L. (2022). *PolPen-XXI: Prima indagine sulla Polizia Penitenziaria in Lombardia* [Rapporto di ricerca]. Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Crawley, E., & Crawley, P. (2008). Understanding prison officers: Culture, cohesion and conflict. In J. Bennett, B. Crewe, & A. Wahidin (Eds.), *Understanding prison staff* (pp. 134–153). Willan.
- Crawley, E. M. (2004). Emotion and performance: Prison officers and the presentation of self in prisons. *Punishment & Society*, 6(4), 411–427. <https://doi.org/10.1177/1462474504046121>
- Crozier, M., & Friedberg, E. (1995). *Attore sociale e sistema: Sociologia dell'azione organizzata*. Etas Libri.
- D'Angelo, C., Gozzoli, C., & Mezzanotte, D. (2015). Nuove culture detentive: Vissuti e ricadute sul ruolo e sul benessere della polizia penitenziaria. *Narrare i Gruppi*, 10(3), 233–251.
- Favretto, A. R., & Sarzotti, C. (1999). *Le carceri dell'AIDS: Indagine su tre realtà italiane*. L'Harmattan Italia.
- Festinger, L. (1957). *A theory of cognitive dissonance*. Stanford University Press.
- Festinger, L. (1962). Cognitive dissonance. *Scientific American*, 207(4), 93–107.
- Giordano, F., Salvato, C., & Sangiovanni, E. (2021). *Il carcere: Assetti istituzionali e organizzativi*. Egea.
- Goffman, E. (2010). *Asylums: Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza* (F. Basaglia, Trans.). Einaudi. (Original work published 1961)
- Irwin, J. (1980). *Prisons in turmoil*. Little, Brown.
- Jacobs, J. B., & Retsky, H. G. (1975). Prison guard. *Urban Life*, 4(1), 5–29. <https://doi.org/10.1177/089124167500400102>
- Kalica, E., & Santorso, S. (Eds.). (2018). *Farsi la galera: Spazi e culture del penitenziario*. Ombre Corte.
- Liebling, A. (2000). Prison officers, policing and the use of discretion. *Theoretical Criminology*, 4(3), 333–357. <https://doi.org/10.1177/1362480600004003005>
- Maculan, A. (2014). Lo studio della polizia penitenziaria: Uno sguardo al di fuori dei confini italiani. *Sociologia del Diritto*, (2), 111–136.

- <https://doi.org/10.3280/SD2014-002005>
- Maculan, A. (2015). Guardie imprigionate? Uno studio sulla polizia penitenziaria e le rappresentazioni dei detenuti. *Il Seme e l'Albero: Rivista di Scienze Sociali, Psicologia Applicata e Politiche di Comunità*, 1(3), 176–192. <https://doi.org/10.17386/SA2015-001018>
- Maculan, A., & Santorso, S. (2018). Quotidianità detentiva: Cella, sezione e soggettività reclusa. In E. Kalica & S. Santorso (Eds.), *Farsi la galera: Spazi e culture del penitenziario* (pp. 35–67). Ombre Corte.
- Maculan, A., Vianello, F., & Ronconi, L. (2016). La polizia penitenziaria: Condizioni lavorative e salute organizzativa negli istituti penitenziari del Veneto. *Rassegna Italiana di Criminologia*, (1), 18–31.
- Pirè, V. (2014). *Carcere e potere: Interrogativi pedagogici*. Aracne.
- Prati, G., & Boldrin, S. (2011). Fattori di stress e benessere organizzativo negli operatori di polizia penitenziaria. *Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia*, 33(3 Suppl. B), B33–B39.
- Ricci, A., & Salierno, G. (1971). *Il carcere in Italia: Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*. Einaudi.
- Sarzotti, C. (2000). Carcere e cultura giuridica: Ambivalenza dell'istituzione totale. *Dei Delitti e delle Pene*, (1–2), 77–126.
- Schaufeli, W. B., & Peeters, M. C. W. (2000). Job stress and burnout among correctional officers: A literature review. *International Journal of Stress Management*, 7(1), 19–48. <https://doi.org/10.1023/A:1009514731657>
- Sbraccia, A., & Vianello, F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Laterza.
- Scott, D. (2012). Guarding the ghosts of time: Working personalities and the prison officer-prisoner relationship. *Prison Service Journal*, (201), 18–23.
- Shane, J. M. (2010). Organizational stressors and police performance. *Journal of Criminal Justice*, 38(4), 807–818. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2010.05.008>
- Signori, R. (2016). Autorità e identità in carcere: Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 9(2), 249–266.
- Torrente, G. (2004). C'era una volta il trattamento. In G. Mosconi & C. Sarzotti (Eds.), *Antigone in carcere: Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione* (pp. 99–130). Carocci.
- Torrente, G. (2014). Il ruolo dell'educatore penitenziario nel processo di criminalizzazione: Osservazioni da una ricerca sul campo. *Studi sulla Questione Criminale*, 9(1–2), 137–155.
-

- Torrente, G. (2018). *Le regole della galera: Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*. L'Harmattan Italia.
- Vianello, F. (2012). *Il carcere: Sociologia del penitenziario*. Carocci.
- Vianello, F. (2019). *Sociologia del carcere: Un'introduzione*. Carocci.
- Weinberg, S. K. (1942). Aspects of the prison's social structure. *American Journal of Sociology*, 47(5), 717–726.
<https://doi.org/10.1086/219003>
-

LE MODÈLE DOUBLE DE L'INCARCÉRATION

Une vision du genre

di Patrizia Pacini Volpe*

Abstract

The Dual Model of Incarceration: A Gendered Perspective

Female detention, along with its associated challenges, remains a topic that has received insufficient scrutiny to date. This area warrants further comprehensive analysis and contemplation. The aim of this contribution is to shed light on the intricate intersection of gender identity, equal opportunities, and the contentious matter of women's imprisonment, an intricate and multifaceted issue encompassing both psychological distress and acute social marginalization. The sociological research, based on qualitative methods, conducted over the last three years with the contribution of former prisoners, highlights the main disparities between women and men within the penitentiary context.

Keywords

Women, prison, gender, inequality

* PATRIZIA PACINI VOLPE, chercheuse en sociologie et science politique à la Faculté des sciences juridiques, politiques et sociales (FSJPS) de l'Université de Lille.

E-mail: patrizia.pacini-volpe@univ-lille.fr

Dor: [10.13131/unipi/piq6-qx15](https://doi.org/10.13131/unipi/piq6-qx15)

INTRODUCTION

Cet article présente un aspect particulier des résultats d'une étude, dont l'objet a consisté à analyser, décrire et comprendre les expériences carcérales de femmes anciennes détenues et détenues enfermées en maison d'arrêt et centre pénitentiaire en France et en Italie, visant à explorer un nouvel aspect de la pathogénicité de la prison, sans devoir exclure la complexité du problème spécifique lié au genre. À partir d'une enquête qualitative menée par entretiens et observations, réalisée entre 2021 et 2024 auprès de 75 femmes italiennes, françaises et étrangères (surtout des roumaines, brésiliennes, nigérianes et d'origine créole) âgées de 29 à 73 ans, appartenant principalement à la classe moyenne, la recherche qualitative, effectuée selon la méthode comparative, met en évidence certains aspects spécifiques de l'engrenage carcéral qui nécessitent une analyse plus approfondie sur l'aspect de l'équité de la peine.

1. LE MODELE BINAIRE DE L'INCARCERATION : FEMININE - MASCULINE

Sans tomber dans le piège trop simple des généralisations, commençons par considérer une hypothèse simple : qu'est-ce qui distingue la détention des femmes de celle des hommes ? Outre la prise en compte de l'absence de différences de traitement, évoquée dans les études de Rostaing (Rostaing, 2017), et de la manque considérable d'études sociologiques sur le thème, la prison vécue par les femmes présente des caractéristiques particulières, résultant clairement du processus de socialisation soigneusement orchestré et différencié par les genres dès la naissance de chacun et chacune d'entre nous. Les attentes et les rôles traditionnellement établis, ainsi que les stéréotypes que l'on peut trouver dans la société libre, sont amplifiés par la prison et ne peuvent qu'influencer la détention des femmes, en déterminant leurs trajectoires et leur qualité de vie, comme le souligne Chetcuti-Osorovitz (Chetcuti-Osorovitz, Sanos, 2022).

La relation avec l'institution pénitentiaire est tout d'abord différente, les hommes ayant une vision beaucoup plus consciente de l'emprisonnement et montrant une capacité à critiquer le traitement pénal et carcéral, à formuler des revendications ou à s'opposer à certains aspects envahissants et violents du régime pénitentiaire. Les hommes planifient leur période d'emprisonnement, recueillent de nombreuses informations et naviguent habilement dans les dédales de la prison. Parfois, ils forment des

alliances par pure commodité ou pour obtenir des avantages supplémentaires. Chaque mouvement, chaque demande semble calculée, calibré et prémédité (Pacini Volpe, 2021).

En revanche, nombreuses femmes sont dominées par l'institution carcérale, la subissant passivement, même s'ils refusent psychologiquement d'accepter cette pensée. Elles sont opprimées par leurs émotions, exprimant leur colère par des querelles, des menaces et des réponses verbales provocantes et contre-productives. Elles ne sont pas en mesure de se soutenir mutuellement, craignant les confidences trompeuses, se méfiant les unes des autres et adoptant une attitude d'isolement par auto-préservation (Chetcuti-Osorovitz, 2021). Comme le fait remarquer Liebling (2009) dans les prisons pour femmes, des niveaux plus élevés de dénonciations sont constatés par rapport aux prisons pour hommes mais cette volonté de faire du mal consciemment aux autres détenues ne soit pas due à une question de genre mais plutôt à un manque d'autres sources de pouvoir.

D'après ce que j'ai pu observer, le phénomène de l'autodestruction défensive semble être l'élément le plus courant dans les quartiers pour femmes des prisons. En général, cela se manifeste lorsque les femmes, jeunes ou plus âgées, sont submergées par une colère refoulée, un sentiment que toutes les anciennes détenues que j'ai interviewées ont également mis en évidence comme une réponse à leur impuissance et aux frustrations qu'elles ont connues pendant leur période de détention.

Je ne pouvais pas contrôler mes émotions, j'étais constamment en colère, prête à attaquer tout ce qui m'entourait, même les surveillantes. Certaines d'entre elles... je les aurais attaquées une par une. Elles étaient toutes détestables! Je ne les supportais pas. Parfois, je me mordais les bras, me faisais des bleus, mais à l'époque, tout était hors de contrôle. Ma vie avait déraillé. Mais je me souviens que j'avais beaucoup d'énergie, je me levais toute excitée, les accès de colère me faisaient me sentir vivante, pas une coquille vide comme celles qui étaient avec moi, figées du matin au soir¹.

La colère refoulée peut également se manifester de manière déguisée à travers des comportements fréquents dans les quartiers féminins, tels que le sarcasme, un cynisme excessif, des accès de colère soudains et dangereux, des troubles anxieux, des attaques de panique, mais aussi de manière plus subtile, derrière une fatigue chronique, des symptômes dépressifs ou paranoïaques (Ravagnani, Romano, 2013).

En prison, il y a des gens très fragiles qui devraient être protégés alors que personne ne le fait. Je suis une personne calme, je ne faisais partie d'aucun

¹ Témoignage de C., ex détenue en Centre de détention. Entretien réalisé le 08 mai 2023

groupe, j'avais mes propres problèmes et je veillais sur moi-même. J'ai néanmoins subi trois agressions physiques pendant ma détention parce que les femmes sont très violentes entre elles. Après la première agression, j'ai refusé de parler à n'importe qui pendant 7 mois. J'ai été choquée mais je n'ai rien signalé. Je pleurais beaucoup, mais toujours en cachette, sans le montrer aux autres².

D'après les observations effectuées au cours de ces trois années de recherche, et d'après les femmes que j'ai rencontrées pendant mes terrains, les femmes vivent la détention de manière plus pénible et douloureuse que les hommes avec une souffrance inutile supplémentaire, liée à l'absence de reconnaissance des droits, d'équité et de légitimité dont ils parlent Ronconi et Zuffa (2020). C'est pour elles un traumatisme profond, une cicatrice indélébile, tandis que les hommes rationalisent davantage leur souffrance, expriment clairement leur intolérance envers le système pénitentiaire et se sentent plus libres vis-à-vis des liens familiaux (Rostaing, 2021). Les hommes font face à la période de détention de manière plus proactive, en optimisant les situations. Les femmes, étrangères ou non, ne réalisent souvent même pas qu'elles ont des droits, ne se valorisent pas, n'hésitent pas à exprimer leurs sentiments les plus sincères et polarisent leurs humeurs.

2. LA FRAGILISATION ET L'ABANDON

Parmi les autres différences substantielles que j'ai pu constater au cours de mon travail, il y a en premier lieu la fonction de la parentalité, la réélaboration du crime commis et la dimension de solitude qui conduit inévitablement à la pauvreté encore plus aiguë pour les femmes que leurs homologues masculins (Marchetti, 1997).

Du point de vue relationnel face à l'incarcération de leur compagnon, les femmes sont attentives et prévenantes envers leur partenaire en leur rendant régulièrement visite, en leur fournissant ce dont ils ont besoin et en les tenant informés de tous les développements extérieurs. Elles s'occupent également des enfants, de la gestion du foyer, des tâches administratives quotidiennes, et parfois même de la famille d'origine du mari. Pendant leur incarcération, les hommes reçoivent un soutien indéfectible, contrairement aux femmes qui sont progressivement abandonnées (Pacini Volpe, 2021).

² Témoignage de E., ex détenue en MA. Entretien réalisé le 11 octobre 2023.

Dans certains cas, lorsque les peines à purger sont moyennes ou longues et que les maris détenus sont particulièrement jaloux ou possessifs, on peut observer une sorte de “double emprisonnement”, car le détenu incite sa femme à rester enfermée le plus longtemps possible en utilisant des menaces ou des méthodes plus sounoises. La logique est simple et primitive : si l’homme souffre en prison la femme ne peut pas se permettre de sortir et de se montrer en public trop longtemps encore moins de se rendre chez ses amies pour s’amuser pendant son absence. Pour certaines femmes, paradoxalement, ce comportement d’abnégation est considéré comme noble.

Cependant, pour les femmes en détention, c’est souvent le contraire qui se produit. Au début de leur incarcération, si le couple est solide et si le délit commis par la prisonnière n’affecte pas leur relation, la femme reçoit des visites assez régulières de son partenaire pendant un certain temps. Cependant, les enfants sont rapidement confiés à la famille maternelle, et dans certaines circonstances, à une institution externe ou à une famille d’accueil, si le père se révèle particulièrement inapte au rôle parental ou réticent à prendre des mesures à cet égard. Cela se produit souvent lorsque la femme incarcérée a rompu ses liens avec ses propres parents, ce qui est fréquent dans les affaires liées à la drogue, à l’alcoolisme et à la prostitution³.

Au fil du temps, la relation se détériore. Si des problèmes liés à la drogue, à l’alcoolisme ou à la prostitution sont en jeu, la relation avec la famille d’origine se dégrade également, car celle-ci ne tolère plus cette situation de tension constante⁴.

D’après mes observations, avant la fin de la première année d’incarcération, les choses se compliquent davantage pour les couples. Si les femmes sont capables de rester seules et de gérer leurs émotions et leur sexualité, les hommes les remplacent rapidement par une autre compagne de manière superficielle, presque automatique et auto-justifiée. À ce moment-là, les visites périodiques diminuent progressivement. Les femmes en prison se sentent déçues, trahies et remplies de colère, mais sont impuissantes à réagir. De nombreuses querelles éclatent, les tensions augmentent, et finalement, à cause de raisons fallacieuses, la séparation et le divorce deviennent inévitables, ce qui a souvent des conséquences néfastes pour les enfants.

³ L’affectation des enfants à la famille d’origine de la mère a généralement lieu même dans les cas où les deux parents sont en prison.

⁴ Entretien avec D.C., bénévole en Maison d’arrêt. Entretien réalisé le 4 septembre 2023.

Les relations se brisent, se perdent, de même que le lien avec les enfants, dont les pères se désintéressent complètement. Les femmes pensent constamment à leurs filles et à leurs fils, ce qui n'est pas le cas pour les hommes. Les sentiments de paternité sont beaucoup plus prononcés chez les hommes, tandis que chez les femmes, la relation est viscérale⁵.

La plus grande différence entre la détention des femmes et celle des hommes réside dans la douleur éprouvée lors de la séparation d'avec leurs enfants. Même si ces derniers sont pris en charge et protégés par la famille maternelle, la femme incarcérée craint toujours qu'ils l'oublient. Si, pour une raison quelconque, même mineure, les enfants ne se rendent pas aux visites, cela plonge les femmes dans un désespoir total. Ronconi affirme que «confier ses enfants à d'autres signifie affaiblir, voire exproprier, toute possibilité de contrôler et de gérer les relations et les processus, qu'une relation au sein d'un réseau familial, aussi conflictuelle et contradictoire soit-elle, tend à garantir»⁶ (Ronconi, Zuffa, 2014).

Cependant, même lorsque les enfants sont présents dans la relation et lors des visites, le simple fait de les confier à d'autres, de perdre le contrôle de la situation, de devoir déléguer sa maternité crée aux femmes détenues, un stress constant, intense et prolongé. Fondamentalement, ces femmes craignent de perdre leur rôle de mère, ce qui les tourmente d'autant plus que les décisions des parents ne sont parfois pas prises conjointement, notamment dans les cas d'alcoolisme, de toxicomanie ou de tentatives de désintoxication infructueuses.

Les compagnons et les maris ne s'occupent presque jamais de leurs filles et de leurs fils et laissent les décisions aux mains de tiers. Les enfants sont rarement confiés aux pères, et ceux-ci ne font rien pour changer la situation. Je ne dis pas qu'il n'y a pas d'affection de la part des hommes, mais même lorsqu'ils acceptent de prendre en charge les enfants, il y a souvent des motivations personnelles sous-jacentes qui les guident. Dans l'ensemble, il y a toujours une sorte de profit ou de soupçon qu'il pourrait y avoir un avantage ou un bénéfice personnel⁷.

Dans mon expérience, seuls deux cas ont vu les enfants être confiés au père, tandis que dans la plupart des autres situations, la garde est naturellement confiée aux parents de la femme incarcérée. Les pères perdent rapidement le contact avec leur compagne emprisonnée, cherchent d'autres

⁵ Entretien avec R.Q., bénévole depuis 2009. Entretien réalisé le 9 septembre 2023.

⁶ 2014: 60.

⁷ Entretien avec D.C., réalisé le 4 septembre 2023.

femmes pour les remplacer et ne soutiennent pas la détention de manière significative⁸.

3. LA REELABORATION DU CRIME SOUS L'ANGLE DU GENRE

La réélaboration du crime n'est pas un parcours simple, ni une évidence, malgré l'emprisonnement qui s'annonce long et douloureux. Ce parcours doit présupposer une volonté et une collaboration sincère et non forcée de la part de la personne incarcérée (Lecomte, 2012). Il existe des tabous et des mécanismes de défense profondément enracinés, tels que la suppression, qui entrent en jeu. Il s'agit de la prise de conscience et de la responsabilité, et seules quelques personnes sont disposées à s'engager dans ce processus, même si le succès n'est pas garanti, même avec le soutien d'experts et de médiateurs. En déclinant ce paradigme, nous pouvons observer de nombreuses différences liées au genre.

La culture des femmes est marquée par une identité précise. En ce qui concerne la réélaboration du crime, il est possible d'aborder ce problème dans le quartier féminin lors des ateliers d'écriture créative que nous proposons depuis des années à la Maison d'arrêt, tandis que dans le quartier masculin, ce n'est généralement pas le cas. Il en va de même pour la tragédie des uxoricides : une femme qui a tué son mari y réfléchit, en souffre et analyse ce qui s'est passé, tandis que pour les hommes, ce n'est pas un chemin possible⁹.

Il s'agit d'une forme de justice complémentaire à la justice pénale, encore peu répandue, même si actuellement de nombreuses directrices et directeurs de prisons italiennes promeuvent des projets élaborés par des groupes d'experts, tels que les psychologues pénitentiaires et les associations de bénévoles, sur le thème de la réélaboration des féminicides et de la justice réparatrice. Les propositions et les suggestions méthodologiques visant à encourager la réflexion sur le crime commis et la réparation du préjudice causé par l'infraction s'affinent de plus en plus.

En France, depuis l'application de la loi Taubira¹⁰, des programmes de justice restaurative sont mis en place par des associations telles que France Victimes et la Fédération Citoyens et Justice, avec le soutien des services pénitentiaires d'insertion et de probation. Cependant, ces

⁸ Entretien avec R.Q., réalisé le 9 septembre 2023.

⁹ Ibidem.

¹⁰ La loi n° 2001-434, du 21 mai 2001, tend à la reconnaissance de la traite et de l'esclavage en tant que crime contre l'humanité. Cette loi est dite Taubira, du nom de Christiane Taubira, députée de l'Assemblée nationale française.

programmes restent encore peu nombreux et sont principalement axés sur le public des mineurs, notamment sur la thématique des violences de groupe ou leur application aux cas de terrorisme (Soulou, 2018), mais ils ne sont pas encore ciblés sur la violence de genre, qui demeure répandue et omniprésente, indépendamment du pays et de la culture d'origine.

Les femmes éprouvent des sentiments perpétuels de culpabilité, reconnaissant leur implication dans le crime et étant troublées par celui-ci. En revanche, les hommes ont tendance à se justifier et à minimiser leur rôle et leur responsabilité, sans trop de remords parce qu'ils n'ont pas l'habitude ou la capacité de réfléchir de manière autocritique¹¹.

La peine des femmes est davantage moralisée car elles estiment souvent qu'elles méritent leur punition et craignent le jugement de dangerosité sociale émis par les psychiatres. Les hommes, au contraire, parlent souvent d'injustice quant à leur peine. Cette différence de perspective est en partie due au fait que, pour les femmes, le crime est généralement commis par exaspération, tandis que pour les hommes, il est souvent lié à des dynamiques de pouvoir (Mercader, 2007).

Pour illustrer ce point, il est intéressant de mentionner l'expérience de traitement des auteurs de violence de genre menée dans la section protégée de la maison de détention Ucciardone «Calogero di Bona» de Palerme sous le projet DUE¹², ainsi que les initiatives de justice réparatrice menées par le Groupe Abel de Turin et le projet GRAZIE¹³ réalisé par l'Association Prison et Territoire OdV - ETS en collaboration avec les écoles de la province de Brescia.

Il est important de rapporter les données de cette importante recherche menée à Palerme à partir de octobre 2021, pour avoir une idée plus précise du problème, aujourd'hui comme hier, pas assez abordé.

En ce qui concerne l'échantillon de l'enquête du projet DUE, il est significatif de noter les données suivantes : sur un total de 27 participants, 17 reconnaissent avoir commis le délit pour lequel ils purgent leur peine, tandis que 10 ne reconnaissent pas le délit qui leur est imputé.

La composition de l'échantillon en fonction de l'âge et de la nationalité montre que parmi ceux qui reconnaissent l'infraction : un individu a moins de 30 ans; 11 ont entre 30 et 50 ans; 5 ont plus de 50 ans.

¹¹ Entretien avec R.Q., réalisé le 9 septembre 2023.

¹² Le projet DUE, acronyme de: Dessin Ucciardone Exploratoire, promu et soutenu par le directeur Fabio Prestopino et par l'équipe de psychologues expérimentés ex. Art. 80 : Enza Cufaro, Sonia Alessandra, Maria Famà, Giulia Grillo, Ornella Longo.

¹³ GRAZIE, acronyme de: Justice Réparatrice Et Actions Éducatives, est un projet réalisé par le professeur de criminologie de l'université de Brescia Carlo Alberto Romano.

14 hommes sont de nationalité italienne et 3 de nationalité étrangère. Parmi ceux qui ne reconnaissent pas l'infraction : 7 ont entre 30-50 ans et 3 plus de 50 ans. 9 hommes sont de nationalité italienne et 1 d'autre nationalité.

En ce qui concerne la situation des liens affectifs, les données montrent que 41% de l'échantillon se déclarent mariés et/ou avoir une relation affective stable; 26% déclarent être séparés; 33% n'avoir aucune relation affective. 52% de l'échantillon ont un ou plusieurs enfants; 48% n'ont pas d'enfants.

En ce qui concerne l'aspect criminologique du programme, sur le total de l'échantillon 9 sont les cas de féminicide; 11 de violence sexuelle; 6 de mauvais traitements; 4 d'actes de persécution; 3 de violence sexuelle de groupe; 2 de violence sexuelle avec enfant; 1 de menace; 1 d'enlèvement/destruction de cadavre; 1 réduction en esclavage.

Conformément aux données mises en évidence par la littérature scientifique de référence, y compris dans l'échantillon faisant l'objet de l'enquête du projet DUE, la consommation d'alcool et/ou de drogues ne semble pas être un élément directement lié aux crimes de violence de genre, tout en étant conscient qu'il s'agit d'habitudes qui représentent un facteur de risque dans la complexité et la multiplicité des facteurs conduisant à des actes de violence¹⁴.

4. UNE SOLITUDE ABSOLUE

La méthode comparative que j'ai utilisée au cours de cette recherche (Marsh, 1967), montre clairement que certains aspects caractéristiques de l'incarcération des femmes sont similaires entre l'Italie et la France et se répètent au-delà des frontières, les lois, les systèmes et les organisations. Ce qui démontre encore davantage que la prison conçue pour les femmes rappelle des aspects principalement liés aux stéréotypes de genre et à l'idée de la punition de la femme en tant que telle (Cardi, 2007). Les femmes ont une expérience très différente de celle des hommes dans le système judiciaire pénal et en prison parce qu'elle est intrinsèquement liée au contrôle social des femmes, comme l'affirment Carlen et Worrall (2004).

Le troisième aspect que j'ai trouvé intéressant d'observer, comme caractéristique particulière de la détention au féminin, est la solitude qui provoque une souffrance supplémentaire à la peine. Il s'agit d'une dimension de vide profond, d'abandon absolu, une forme de marginalisation

¹⁴ Rapport de l'équipe d'experts Projet DUE. Centre de détention «Ucciardone» de Palerme.

très marquée par rapport à leurs homologues masculins: la perte de contact avec les membres de la famille est une expérience plus douloureuse (Liebling, 2009).

Surtout en France, où les centres pénitentiaires pour femmes de Rennes représentent, sur tout le territoire national, la seule prison où purger de longues peines, et la distance pour les parents et les amis crée des difficultés évidentes de communication, de contact et d'échange direct et aussi un impact économique, la solitude joue un rôle dévastateur (Bechli-vanou Moreau, 2013). Le manque de soutien social, la conscience de n'avoir personne sur qui compter et l'environnement délétère de la prison contribuent à l'aggravation de la vulnérabilité de ces femmes, intensifiant également des troubles psychiques préexistants à la détention ou la réactivation de traumatismes subis pendant l'enfance et l'adolescence, tels que des viols jamais dénoncés perpétrés dans le cadre des relations de proximité (Ravagnani, Romano, 2013).

Je me souviens du cas d'une femme qui a vécu une enfance très difficile : quand elle était enfant, elle a été violée à plusieurs reprises par un proche, contre lequel elle n'a jamais porté plainte. La femme que j'ai rencontrée avait 40 ans à l'époque et venait d'une famille aisée : sa mère était médecin et son père un général de l'armée. Elle a eu une existence malheureuse, puis elle s'est mariée avec un homme tout aussi violent, qui la dénigrant et drainait toute son énergie. Elle a passé 10 ans en prison, condamnée à 15 ans pour infanticide¹⁵. Une fois, elle m'a dit très durement : « Vous me jugerez comme un monstre ! ». Beaucoup d'entre elles adoptent une attitude provocatrice, elles essaient de paraître fortes, mais en réalité, ce sont souvent les femmes qui souffrent le plus. Elle écrit à ses filles sans obtenir de réponse. Lorsqu'elle les appelle, elle sent qu'elles ne sont pas libres de dire ce qu'elles pensent, d'exprimer leurs sentiments. Elles ont été influencées par leur belle-mère et leur mari, qui les contrôlent. Pendant sa détention, son mari l'a quittée, a déménagé d'abord chez ses parents, puis a trouvé une autre compagne et un autre logement. Il a tourné la page de sa vie. Elle économise de l'argent pour offrir des cadeaux à ses filles, et c'est toujours elle qui paie les frais de déplacement et d'hébergement du Nord de France à Rennes, pour une distance supérieure à 800 km. Au début, elles venaient lui rendre visite deux fois par an, puis son mari a commencé à objecter que la prison de Rennes était loin, et il a progressivement éloigné les filles, qui ont maintenant 15 et 12 ans et ne l'ont plus vue. Elle a passé les quatre premières années de détention près de sa ville natale, puis elle a demandé à être transférée à Rennes pour avoir plus d'opportunités d'emploi. Ici, la prison est beaucoup plus organisée, mais elle devait se débrouiller seule, car sa famille d'origine l'avait rejetée et son mari ne lui donnait pas un centime. Elle était obligée de travailler pour subsister. Elle était

¹⁵ Infanticide sur un enfant que la femme avait en garde.

complètement seule et abandonnée¹⁶.

Ces femmes, quelle que soit leur âge ou leur appartenance socio-économique et culturelle, ont tendance à éviter les interactions sociales, à se retirer des autres pour réfléchir à leur douleur, réduisant même le contact avec les bénévoles, les seules personnes capables de comprendre leurs besoins réels.

Parmi tous les cas que j'ai suivis, aucune femme n'a jamais été soutenue par sa famille. Aucune femme n'a jamais reçu une seule visite pendant sa période de détention. Leur seule présence familiale était moi. Elles étaient toutes des femmes isolées, contraintes de travailler à l'intérieur de la prison pour cantiné. Aucune d'entre elles ne poursuivait des études, car la priorité était de gagner leur vie, pour préparer leur sortie¹⁷.

Dans un environnement clos où il n'existe pas de communauté de soutien et où les relations interpersonnelles sont souvent superficielles ou conflictuelles, ces femmes s'isolent presque totalement et deviennent individualistes. Elles craignent les fausses confidences des autres détenues, ont peur d'être manipulées ou dénoncées pour calomnie. Elles décrivent souvent leurs camarades comme hypocrites, médisantes, jalouses et peu dignes de confiance, sans réaliser qu'elles-mêmes ont adopté ces caractéristiques négatives, comme le souligne Chetcuti-Osorovitz dans ses études (Chetcuti-Osorovitz, 2021).

Certaines de ces femmes souffrent de maladies qu'elles ont découvertes en prison de manière aléatoire et tardive, souvent par manque de confiance dans les médecins pénitentiaires (Chassagne, 2019), tandis que d'autres sont des femmes âgées condamnées à de longues peines pour infanticide ou meurtre, et elles n'ont jamais été acquittées, ni moralement, ni même par un membre de leur famille (Touraut, 2019). Elles se retrouvent irrémédiablement seules, sans aucun soutien ni signe de solidarité de la part de leurs camarades, qui les évitent par peur d'être infectées ou dégoûtées par les effets de la maladie.

Elle avait perdu tous ses cheveux à cause de la chimiothérapie et avait la peau verte en raison d'un cancer du pancréas diagnostiqué en détention après avoir purgé 22 ans de peine. Toutes l'évitant, et personne ne lui parlait¹⁸.

¹⁶ Entretien avec M.-T. P., au Centre pénitentiaire pour femmes, depuis 23 ans. Entretien réalisé le 25 août 2023.

¹⁷ Entretien avec M. bénévole depuis 2016 au Centre pénitentiaire pour femmes. Entretien réalisé le 28 août 2023.

¹⁸ Entretien à M.-T. P., réalisé le 25 août 2023.

Une femme seule qui se sent trop souvent en défaut aura moins de pouvoir d'action et aura certainement moins d'occasions concrètes de s'en sortir.

4. CONCLUSIONS

Les quartiers réservés aux femmes dans les prisons ou les centres pénitentiaires sont souvent le reflet d'une marginalité sociale liée à la délinquance, à l'immigration clandestine, à l'exploitation de la prostitution, à la drogue, et à des problèmes psychiques. Au-delà de cette expression du malaise social, dans les sections féminines des prisons examinées, on trouve d'autres troubles courants tels que la dépression, l'apathie, l'attitude passive, l'auto-compassion, le refus de recevoir de l'aide, la culpabilisation, le manque d'attention et de soins personnels, ainsi que des troubles du comportement alimentaire tels que l'anorexie et la boulimie.

Nombre de femmes, en raison de l'héritage d'une culture patriarcale, mettent en avant leurs limitations personnelles, leur sentiment d'incompétence et leur soumission excessive. Elles remarquent également un sentiment d'inéluctabilité des événements, la conviction que le destin a déjà été écrit et qu'il ne peut plus être changé. Cette attitude montre un sentiment de résignation, de déception, d'insatisfaction, et aggrave encore l'écart considérable entre les sexes.

Les désirs et les besoins des femmes en prison ne correspondent souvent pas aux attentes de leurs proches, qui leur tournent généralement le dos au moment où elles ont le plus besoin de soutien. C'est à ce moment-là, lorsque les liens affectifs et sociaux sont rompus, qu'elles se retrouvent sans soutien pour affronter des problèmes qui leur semblent insurmontables. En général, ce processus est lent et insidieux, se manifestant par un isolement progressif.

Dans une large majorité des cas, les enfants des femmes détenues sont placés en famille d'accueil, en famille d'adoption ou dans des institutions, ce qui crée souvent des conflits en raison du sentiment de perte de leur rôle de mère. De nouvelles souffrances physiques, psychologiques, morales et émotionnelles apparaissent, résultant de multiples formes d'oppression socio-culturelle auxquelles de nombreuses femmes sont encore confrontées aujourd'hui. Ces données et ces concepts soulignent

comment la prison agit comme un catalyseur pour toutes ces incohérences et problèmes inhérents à la société, incarnant souvent ses contradictions et ses ambiguïtés les plus flagrantes.

Ces mondes divers et hétérogènes sont difficiles à aborder de manière unifiée, tout comme les expériences, les histoires de vie et les projets de ces femmes, qui cherchent l'équilibre, la paix et la dignité, mais qui manquent de l'énergie et des moyens nécessaires pour changer leur situation. Enfin, l'approche binaire qui oppose les perspectives et les besoins des hommes à ceux des femmes a profondément marqué les approches socioéconomiques, même dans le contexte carcéral. Cela a renforcé les inégalités de genre ainsi que de nombreux préjugés et stéréotypes qui ont retardé une réflexion spécifique sur cette question, qui est restée trop longtemps dans l'ombre.

BIBLIOGRAPHIE

- BECHLIVANOU MOREAU, G. (2013). Rendre plus effectif le droit au maintien des liens familiaux. *Revue de science criminelle et de droit pénal comparé*. 1(1): 137-147.
- CARLEN, P. WORRAL, A. (2004). *Analysing Women's Imprisonment*. London: Willan.
- CARDI, C. (2007). Le contrôle social réservé aux femmes : entre prison, justice et travail social. *Déviance et Société*, 1(31): 3-23.
- CHASSAGNE, A. (2019). *Soins et prison. Enquête auprès de détenus gravement malades*. Paris: Érès.
- CHETCUTI-OSOROVITZ, N. (2021). *Femmes en prison et violences de genre. Résistances à perpétuité*. Paris: La Dispute.
- CHETCUTI-OSOROVITZ, N., SANOS, S. (2022). *Le genre carcéral. Pouvoir disciplinaire, agentivité et expériences de la prison du XIXe au XXIe siècle*. Gif-sur-Yvette: Éditions des maisons des sciences de l'homme associées, Collection interdisciplinaire EMSHA.
- LECOMTE, J. (2012). La justice restauratrice. *Revue du MAUSS*. 2(40): 223-235.
- LIEBLING, A. (2009). Women in Prison Prefer Legitimacy to Sex. *British Society of Criminology Newsletter*. 2(63):19-23
- MARCHETTI, A., M. (1997). *Pauvretés en prison. Impact de la pauvreté sur la trajectoire judiciaire et pénale*. Paris: Érès.
- MARSH, R-M. (1967). *Comparative Sociology: A Codification of Cross-Societal Analysis*. San Diego, California, United States: Harcourt, Brace & World, Inc.
- MERCADER, P. (2007). Froid comme l'enfer : les femmes battues qui

- tuent. *Dialogue*. 2(176): 95-104.
- PACINI VOLPE, P. (2021). *Il carcere, un luogo dimenticato. Una ricerca sociologica tra Italia e Francia*. Pisa: Pisa University Press.
- RAVAGNANI, L., ROMANO, C., A. (2013). *Women in Prison. Indagine sulla detenzione femminile in Italia*. Lecce: Pensa Multimedia Editore.
- ROSTAING, C. (2017). L'invisibilisation des femmes dans les recherches sur la prison. *Les Cahiers de Framespa*, 25. Disponible en ligne: <http://journals.openedition.org/framespa/4480>.
- ROSTAING, C. (2021). *Une institution dégradante, la prison*. Paris: Gallimard.
- SOULOU, K. (2018). *L'approche restaurative de la criminalité et son application aux cas de terrorisme*. Les Cahiers de la Justice. 2(2): 341-359.
- TOURAUT, C. (2019). *Vieillir en prison. Punition et compassion*. Nîmes: Champ social.
- RONCONI, S., ZUFFA, G. (2020). *La prigioniera delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Roma: Ediesse.
- RONCONI, S., ZUFFA, G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.
-

LIBRI IN DISCUSSIONE

LIBRI IN DISCUSSIONE

Luciana Taddei, Paolo Diana (a cura di)

SPORT PER LA RIGENERAZIONE SOCIALE.

La prospettiva sociologica nello studio delle pratiche quotidiane.

Cosenza, Pellegrini Editore, 2023, 266 pp.

di *Martina Paterna**

“Sport per la rigenerazione sociale. La prospettiva sociologica nello studio delle pratiche quotidiane” è un testo corale curato da Luciana Taddei e Paolo Diana che affronta il tema della rigenerazione sociale attraverso lo sport e l’attività fisica con il fine di «analizzare gli aspetti, gli effetti e i presupposti che possono portare la pratica fisico-sportiva ad essere [...] un mezzo di cambiamento» (Taddei, Diana, in Taddei, Diana, 2023: p.11) soprattutto per gli individui e i gruppi che vivono in quei territori svantaggiati e marginali dove proprio l’attività fisica e sportiva diviene, molto spesso, una pratica escludente e generatrice di ulteriori disuguaglianze. Infatti, sulla base delle principali statistiche sulla diffusione della pratica fisico-sportiva, gli autori sottolineano le disuguaglianze nella sua diffusione: «coloro che praticano maggiormente sport sono uomini, di status socioculturale ed economico elevato, nelle aree più sviluppate del Paese» (ivi: 12). Seguendo la prospettiva della Sociologia Pubblica di Michael Burawoy (2007), il testo mira a diffondere un sapere riflessivo rivolto non solo al pubblico accademico ma soprattutto ai vari “pubblici”



* MARTINA PATERNA è dottoranda di Ricerca presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell’Università di Salerno.

E-mail: mpaterna@unisa.it

DOI: [10.13131/unipi/2qdf-pb91](https://doi.org/10.13131/unipi/2qdf-pb91)

che popolano il mondo dello sport e del Terzo settore. Il volume risulta essere un prezioso contributo per riflettere sull'interconnessione tra dimensioni micro e macro del fenomeno sportivo e sull'importanza della sua diffusione in maniera inclusiva, nell'ottica di favorire la promozione di «comportamenti individuali e collettivi responsabili e coerenti, che ci proiettino verso uno sviluppo armonico delle comunità e delle società» (ivi: 10).

Lo sfondo da cui prendono le mosse gli autori è rappresentato dalle conseguenze che la crisi globale da Covid-19 (Diana *et al.*, 2021) ha avuto sul mondo dello sport e dell'attività fisica, in particolare sulla vita quotidiana di praticanti, atleti, spettatori, allenatori, gestori di strutture sportive ecc., distinguendo opportunamente anche l'impatto differenziato rilevato su sport professionistico e sport amatoriale. Diversificate risultano essere state le conseguenze sulle pratiche fisiche e sportive in relazione a fattori quali il genere, l'età, lo status socioeconomico, la disabilità, la provenienza geografica, le migrazioni, ecc., oltre che rispetto al tipo di attività praticata, così come diversificate sono state le strategie attivate in questo ambito in risposta alla crisi pandemica che, come tutte le crisi, ha rappresentato in prima istanza -nonostante l'impatto drammatico legato all'aumento delle disuguaglianze- anche un'occasione di innovazione tecnologica e di innovazione sociale, soprattutto nell'ambito della diffusione digitale e dell'attività fisica individuale. A tal proposito, attraverso l'analisi delle principali ricerche sulla diffusione dello sport e dell'attività fisica nella popolazione italiana prima e dopo la crisi, viene dimostrato come la pandemia abbia accentuato due tendenze già in atto nella società contemporanea: la "sportivizzazione" della società e la conseguente "desportivizzazione" dello sport, già evidenziate da Elias e Dunning (1986). La prima è quel processo che ha portato alla diffusione dello sport anche tra categorie sociali precedentemente escluse, raggiungendo un numero di praticanti e spettatori sempre maggiore; la seconda è un processo che si diffonde a partire dagli anni '80 circa, specularmente al primo, caratterizzato da un allontanamento dello sport dai valori moderni di agonismo, competizione e regolamentazione a favore di attività fisiche e sportive multiformi, di movimento, ludiche, più libere e praticate con scopi prettamente legati al benessere, alla cura del corpo, all'espressione di sé.

Il testo si sofferma inoltre sulle azioni rigenerative a sostegno di stili di vita sani intraprese dall'Unione Europea (UE) prima e dopo la crisi pandemica ed offre una panoramica delle principali politiche dell'UE su sport e attività fisica che arriva fino alle più recenti misure previste dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

La rigenerazione sociale di cui si occupa il testo è nello specifico quel processo attraverso cui si tenta un'azione trasformativa ed emancipatoria che, con la redistribuzione più equa e sostenibile di risorse e servizi tra i territori e le popolazioni, può consentire di raggiungere un benessere collettivo armonico con il contesto fisico-naturale, a partire da una forte responsabilizzazione degli individui e dell'intera comunità locale» (Ivi: 10).

La chiave del processo di rigenerazione sociale risiede nella creazione di capitale sociale, cioè nell'attivazione di reti di relazioni basate su norme condivise che consentono di fidarsi gli uni degli altri e di cooperare al fine di ottenere vantaggi in termini individuali e di gruppo (Taddei, Diana, ivi: p.13), arricchendo di nuovo senso le relazioni sociali, rinforzando il legame sociale e sviluppando il senso di appartenenza ad un luogo, elementi importanti per sentirsi parte di una comunità per cui adoperarsi e responsabilizzarsi. Essendo il capitale sociale un concetto circolare che consente di connettere dimensioni macro e micro, il volume concentra l'attenzione su due dimensioni principali: quella relativa alla vita quotidiana degli individui, con l'obiettivo di evidenziare le potenzialità e i limiti dello sport e dell'attività fisica come attivatori di processi di rigenerazione sociale o come fattori che concorrono alla frattura del legame sociale e quindi all'esclusione degli individui e delle categorie sociali più svantaggiate, e quella relativa al contesto (sociale, spaziale, culturale) più generale, con l'obiettivo di individuare i meccanismi che potrebbero consentire agli individui di partecipare attivamente alla vita dei territori e delle comunità, in particolare attraverso il ruolo connettivo svolto dal Terzo Settore.

Gli autori infatti sottolineano che il rinnovamento a cui si fa riferimento, per avere un carattere sostenibile e inclusivo, debba essere svolto utilizzando il mezzo simbolico di interscambio tipico del Terzo settore, che contribuisce alla continua rigenerazione nel tempo del capitale sociale (Bortoletto, Lenzi, ivi: p.149), e cioè la reciprocità, la sola in grado di creare configurazioni relazionali e quindi beni relazionali culturali (o secondari), cioè beni che per essere consumati necessitano del coinvolgimento attivo degli stessi consumatori, i quali vengono così stimolati alla partecipazione, all'appartenenza e al sostegno reciproco in un'ottica di solidarietà e sussidiarietà (Russo, Della Sala, in Taddei, Diana, 2023). Gli autori individuano nell'innovazione sociale partecipata il dispositivo creativo per individui e attori del territorio utile ad attivare un processo di rigenerazione sociale a livello comunitario, consentendo di scoprire strumenti creativi capaci di far fronte ai bisogni sociali emergenti e risolvere dei problemi sociali specifici. «[...]Questo processo implica il superamento di situazioni problematiche, quali l'ingiustizia

sociale, la discriminazione, la disuguaglianza e la mancanza di opportunità[...]]» (Benvenga, Ferrari, *ivi*: p.209) In particolare, l'innovazione sociale può essere costituita da nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che incontrano simultaneamente bisogni sociali e crea nuove relazioni sociali, collaborazioni, fiducia, impegno civico, conoscenza, favorendo il perseguimento delle finalità di bene comune.

Nell'ambito della prospettiva del Welfare culturale, ovvero un nuovo modello integrato di promozione del benessere e della salute (a livello sia individuale che collettivo) basato su pratiche culturali, performative e quindi anche sportive, gli autori sottolineano l'importanza della creatività, il ruolo di primo piano svolto dall'attività fisico-sportiva e l'importanza di una "cultura sportivizzata" (Russo, Della Sala, *ivi*: p.23) nella promozione della salute, per contrastare a livello individuale le malattie e per portare all'acquisizione di stili di vita sani quote sempre più ampie della popolazione, con vantaggi ambientali evidenti. Come sottolineato nel capitolo curato da Russo e Della Sala, la diffusione dello sport e dell'attività fisica diviene quindi un nuovo indicatore culturale di rigenerazione sociale in quanto è un campo in grado di rafforzare le abilità e le capacità dei singoli di mantenersi in buona salute a livello micro e di modificare le condizioni sociali, ambientali ed economiche a livello macro, portando ad un miglioramento sociale, non solo psico-fisico, ma anche ambientale e, grazie alla creazione di capitale sociale, relazionale. A corredo del capitolo viene riportato l'esempio di rigenerazione urbana messo in atto nella città di Barcellona che, come molte altre città moderne, aveva mostrato grandi debolezze in relazione all'organizzazione dello spazio pubblico e dell'occupazione di suolo, trasformandosi in breve tempo in un luogo poco sicuro ed insostenibile per le esigenze di distanziamento del periodo pandemico. Attraverso il progetto "Superilla", la città di Barcellona è stata ridisegnata con l'obiettivo di renderla un luogo in grado favorire il benessere psico-fisico delle persone attraverso la promozione di stili di vita più sani e di pratiche motorie più attive e sostenibili che contrastino la tendenza alla sedentarietà, nella consapevolezza che la qualità dello spazio pubblico, la presenza di aree verdi, piste ciclabili, pedonali, ecc., sono divenuti più importanti che mai per il benessere individuale e collettivo e per la riduzione delle disuguaglianze nella salute.

Lo sport viene descritto come un potente sistema simbolico che si istituzionalizza parallelamente allo sviluppo della modernità, fortemente evocativo dell'agire contemporaneo e continuamente creato e ricreato attraverso un'interazione estesa tra attori e contesto (Bortoletto, Lenzi, *ivi*: 2023). Numerose sono le ricerche citate che evidenziano come lo sport sia un fenomeno socioculturale figlio della modernità, un campo

non avulso dal contesto sociale più ampio e non privo di ambivalenze: «da un lato il suo forte legame con le norme sociali, una certa rigidità nel considerare i corpi e le identità che lo attraversano; dall'altra gli spazi di possibilità che si aprono quando queste sono messe in discussione» (Tuselli, *ivi*: p.82). Infatti, oltre a soffermarsi sui valori positivi per la coesione sociale promossi dallo sport e dall'associazionismo sportivo, un'attenzione particolare viene data al rapporto tra sport e fattori di esclusione sociale con l'obiettivo di valorizzare la pratica sportiva nella riduzione delle disuguaglianze sociali e l'attività fisica nella sua dimensione ludica e creativa, attraverso una limitazione della sua mercificazione, cercando allo stesso tempo di valorizzare quelle esperienze che incoraggiano la trasformazione delle pratiche o degli eventi per venire incontro ai praticanti/atleti e alle loro caratteristiche socio-demografiche, nonché per rendere lo sport uno spazio inclusivo, capace di valorizzare tutte le forme di differenza, accessibile, libero da discriminazioni strutturali nei confronti delle identità lgbt, libero dalla sofferenza o dall'uso di sostanze per migliorare le performance come nel caso del doping, o dalla somministrazione di ormoni nei casi ancora una volta di identità di genere non binarie.

Il testo, attraverso il capitolo curato da Luca Bifulco, si concentra anche sullo sport commercializzato e spettacolarizzato indagando la connessione tra il tifoso e la logica di mercato e soffermando l'attenzione sui margini di manovra che il tifoso/consumatore ha per liberarsi dalla morsa del business e del marketing e quindi su quelle espressioni resistenziali che possono assumere la forma di nuove tendenze, pratiche e impostazioni diverse. Infatti, all'interno del campo dello sport mainstream, i «fattori comunitari, solidali, identitari, relazionali della passione non scompaiono, ma devono in qualche modo misurarsi sovente con la dimensione di business dello sport» (Bifulco, *ivi*: p.121). Considerando l'influenza nell'immaginario collettivo dello sport d'élite, grazie al forte potere simbolico e mediatico che esso detiene nelle società contemporanee, nonché la stretta interconnessione che esso instaura con le pratiche amatoriali, si comprende come il tema della rigenerazione sociale sia rilevante anche all'interno di questo ambito, al fine di rivitalizzare le relazioni sociali e permettere ai tifosi-clienti di recuperare consapevolezza riguardo alle possibilità che come collettività hanno per organizzare una dialettica, una negoziazione con gli operatori del mercato sportivo (Bifulco, *ivi*). A questo proposito, il testo sofferma l'attenzione anche sulla crescente diffusione di spazi e infrastrutture dedicate allo sport e all'attività fisica “per tutti” all'interno delle città, nonché sul valore simbolico delle infrastrutture sportive professionistiche, le quali

diventano oggi indicatori dell'attrattività della città neoliberista ma che presentano anche dei limiti in termini per esempio di accessibilità, come dimostrano i costi d'ingresso negli stadi dello sport più popolare, il calcio, che risultano tutt'altro che popolari (Tosi, ivi).

Per concludere, tutti i contributi evidenziano che il presupposto di un processo di rigenerazione sociale risiede nella possibilità di includere la relazionalità come criterio di azione, contrastando la tendenza ancora forte della modernizzazione che preme per la neutralizzazione delle relazioni. La complessità sociale contemporanea richiede una società più riflessiva, o con un tipo di riflessività diversa, relazionale, appunto. Tale

«società riflessiva» assume qui la forma di una famiglia intesa come contesto di continuo apprendimento attraverso la generazione di saperi «situati» che emergono o non emergono (in vari modi e gradi) dal riflettere sulle pratiche quotidiane, vale a dire dal fatto che gli individui pensano o parlano con gli altri (i familiari) di ciò che stanno facendo e perché lo stanno facendo (Donati, 2011: p.246).

L'obiettivo della rigenerazione sociale attraverso lo sport presuppone, però, un cambio di paradigma davvero capace di portare ad uno sviluppo più armonico delle società e delle comunità, partendo dall'elaborazione di nuove progettualità "partecipate" che favoriscano un rinnovamento delle dinamiche sociali e una migliore soddisfazione vitale degli individui e delle comunità, alimentando un altro immaginario di libertà, ovvero una "libertà responsabile" (Cesareo, Vaccarini, 2006).

BIBLIOGRAFIA

- Burawoy, M. (2021). *Public sociology*. Polity Press.
- Cesareo, V., & Vaccarini, I. (2006). *La libertà responsabile: Soggettività e mutamento sociale*. Vita e Pensiero.
- Diana, P., Ferrari, G., & Dommarco, P. (Eds.). (2021). *COVID-19: Un mutamento sociale epocale*. Novalogos.
- Donati, P. (2011). *Sociologia della riflessività: Come si entra nel dopo-moderno*. Il Mulino.
- Elias, N., & Dunning, E. (1986). *Quest for excitement: Sport and leisure in the civilising process*. Basil Blackwell.
- Taddei, L., & Diana, P. (Eds.). (2023). *Sport per la rigenerazione sociale: La prospettiva sociologica nello studio delle pratiche quotidiane*. Luigi Pellegrini Editore.
-

Numero chiuso il 30/03/2026
